



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)

in

Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Tesi di Laurea

Titolo

“Dallo Stato sociale allo Stato penale: la
repressione dei *sans papiers* in Francia”

Relatore

Prof. Pietro Basso

Laureando

Roberto Calarco

Matricola 834237

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

- INTRODUZIONE p. 4

- CAPITOLO I:
L'EREDITÀ DI SANGATTE p. 10

- CAPITOLO II:
VIVERE DA *SANS PAPIERS* p. 28

- CAPITOLO III:
POLIZIA E REPRESSIONE SUL TERRITORIO FRANCESE p. 54

- CAPITOLO IV:
IL CONTROLLO DELLE FRONTIERE ED
I CENTRI DI DETENZIONE AMMINISTRATIVA PER IMMIGRATI p. 80

- CAPITOLO V:
OBIETTIVI, ATTESE, RISULTATI E RESISTENZA
ALLA POLITICA DI REPRESSIONE DEGLI IMMIGRATI IN EUROPA p. 107

- CONCLUSIONI p. 124

- BIBLIOGRAFIA p. 130

INTRODUZIONE

“Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese”. Così recita il secondo comma dell'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo stilata nel 1948.

Ho scelto di iniziare questa tesi di laurea, in cui parlerò di repressione e discriminazione dei *sans papiers* in Francia, con questo articolo che sancisce quello che dovrebbe essere appunto il diritto universale, cioè di qualsiasi individuo, di spostarsi, migrare, lasciare il proprio Paese, entrare in qualsiasi altro ed eventualmente fare ritorno nel proprio. Libertà di spostamento, insomma, per ogni individuo in qualsiasi parte del mondo.

È importante a mio avviso riflettere su come tale diritto venga nel nostro continente, che si (auto)proclama da secoli patria della tradizione liberale, dello Stato democratico e di diritto, sistematicamente violato e violentato; ancor di più, il diritto in questione ha subito nel corso del tempo un capovolgimento di significato e soprattutto di applicazione, sul quale ritengo importante soffermarmi in sede d'introduzione.

Prendo spunto da un saggio di Luigi Ferrajoli in cui l'autore ci ricorda su come lo *ius migrandi*, cioè il diritto di emigrare sia stato teorizzato già nel 1539 in Europa dallo studioso spagnolo Francisco de Vitoria come diritto naturale e universale, che poi diventerà la base del diritto internazionale moderno. È molto importante ricordare che questo diritto nasce, nella pratica, come giustificazione e legittimazione delle campagne di conquista e di colonizzazione dei Paesi non europei da parte di quelli europei (Ferrajoli, 2010). Dunque si può sostenere che il diritto di emigrare sia nato come diritto nel Vecchio Continente e sia rimasto tale fin quando è servito ai bianchi europei per sfruttare, depredate e colonizzare i Paesi *coloured* extra-europei e che nel momento in cui la direzione delle migrazioni ha iniziato ad invertirsi (per motivazioni molto diverse e che nulla hanno a che vedere con la colonizzazione), tale diritto si è ben presto trasformato in interdizione, divieto, reato. “Noi” possiamo emigrare, spostarci liberamente, andare e tornare, uccidere e rubare nei vostri Paesi ma “Voi” non vi permettete nemmeno di pensare di poter circolare liberamente “a casa nostra”. Il messaggio mi sembra possa essere sintetizzato così, forte e chiaro.

Credo si debba tenere ben presente questo squilibrio cronico di potere che ha caratterizzato e caratterizza i rapporti fra europei ed “extra-comunitari” (come abbiamo appena visto con questo esempio riguardante lo *ius migrandi*) quando si parla oggi di temi riguardanti l'immigrazione in Europa ed a maggior ragione quando, come nel caso di questa tesi, si parla di politiche repressive e discriminatorie nei confronti degli immigrati nel nostro continente.

Ferrajoli sostiene che “di solito l'idea delle frontiere chiuse viene ritenuta, nel senso comune, come l'espressione, ovvia e scontata, di un legittimo diritto dei paesi di immigrazione, una sorta di corollario della loro sovranità concepita come qualcosa di analogo alla proprietà (...) Giova allora ricordare che questo senso comune xenofobo (...) è in contraddizione vistosa con tutti i principi più elementari della nostra tradizione liberale (...)” (Ferrajoli, 2010, pp. 115-116). L'analisi, l'esplorazione e la critica della contraddizione di cui parla Ferrajoli è uno degli elementi che guideranno il mio lavoro.

La contraddizione esistente fra le proclamazioni di un'Europa patria dei diritti e della democrazia (presenti sia nei discorsi pubblici di molte figure politiche di primo piano che nelle varie espressioni legislative ufficiali) e le politiche repressive e discriminatorie nei confronti degli immigrati che dominano oggi nel nostro continente è un elemento molto importante da mettere in evidenza e può essere considerato il filo rosso che fa da sfondo alla mia opera.

Nello specifico il mio lavoro verte sull'approfondimento e l'analisi delle politiche di repressione e discriminazione messe in atto dallo Stato francese nei confronti degli immigrati “irregolari”¹ presenti sul suo territorio ed alle sue frontiere.

Cercherò di dare peso e attenzione non solo alle pratiche di repressione formali (quindi previsioni legislative, pratiche conformi alla legge, controlli e attività di polizia “legali”) ma anche ed in particolare a quelle informali, al limite o totalmente al di fuori del rispetto dei diritti degli immigrati. Ritengo questo un elemento di assoluta importanza.

Credo che per certi versi le pratiche informali (intendo le violenze fisiche e psicologiche, i controlli, le pressioni verbali e non, l'atteggiamento degli operatori delle forze dell'ordine e di altri soggetti), che hanno luogo molto spesso lontano dagli occhi e orecchie del resto della popolazione (nei locali di polizia, centri di detenzione amministrativa, *zone d'attente*) abbiano un peso maggiore rispetto alle pratiche formali. Sono quelle che probabilmente contribuiscono in maniera più concreta a raggiungere il vero obiettivo ricercato dalle amministrazioni, cioè la precarizzazione totale della vita degli immigrati facendoli vivere in un clima di paura e timore continui e senza fine. Forse funzionano, più che un foglio di via consegnato nelle mani dell'immigrato “irregolare”, qualche schiaffo o ben peggio, qualche minaccia, qualche insulto, ricordare che “qui nessuno ti vuole, tornatene a casa”, la paura di poter essere fermati per strada in qualsiasi momento ed essere rispediti nel proprio paese d'origine, spesso anche quando non dovrebbe poter avvenire come vedremo (ad esempio in molti casi di immigrati provenienti da paesi in cui ci sono guerre civili o rischi reali per

¹ Il termine *irregolari* associato al sostantivo immigrati sarà sempre indicato fra virgolette perché ritengo che la definizione di irregolare sia alquanto arbitraria e fumosa. La maggior parte di queste persone sono categorizzate in questo modo in virtù del fatto che sono entrate in Europa senza dei documenti che glielo permettessero.

la propria vita e che avrebbero diritto alla protezione umanitaria).

Nella mia ricerca tenterò di seguire due assi principali, provando ad indagare ed approfondire il loro punto di intersezione in modo da offrire il quadro più esaustivo e completo possibile rispetto al tema trattato. Il primo asse riguarda come già detto le politiche e pratiche repressive nei confronti degli immigrati “irregolari” in Francia; il secondo tratta della descrizione della situazione e condizione di vita quotidiana dei *sans papiers* in conseguenza delle politiche e pratiche sopracitate. Quindi cercherò di approfondire il tema di “cosa vuol dire essere *sans papiers* in Francia nella vita quotidiana”.

L'obiettivo è quello di analizzare in particolare il punto d'incontro fra questi due assi di ricerca per poter cogliere, comprendere e descrivere quali siano gli obiettivi, gli effetti ed i risultati reali della politica di repressione attuata dalla Francia in materia d'immigrazione.

Il quadro teorico all'interno del quale si muove la mia ricerca è rappresentato dalle teorizzazioni che vedono uno slittamento negli ultimi tre decenni da un modello di governo della società basato sull'impianto dello stato sociale ad uno basato sull'evoluzione sempre più forte e pervasivo dello stato penale. Mi riferisco qui principalmente alle teorie elaborate da Loic Wacquant il quale sostiene che l'ascesa progressiva dello Stato penale nella gestione politica e sociale della vita della comunità deriva e corrisponde ad un altrettanto progressiva sparizione dello Stato sociale nell'affrontare e risolvere tali problemi. Dunque la frusta dell'apparato penale che colpisce in maniera sempre più rilevante le popolazioni marginalizzate non è dovuta ad una crescita reale della criminalità (come la retorica di Stato tende a far credere) ma alla rinuncia alla soluzione delle problematiche sociali attraverso gli strumenti propri del modello di *welfare state* (Wacquant, 2004). Il discorso sulla criminalizzazione e repressione degli immigrati “irregolari” in Francia s'inscrive a pieno nell'ambito di tali teorizzazioni, come spiegherò più avanti nello svolgimento del mio lavoro.

Ulteriore cornice teorica che fa da contenitore al tema trattato nel presente testo è quella che fa riferimento alle riflessioni di Etienne Balibar e a quanto sostenuto da quest'autore nel suo libro “Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo” in relazione all'importanza che riveste la situazione degli immigrati senza documenti in Europa, questa popolazione “sommersa” che, spinta da motivazioni e congiunture differenti giunge fino al Vecchio Continente. Le condizioni in cui vengono accolte queste persone e la scelta fra includerle nella comunità attraverso il riconoscimento dei loro diritti fondamentali e sociali da un lato, e la negazione di tali diritti mantenendole ai margini della società, rappresentano la grande sfida che si trova davanti oggi l'Europa. La presenza stessa di questi migranti, con le loro storie, le motivazioni che li hanno spinti “fin qui”, le loro risorse messe in qualche modo a disposizione del nostro continente, tutto ciò, ci pone davanti alla

necessità di ripensare il concetto di cittadinanza ed i criteri di applicazione di questo istituto. (Balibar, 2004).

Riprenderò ed approfondirò più avanti nel corso della tesi queste teorie, fondamentali a mio avviso per chiunque si accinga oggi a studiare i fenomeni migratori verso l'Europa e le problematiche che vi sono connesse.

In fase di progettazione del mio lavoro di ricerca ho deciso di intraprendere un percorso un po' anomalo rispetto alla norma ed in sede d'introduzione mi sembra utile spiegare la procedura che ho scelto di seguire nel pensare e successivamente redigere la tesi.

Ho deciso di partire analizzando un caso particolare, la storia del centro di *Sangatte* vicino *Calais*, e poi allargare lo sguardo progressivamente andando sempre più dal particolare al generale, dal micro al macro, fino a chiudere analizzando le teorie che fanno da sfondo alla problematica trattata. Solitamente si segue il percorso inverso. Io ho scelto questa scansione degli argomenti da un lato perché ho ritenuto che tale scelta mi avrebbe aiutato nella costruzione del mio lavoro; avere un caso particolare da cui partire e da tenere come riferimento mi permette di avere sempre un punto di riferimento che può aiutarmi a non divagare nell'avanzamento del mio discorso. Dall'altro lato volevo costruire un testo che, partendo da situazioni concrete, allargasse pian piano il punto di vista fino a giungere all'approfondimento delle teorie che stanno alla base della mia ricerca, in modo da evidenziare il legame di tali teorie con le situazioni concrete, rendere il più chiaro possibile al lettore il fatto, a mio avviso fondamentale, che si giunge a determinate teorizzazioni basandosi fondamentalmente su ciò che di concreto accade nella società e nella realtà studiata.

Gli argomenti che analizzerò partono dunque dal caso degli immigrati “irregolari” che da alcuni anni si raggruppano in alcune zone precise del centro di Parigi, vicino alla *Gare de l'Est*. Quando sono venuto a conoscenza di tale fenomeno (attraverso delle letture) ho capito che poteva essere l'argomento giusto da cui partire. La presenza di queste persone nel centro di Parigi è strettamente connessa con la storia controversa del centro di *Sangatte* e dunque da questa storia partirò per costruire la mia ricerca.

Successivamente ho voluto cercare di comprendere e poi descrivere la condizione quotidiana delle persone che vivono in situazione di irregolarità in Francia. L'obiettivo in questa parte del mio lavoro sarà quello di cercare di capire come un *sans papiers* vive la quotidianità, quali sono le problematiche che si trova a dover affrontare nella vita di ogni giorno.

Il problema che mi sono trovato di fronte nell'approcciare tale argomento è stato quello di dover scegliere se affidarmi alla bibliografia già esistente (testi, interviste, *blogs*, ecc.) oppure fare una ricerca sul campo raccogliendo direttamente interviste e racconti di vita. Nella fase di sondaggio del

terreno e recupero delle informazioni utili per orientarmi sul campo, che è avvenuto attraverso il contatto con associazioni come il “GISTI” (Groupe d’information et de soutien des immigrés) ed il *Collectif de soutien des exilés du X^{ème} arrondissement de Paris* ho capito, parlando con gli operatori di tali associazioni, che raccogliere interviste per avere un quadro il più possibile esaustivo delle condizioni di vita quotidiana dei *sans papiers* non sarebbe stata la scelta migliore visti i miei obiettivi. L’universo dei *sans papiers* è molto variegato e differenziato, vi si trova una grande diversificazione di storie, percorsi e situazioni che dipendono dalle origini, dalle motivazioni di emigrazione, dalle condizioni di arrivo, dalle aspettative e dagli obiettivi futuri delle singole persone e familiari. Per questo, rendere un quadro generale ed il più possibile esaustivo della condizione quotidiana dei *sans papiers*, che è ciò che mi interessa nel contesto del mio lavoro, risulta difficile se non impossibile basandosi sulla raccolta di storie di vita. Secondariamente ammetto che sarebbe stato un lavoro per cui avrei dovuto avere a disposizione risorse, tempo e mezzi di cui effettivamente non dispongo. Ho dunque scelto di affidarmi alla bibliografia appoggiandomi alle informazioni ed ai dati prodotti e pubblicati dalle associazioni che lavorano a stretto contatto con i *sans papiers* come le due sopracitate. Cercherò, dopo aver approfondito l’evoluzione della legislazione francese in materia di immigrazione irregolare, di delineare un quadro il più possibile rappresentativo di “come si vive da irregolari in Francia” analizzando quali siano le discriminazioni nei settori che potremmo considerare più rilevanti nella vita delle persone come l’accesso alle cure, all’educazione, al lavoro, ai diritti sociali e così via.

Successivamente proseguirò affrontando i temi cardine del mio lavoro e dunque analizzerò le pratiche di repressione degli apparati delle forze dell’ordine francesi che colpiscono gli immigrati “irregolari” sul territorio dell’Esagono. In particolare in questa parte approfondirò nella sua concretezza l’azione repressiva delle forze di polizia, analizzando casi empirici e basandomi sulla copiosa bibliografia esistente in Francia su tali argomenti. Nello specifico mi occuperò della repressione che ha luogo nelle città, nei quartieri, nelle strade dove gli immigrati vivono la loro quotidianità; dedicherò un’attenzione specifica al tema del *contrôle au faciès* e cioè dei controlli discriminatori effettuati dalla polizia sulla base di parametri come il colore della pelle ed i tratti somatici che vengono eseguiti con regolarità.

Altro argomento centrale di questa tesi è quello dei controlli alle frontiere e dunque in porti, aeroporti e stazioni ferroviarie. Su questo tema il mondo scientifico e accademico francese ha prodotto una quantità notevole di studi e ricerche sulle quali mi sono basato per approfondire il funzionamento dei controlli, la questione delle *zones d’attente* e dei *centres de rétention* in cui vengono mandati gli “irregolari” fermati alla frontiera in attesa della decisione sulla loro espulsione.

Cercherò di analizzare ciò che avviene in questi luoghi, il loro funzionamento nonché le discriminazioni e violenze subite dagli immigrati. Una seconda parte sarà dedicata all'analisi della politica delle espulsioni e dei cosiddetti *rimpatri assistiti* ed al ruolo ed alle funzioni svolte dalla cosiddetta PAF (Police aux frontières).

Infine, nell'ultimo capitolo, cercherò di fare un bilancio di quanto raccolto, analizzato ed approfondito in precedenza, cercando di indirizzare l'attenzione sul tema della violazione e svuotamento dei diritti degli immigrati come sistema consolidato da parte degli apparati statali e dando attenzione alla reazione, alla resistenza preferirei dire, degli immigrati stessi rispetto a questo stato di cose. Affronterò questo tema approfondendo la questione della mobilitazione dei *sans papiers* con la costituzione di associazioni e collettivi per ottenere il riconoscimento dei propri diritti continuamente violati e svuotati. Cercherò in particolare di analizzare e problematizzare le criticità e le reali potenzialità di tali movimenti.

Concluderò poi cercando di dimostrare come vi sia, al di là delle questioni etiche, politiche, sociali, una distanza marcata fra gli obiettivi preannunciati ed i risultati concreti di una politica securitaria e repressiva di gestione dei movimenti migratori in Francia, approfondendo poi come il caso francese sia legato ed interconnesso alla politica europea più in generale.

CAPITOLO 1: L'EREDITA' DI SANGATTE

Ho deciso di cominciare il mio percorso di approfondimento sul tema della repressione degli immigrati “irregolari” in Francia partendo da una situazione concreta, da un nome: *Sangatte*.

Ho scelto di analizzare il caso di *Sangatte* perché nella storia di questo centro si intrecciano eventi, soggetti e questioni che possiamo considerare emblematiche e simboliche per ciò che concerne le problematiche riguardanti le politiche migratorie francesi, il diritto d'asilo, le modalità di accoglienza, il rispetto dei diritti fondamentali dei migranti, il controllo delle frontiere e del territorio e le falle di un sistema che produce ciò che si propone di gestire, limitare, controllare.

Nella storia di questo centro (o campo, analizzerò più avanti le questioni legate alla difficoltà di dare una definizione univoca di *Sangatte*) si ritrovano contraddizioni ed ambivalenze profonde che hanno dato vita ad un vero e proprio “caso” su cui la società civile ed il potere politico si sono divisi profondamente.

Evidenziare, descrivere e riflettere sulle motivazioni che hanno portato alla nascita del centro, sul suo periodo di “vita attiva” e soprattutto sulle cause e conseguenze della sua chiusura mi è sembrato il modo più adeguato per iniziare la mia tesi in quanto ritengo che tale questione permetta di mettere in evidenza, in modo abbastanza sintetico, le principali contraddizioni e problematiche cui ci si trova di fronte nell'affrontare il tema delle politiche migratorie francesi.

Per chiarire sinteticamente ma esaustivamente che cosa rappresenti *Sangatte*, mi permetto di riportare qui di seguito la traduzione dell'apertura di un articolo di Violaine Carrère, etnologa, responsabile degli studi del GISTI: “Emblema dell'esilio, della richiesta di rifugio, di un grande lassismo per certi, e per altri di un'accoglienza troppo restrittiva, Sangatte ha segnato e segnerà ancora per molto tempo i discorsi, gli immaginari, le attitudini in Francia come in Europa. Poiché, se l'apertura del campo ha rivelato una realtà che può anche rimanere perfettamente insospettata, la sua chiusura non ha risolto nulla”² (Carrère, 2003).

Le considerazioni sulle conseguenze della chiusura del centro sono quelle che mi interessano particolarmente e su cui mi soffermerò con attenzione, ma vorrei partire dal principio cercando di tracciare un quadro il più possibile esaustivo della questione.

Sangatte è un piccolo paese di circa 800 abitanti nel nord della Francia, a sette chilometri di distanza dal porto di Calais, da dove partono i traghetti per *Dover* (Inghilterra), e circa alla stessa distanza da *Coquelles*, cittadina francese punto di partenza per l'attraversamento ferroviario del

² Testo originale: “Emblème de l'exil, de la quête de refuge, d'un grand laxisme pour certains, et pour d'autres d'un accueil terriblement restrictif, Sangatte a marqué et marquera encore longtemps les discours, les imaginaires, les attitudes en France comme en Europe. Car si l'ouverture du camp a révélé une réalité qui peut ailleurs rester parfaitement insoupçonnée, sa fermeture n'a rien résolu”. Tutte le traduzioni dal francese all'italiano e viceversa in questa tesi le ho realizzate io stesso.

tunnel della Manica.

È importante evidenziare che il territorio in questione è a tutti gli effetti considerabile come una zona di frontiera, per alcuni aspetti anomala come può essere qualsiasi stretto o confine fra due Paesi le cui coste sono separate dal mare.

Zona di frontiera dunque, con una caratteristica di assoluta importanza che bisogna tenere ben presente: la relativa facilità di attraversamento dello stretto dovuta alle diverse possibilità di raggiungere la costa inglese tramite le differenti modalità attraverso cui le due sponde, quella francese e quella britannica, sono collegate.

A partire dal 1986 nella regione iniziano ad arrivare persone, in questo periodo principalmente pakistani e vietnamiti, che si recano fin qui con l'intento di raggiungere successivamente la Gran Bretagna. La loro presenza comincia ad essere percepita dagli abitanti e dalle istituzioni locali, creando già le prime divisioni, ma in questo primo momento la risonanza della questione rimane limitata a livello locale.

Col passare degli anni la regione diviene meta di svariate nazionalità di migranti, spinti “a turno” dalle guerre civili e persecuzioni che flagellano i paesi d'origine.

A partire dagli anni novanta, con la caduta del Muro di Berlino arriveranno molti cittadini dei Paesi dell'Europa dell'est, nonché una buona quota di Tamil dello Sri Lanka.

Il momento “esplosivo” che porterà poi all'apertura del centro di *Sangatte* è rappresentato dall'arrivo nel 1998 di intere famiglie kosovare, spinte dalla guerra che stava stravolgendo il loro Paese e giunte fino in Francia; verrà aperto un primo campo nei primi mesi del 1999 che sarà “tempestivamente” chiuso nel mese di giugno con una decisione del *sous-prefet* di *Calais*. A questo punto centinaia di persone saranno letteralmente lasciate “in mezzo alla strada” ed andranno a stabilirsi nei luoghi pubblici (parchi, piazza del municipio) della cittadina.

Il 24 settembre 1999, sotto la pressione della popolazione ma anche delle associazioni, aprirà le porte il centro di Sangatte che troverà il suo sito fisico in uno dei capannoni utilizzati dalla società *Eurotunnel* per la costruzione del tunnel della Manica³.

“L'apertura del centro fu presentata, da una parte, come una necessaria azione umanitaria nei confronti di persone ridotte ormai in condizioni disperate e, dall'altra, come una risposta efficace ai problemi di ordine pubblico che queste stesse persone stavano creando” (Sciurba, 2009, p.189).

La gestione del centro è affidata alla Croce Rossa francese e finanziata dalla “Direzione delle popolazioni e delle migrazioni” (DPM) del Ministero dell'impiego, del lavoro e della coesione

³ Si guardi: “Des milliers de fantômes en camps. Synthèse de la mission”, enquête CCFD, Cimade, GISTI, Saf et SM sur les “réfugiés” de Sangatte; disponibile sul sito internet del GISTI: <http://www.gisti.org>

sociale.

Lo spazio in cui vengono accolte le persone è un hangar di lamiera grande circa 25000 metri quadrati all'interno dei quali l'ambiente è suddiviso in diciotto cabine in lamiera anch'esse di trenta posti e altri posti letto organizzati sotto alcune tende; in totale circa settecento posti letto, e dunque una situazione di sovraffollamento cronico visto che il centro ha "ospitato" praticamente fin dall'inizio circa mille persone. Bisogna tenere conto che a *Sangatte* sono passate, nei tre anni in cui il centro è rimasto aperto, più di 65000 persone.

Oltre ai posti letto, anche le "zone toilette" sono in comune, quindi praticamente impossibile avere un po' di *privacy* o intimità.

Bisogna sottolineare che questa precarietà dell'accoglienza si collega ed intreccia alla precarietà di status ufficiale del centro. "Lo status giuridico di questo luogo è sempre rimasto incerto: si trattava di un centro aperto dove la gente, almeno in teoria, era libera di entrare e di uscire e dove nessuno veniva identificato" (Sciarba, 2009, p.189).

"On s'installe dans le camp sans formalités, puisqu'il n'y existe pas de registre: il suffit de s'y rendre, de signaler sa présence et de se faire attribuer un lit"⁴ (Enquête CCFD-Cimade-Gisti-Saf et SM, 2002).

Effettivamente dal momento in cui nasce fino al momento in cui verrà chiuso, *Sangatte* rimarrà privo di qualsiasi status giuridico; questa mancanza di iscrizione del centro in un quadro legale preciso indica a mio avviso la difficoltà delle autorità politiche nel prendere una posizione ufficiale su questa tema. Dare al centro un'esistenza legale vuol dire in qualche modo comunicare alla popolazione locale, ma anche ai cittadini di tutta la Nazione che il centro esiste, non solo fisicamente ma anche giuridicamente, che lo Stato e quindi la comunità stanno spendendo delle risorse per accogliere questi migranti, che c'è una volontà ed un dispendio di energie e mezzi per farsi carico dei problemi di queste persone. In poche parole, vuol dire prendere una posizione politica netta nei confronti della propria comunità e dei *partners* europei (in questo caso soprattutto la Gran Bretagna). Inoltre mantenere il centro in una condizione di "non esistenza giuridica" permette di avere le mani più libere nella gestione del centro stesso, di poter utilizzare pratiche informali e di avere meno pressioni e vincoli connessi al rispetto dei diritti dei migranti. Infine vorrei sostenere qui che il mantenimento di uno *status* ambiguo possa essere stato anche un messaggio ben preciso indirizzato agli immigrati ed a coloro che li sostenevano (ad esempio le associazioni) tramite cui comunicare che la loro presenza non era ben accetta, che erano arrivati in una condizione di precarietà e in questa situazione dovevano rimanere. La precarietà dello statuto

⁴ Trad. "Ci s'installa nel campo senza formalità, poiché non esiste un registro: è sufficiente arrivarci, segnalare la propria presenza e farsi attribuire un letto".

giuridico del centro corrisponde a mio avviso alla precarietà che gli “ospiti” dovevano continuare a vivere e percepire.

A proposito della precarietà del centro è importante a questo punto affrontare la questione della definizione di *Sangatte* come “campo” piuttosto che come “centro”. Può sembrare una questione meramente terminologica, ma dietro le parole si celano le rappresentazioni e le realtà concrete (o quantomeno vi è un forte legame fra le prime e le seconde) per cui vale la pena, a mio avviso, soffermarsi a riflettere se pur brevemente in questa sede su tale questione.

Molti osservatori e studiosi parlano di “campo” quando si riferiscono a *Sangatte*, sottolineando la precarietà delle condizioni di accoglienza dei migranti che passano per questo centro, la sua natura emergenziale e provvisoria nonché la sua esistenza informale ed extragiuridica. Gli operatori del GISTI e di altre associazioni a sostegno dei migranti, ma anche molti intellettuali ritengono “l'esperienza” di *Sangatte* associabile a quella di un campo per rifugiati, di cui per la verità l'Europa e i suoi “confini esterni” (in questo senso includo anche i paesi limitrofi ai quali il Vecchio Continente delega il filtraggio dei migranti) sono disseminati. Violaine Carrère, per esempio, in un suo articolo che si può trovare online sul sito del GISTI scrive così: “Il s'agit d'un camp parce qu'on y est accueilli de manière volontairement précaire, parce qu'on n'est pas censé s'y installer véritablement, parce qu'on s'y trouve, sinon enfermé, du moins bloqué, et entièrement dépendant du bon vouloir des autorités gestionnaires du camp”⁵ (Carrère, 2003).

Rispetto a questo tema vorrei riprendere e seguire l'interpretazione di Smaïn Laacher il quale sostiene che *Sangatte* non può essere classificato come “campo” nel senso tradizionale del termine in quanto esso non possiede gli elementi fondamentali che generalmente lo caratterizzano. L'autore sottolinea come per il caso di *Sangatte* non si possa dunque parlare di “campo” ed argomenta questa tesi indicando come manchino le strutture, i rapporti fra le istituzioni locali e quelle internazionali, la cultura e “filosofia” dell'accoglienza, la relativa stabilità tipiche di una concezione tradizionale di campo per rifugiati (Laacher, 2002). Ovviamente, aggiungo io, Laacher quando parla in questo senso dei campi per rifugiati si riferisce a quelli formali e non alla miriade di campi informali sparsi nel mondo cui accennavo sopra.

Ora ciò che mi sembra importante nel ragionamento di Laacher è la sua tesi secondo cui *Sangatte* abbia rappresentato un'esperienza ambivalente, con tratti assimilabili al “campo” ed altri al “centro di accoglienza per rifugiati”.

Citando le parole dell'autore: “Le centre de *Sangatte* est quant à lui une structure composite, un dispositif ambivalent. Il a du camp cette caractéristique fondamentale: l'urgence ne s'intéresse qu'à

⁵ Si tratta di un campo perché vi si è accolti in maniera volontariamente precaria, perché non è previsto installarvi veramente, perché ci si trova, se non detenuti, quantomeno bloccati, ed interamente dipendenti dalla volontà delle autorità che gestiscono il campo”.

des victimes sans identité; le “réfugié” est vivant, mais il n'existe pas au sens d'un sujet de droit, au sens où il existerait indépendamment de ce qui est. Mais le centre de Sangatte se sépare du camp traditionnel en ce que ce dernier a pour vocation de fixer temporairement les personnes en attendant leur retour dans leur pays ou région d'origine, alors que le centre de Sangatte est espace de transit et de réparation des corps pour non pas retourner chez soi, mais pour poursuivre sa route ou réévaluer, en exil et dans la condition de l'exil, ses projets immédiats”⁶ (Laacher, 2002, p.25).

Dunque per le caratteristiche del centro di *Sangatte*, le modalità con cui è stato gestito, i rapporti intercorsi fra i soggetti coinvolti nella gestione del centro, l'analisi di tutti questi elementi che si intrecciano e si condizionano a vicenda porta, a mio avviso, a corroborare l'interpretazione fornita da Laacher riguardante l'ambivalenza del centro.

Ma chi sono questi migranti? Vorrei qui aprire una riflessione sulla difficoltà di definire ed indicare la condizione e lo statuto di queste persone. Anche qui, di nuovo, siamo di fronte ad una questione che chiama in causa le parole, il loro valore semantico e le rappresentazioni che vi sono collegate.

“Pour désigner les populations du centre de Sangatte, les termes de *réfugiés*, des *clandestins*, d' *illégaux*... furent employés, parfois même celui de *Kosovars*. La désignation des populations passées par Sangatte relève d'un délicat exercice de sémantique, la connaissance de ces mots, chargés de représentations surtout en ce qui concerne l'immigration clandestine, et de ceux qui les emploient est indispensable à la compréhension de la situation”⁷ (Liagre, Dumont, 2005, par.7).

Sulla difficoltà di categorizzare in modo netto le persone “accolte” a *Sangatte* concordano diversi autori, oltre che Liagre e Dumont appena citati, e tutti individuano e sottolineano come questa difficoltà abbia dato vita a parecchi fraintendimenti (soprattutto nella popolazione “comune”) ed usi dei termini in maniera strumentale.

“Clandestini” risulta inadatto in quanto questi migranti fuggono da situazioni di guerra civile o persecuzioni e comunque da paesi in cui era a forte rischio la tutela dei loro diritti fondamentali.

Secondo Liagre e Dumont queste persone, fuggendo da tali situazioni, si sono trovate ad un certo punto del loro percorso ad attraversare dei paesi in maniera clandestina per giungere fino in Francia, ma non possono per questo essere considerati dei clandestini (Liagre, Dumont, 2005).

Laacher si spinge più a fondo nell'analisi evidenziando come il clandestino sia colui che si mantiene

6 Trad. “Il centro di Sangatte è quant a lui una struttura composita, un dispositivo ambivalente. Ha del campo questa caratteristica fondamentale: l'urgenza s'interessa solamente a delle vittime senza identità; il “rifugiato” è vivo, ma non esiste nel senso di un soggetto di diritto, nel senso in cui egli esisterebbe indipendentemente da ciò che è. Ma il centro di Sangatte si separa dal campo tradizionale per il fatto che quest'ultimo ha per vocazione di fissare temporaneamente le persone in attesa del ritorno nel loro paese o regione d'origine, mentre il centro di Sangatte è spazio di transito e di riparazione di corpi per non rientrare a casa propria, ma per continuare il proprio viaggio o rivalutare, in esilio e nella condizione dell'esilio, i propri progetti immediati”.

7 Trad. “Per designare le popolazioni del centro di Sangatte, i termini di *refugiati*, di *clandestini*, di *illégaux*... furono impiegati, a volte anche quello di *Kosovari*. La designazione delle popolazioni passate per Sangatte necessita di un delicato esercizio di semantica, la conoscenza di queste parole, caricate di rappresentazioni soprattutto per ciò che riguarda l'immigrazione clandestina, e di quelli che le impiegano è indispensabile alla comprensione della situazione”

illegalmente all'interno di una nazione che non è la sua, e non è che “non esista” ma vive in segreto, celandosi agli occhi della comunità e del potere pubblico. Per questo, argomenta l'autore, i soggetti “di *Sangatte*” rappresentano una categoria addirittura antitetica rispetto al clandestino in quanto essi non si nascondono affatto, sono visibili alla comunità nazionale, alle associazioni, ai militanti, alle forze dell'ordine ed ai rappresentanti delle istituzioni (Laacher, 2002). Critica inoltre l'utilizzo della stessa categoria di *migranti* sostenendo che tale termine sia strettamente legato storicamente alla condizione di lavoratori salariati o del settore industriale di popoli di vecchie colonie o dei paesi sottosviluppati. “Un migrant ou un immigré n'est rien d'autre, dans l'ordre des définitions, qu'un corps au travail; la signification fondamentale réside dans l'identification presque complète qui se réalise entre la condition d'immigré et la position de salarié ... rien de tel pour les populations étudiées”⁸. (Laacher, 2002, pp. 22-23).

Seguendo ancora Laacher, la categoria di *réfugié* (rifugiato) non può essere applicata alle persone che sono passate da *Sangatte*, in quanto essere rifugiato significa rispondere ad una serie di condizioni stabilite dal diritto. E inoltre è nel rapporto con il potere statale, che riconosce e concede lo statuto di rifugiato, che il soggetto esce dall'anonimato e da una condizione di “assenza d'identità”. Il riconoscimento da parte dello Stato della persona che si trova nella condizione di chiedere lo *status* di rifugiato, è possibile solo quando l'identità del soggetto stesso è conosciuta, ma a sua volta questa produce “effetti concreti” solo nel momento in cui vi è un titolo che dona “capacità di agire” al soggetto (carta di soggiorno, statuto di rifugiato); le persone “accolte” a *Sangatte* non rientrano in questa categoria e dunque è più corretto sostenere che essi abbiano trovato rifugio temporaneo a *Sangatte*, ma non si possono considerare dei rifugiati.

Inoltre Liagre e Dumont sottolineano che stando alla Convenzione di Ginevra (1951) per ottenere lo statuto di rifugiato la persona deve chiedere l'asilo nel paese competente nel valutarne la richiesta. Le domande d'asilo in Francia sono esaminate dall'OFPRA (Office Français de Protection des Réfugiés et des Apatrides), ufficio pubblico dipendente dal Ministero degli affari esteri. I due autori ricordano come soltanto l'1% (secondo i dati della Croce Rossa francese) delle persone “accolte” a *Sangatte* abbia chiesto l'asilo durante i tre anni in cui il centro è rimasto aperto e come dunque non si possa parlare in questo caso di rifugiati nel senso pieno del termine (Liagre, Dumont, 2005).

Appare lampante la difficoltà di inquadrare e categorizzare lo statuto giuridico e la condizione delle persone transitate da *Sangatte*. Difficoltà che, come sottolineano a più riprese gli autori citati, derivano dalla particolarità del percorso di queste persone ma anche e soprattutto dall'inadeguatezza

⁸ Trad. “Un migrante o un immigrato non è altro, nell'ordine delle definizioni, che un corpo al lavoro; il significato fondamentale risiede nell'identificazione praticamente completa che si realizza fra la condizione di immigrato e la posizione di salariato...niente di ciò accade per le popolazioni studiate”

delle politiche migratorie francesi (ed europee) in tema di immigrazione.

Il dato riguardante la percentuale di persone del centro che hanno chiesto asilo in Francia (circa l'1%) impone una riflessione e ci permette di discutere più nello specifico la condizione dei migranti di *Sangatte* e la politica messa in atto dal governo francese per gestire questa situazione.

Conviene chiedersi come mai, all'interno di una popolazione (quella del centro) costituita principalmente da persone che fuggono da condizioni difficili come guerre o persecuzioni, le domande d'asilo siano state (nel corso dei tre anni) così poche da poter essere considerate irrilevanti.

Le risposte a questa domanda si trovano considerando la politica di svuotamento del diritto d'asilo messa in atto da parte del potere pubblico. Alcune informazioni relative alla possibilità di chiedere l'asilo è stata data dai rappresentanti della Croce Rossa (che si occupavano della gestione del centro) ai migranti, a meno che questi non le richiedessero di propria iniziativa.

“...alla Croce Rossa, che lavorava all'interno del centro, era concesso fornire informazioni sull'asilo solo a chi le richiedesse espressamente: vietato (anche se in maniera informale, come tutto del resto a Sangatte) era invece orientare spontaneamente i migranti rispetto ai loro diritti, come qualunque operatore umanitario in situazioni di questo tipo è solitamente tenuto a fare. Se tutti coloro che possedevano i requisiti adeguati per inoltrare una richiesta d'asilo politico o di protezione temporanea l'avessero fatto, è probabile che più di qualcuno avrebbe rinunciato ad attraversare la Manica da «clandestino»” (Sciurba, 2009, pp. 190-191).

La posizione dello Stato francese è quella di cercare di depotenziare (se non cancellare totalmente) il diritto all'asilo per i migranti transitati da *Sangatte* attraverso la negazione dell'informazione che possiamo paragonare in questo caso ad una negazione del diritto stesso.

L'atteggiamento dell'amministrazione francese si è caratterizzato non solo per la negazione delle informazioni relative alla possibilità di chiedere l'asilo ma anche per un'azione indirizzata a scoraggiare i migranti sia a restare in Francia che ad attraversare la Manica.

Per raggiungere tale obiettivo francesi ed inglesi hanno “lavorato” insieme (superata una prima fase di rapporti conflittuali) finanziando ad esempio un video di circa 8 minuti che veniva proiettato nel centro e che cercava di mostrare da un lato le difficoltà nell'attraversare la Manica e come le condizioni dell'accoglienza sul suolo inglese fossero sconvenienti e per nulla desiderabili (difficoltà per ottenere una carta di soggiorno o uno statuto di protezione umanitaria), e dall'altro lato comunicava ai migranti che non potevano rimanere in Francia dove per loro non c'era niente di positivo ad attenderli e anzi, che avrebbero dovuto lasciare al più presto il territorio (Jean-Pierre Alaux, 2001).

È importante ricordare, traendo spunto da un articolo di Jean-Pierre Alaux (collaboratore permanente del GISTI), che circa tre quarti degli afghani di *Sangatte* che hanno fatto domanda, hanno ricevuto una risposta positiva dall'OFPRA o dalla *Commission de recours de réfugié* ottenendo lo statuto di rifugiati e che nessuno degli altri connazionali transitati dal centro fosse a conoscenza di questa possibilità. (Jean-Pierre Alaux, 2001).

Situazioni come questa si spiegano considerando l'impegno profuso, dai gestori del centro, per nascondere ai migranti tutto ciò che riguardasse l'esercizio dei loro diritti sul territorio francese. L'obiettivo è lo svuotamento totale dei diritti degli immigrati, e qui parliamo di diritti fondamentali previsti dalla Convenzione di Ginevra che entrambi gli Stati in causa (Francia e Gran Bretagna) hanno ratificato. È importante, a mio avviso, sottolineare che i diritti di questi migranti esistono e sono legalmente sanciti, ma attraverso delle pratiche più o meno formali come il rifiuto ed il divieto (alle associazioni che sarebbero tenute a farlo) di fornire informazioni sull'asilo, una “campagna pubblicitaria” per dissuadere queste persone a restare in Francia o ad attraversare la Manica, si cerca e si ottiene uno svuotamento dei diritti che a mio avviso corrisponde ad una negazione degli stessi.

Il messaggio che la Francia ha voluto dare è: “qui non c'è niente per voi, non vi aspetta alcun aiuto, non siete i benvenuti e non tolleremo a lungo la vostra presenza”.

L'informalità del campo di *Sangatte* credo debba far riflettere su questo punto: la soluzione messa in pratica dal governo francese fu quella di un “centro di accoglienza” informale perché questa opzione facilitava il mantenimento nell'oscurità di queste persone, delle loro storie, offuscandone la visibilità e questo era in fondo il vero obiettivo dell'amministrazione, prova ne è che il centro venne aperto per relegare i migranti in uno spazio dove fossero lontani dallo sguardo dei cittadini e fu poi chiuso nel novembre del 2002 con il benestare di Nicolas Sarkozy nel momento il cui la storia del centro di *Sangatte* iniziò a fare scalpore ed a suscitare l'interesse della stampa nazionale.

Fin qui ho tralasciato la questione delle conseguenze e dell'impatto sul centro e sulla vita dei migranti del controllo attuato dalle forze dell'ordine.

Alessandra Sciarba evidenzia come “sebbene i migranti non fossero formalmente costretti né a recarsi a *Sangatte*, né a rimanervi, chi di loro veniva trovato a circolare liberamente per le strade di Calais veniva solitamente ricondotto nel centro dalla polizia. Privi di documenti, assolutamente ricattabili, questi viaggiatori in sosta non avevano altra scelta che essere docili e cercare di diventare, come era stato chiesto loro, il più possibile invisibili, adattandosi a delle leggi non scritte che ne gestivano, almeno per quel periodo di attesa e di sospensione, la vita” (Sciarba, 2009, p.189). Dunque in questa situazione gestita arbitrariamente e caratterizzata dall'informalità assoluta, il controllo da parte delle forze dell'ordine ha assunto un peso che è necessario evidenziare.

Fino al 2002 nell'area di *Calais* vi era la più alta percentuale di poliziotti in servizio di tutta la Francia ma questo controllo rispondeva ad una logica ben precisa; non si trattava di controllare in maniera serrata i migranti che transitavano nella regione né quelli presenti nel centro, ma l'obiettivo era più che altro “condizionare la mobilità migrante senza arrivare ad arrestarla del tutto” (Sciurba, 2009, p. 190).

Come in funzione di un tacito accordo, le forze dell'ordine “permettevano” ogni giorno a decine di persone di partire dal centro di *Sangatte* per recarsi a *Calais* in cerca di un “passaggio” che permettesse loro di traversare lo Stretto.

L'obiettivo sembra essere quello di far sentire la presenza del controllo repressivo, far percepire ai migranti di essere controllati e di non potersi considerare persone libere, limitarne e gestirne gli spostamenti più che bloccarli, arrestarli e rinviarli verso i paesi d'origine. Mantenerli dunque in una situazione di tensione e di precarietà facendogli percepire che vi è un occhio di riguardo nei loro confronti, un controllo che potremmo definire “opaco”, come d'altronde tutta la gestione della situazione e del caso di *Sangatte* da parte degli apparati statali.

Violaine Carrère, durante un incontro che abbiamo avuto lo scorso ottobre nella sede del GISTI a Parigi, mi ha fatto presente che la condotta delle forze dell'ordine è stata nei tre anni di apertura del centro ambivalente e contraddittoria; l'etnologa, membro permanente dell'associazione, ha sottoposto alla mia attenzione il fatto che i rappresentanti delle forze dell'ordine consigliavano in maniera “spontanea” ai migranti trovati per le strade di *Calais*, di recarsi al centro. E ciò accadeva a quanto pare anche a migliaia di chilometri di distanza da Parigi; Madame Carrère mi ha parlato di migranti giunti a *Sangatte* da Lione su consiglio dei poliziotti che trovavano sul loro cammino.

Al momento dell'incontro, la ricercatrice mi ha detto che questo avveniva perché anche i poliziotti a volte, trovandosi davanti questi migranti, piuttosto che dar vita a tutta la trafila burocratica per il riconoscimento e poi l'espulsione, in uno slancio vagamente umanitario preferivano consigliare loro di recarsi al centro. Ho riflettuto su questa interpretazione e credo che in tale pratica della polizia si possano leggere elementi differenti da quello di una specie di sentimento di compassione che si traduce in un consiglio fornito per “aiutare” il migrante. Si può ipotizzare che suggerire a questi immigrati in transito di recarsi a *Sangatte* facesse parte di una politica di “esternalizzazione” del problema; rendere meno visibile il problema “trasferendolo” ai margini del Paese. D'altro canto abbiamo visto che la funzione di *Sangatte* è stata anche quella di mandare ai migranti un messaggio forte e chiaro: “voi qui non siete e non sarete mai i benvenuti”, e quindi incentivarli a raggiungere il centro poteva anche servire a farli entrare in questo purgatorio, sempre in maniera informale, senza passare attraverso “la legge” e senza caricare il sistema giudiziario di casi da risolvere.

Ulteriore elemento problematico che mi pare di poter riscontrare è quello che tale indirizzamento risulta a mio avviso avere l'obiettivo di portare a conoscenza dei migranti (comunicandogli l'esistenza di *Sangatte*) la possibilità di attraversare la Manica e raggiungere il Regno Unito, che potrebbe essere considerato come un buon modo per sbarazzarsi del problema consigliandogli velatamente (ma neanche troppo) la strada da seguire. A questo proposito Alessandra Sciarba ricorda nella sua ricerca come col passare del tempo “l'Inghilterra iniziò ad accusare esplicitamente la Francia di favorire il passaggio dei «clandestini» sul territorio inglese e sembra che, effettivamente, quando il centro di Sangatte era particolarmente pieno, i migranti pagassero meno denaro ai passeurs...e che la polizia francese chiudesse di più un occhio lasciando che si imbarcassero in molti (Sciarba, 2009, p.191). Tutto ciò doveva avvenire nel quadro di pratiche informali, come informale doveva restare la presenza del migrante a Lione, a maggior ragione informale ed invisibile doveva essere il suo passaggio nel centro.

Quest'ultima riflessione relativa al passaggio verso la Gran Bretagna è un elemento di grande rilevanza nel contesto di questa ricerca e fornisce lo spunto per posare lo sguardo sull'identità di questi migranti, sui loro obiettivi e su come arrivassero a considerare il Regno Unito come meta da raggiungere.

La posizione che andava per la maggiore, negli anni in cui *Sangatte* rimase aperto, era quella di ritenere che la grande maggioranza dei migranti partisse dal proprio paese d'origine avendo già in mente l'idea di raggiungere il Regno Unito.

Ciò che si sosteneva, come ricorda Violaine Carrère, era la tesi per cui essendoci in Gran Bretagna delle condizioni particolarmente favorevoli per la richiesta ed ottenimento dell'asilo, ed essendoci in generale delle condizioni d'accoglienza vantaggiose, questo creasse una specie di fattore attrattivo per i migranti, e dunque anche per questo a *Sangatte* l'ordine era quello di mantenere uno standard d'accoglienza precario (Carrère, 2003). Quest'accoglienza precaria doveva servire a spingere i migranti a voler attraversare la Manica e comunque a fargli capire che non era conveniente rimanere o chiedere l'asilo in Francia.

La convinzione inoltre era che l'esistenza stessa di Sangatte creasse quello che in francese si chiama *appel d'air* cioè un “effetto richiamo” dei migranti da ogni parte del mondo che venendo a conoscenza della possibilità di essere accolti al centro, si dirigevano qui generando flussi sempre più imponenti.

Vorrei a questo proposito appoggiarmi alla ricerca (realizzata intervistando molti “ospiti” del centro) ed alle riflessioni di Laacher il quale individua due condizioni che sarebbero dovute esistere perché si possa considerare come fondata l'idea che *Sangatte* abbia creato un meccanismo d'*appel*

d'air attraendo “clandestini” e spingendoli poi verso l'Inghilterra. La prima sarebbe l'esistenza di un'impresa internazionale che si fosse occupata di programmare, gestire ed assicurare il viaggio dei migranti dal paese d'origine fino a destinazione, avendo cura della gestione di ogni tappa, per cui dovrebbe esserci stato qualcosa di simile ad un contratto fra l'immigrato e questa “azienda”. E nessuno dei migranti di *Sangatte* intervistati dall'autore pare abbia potuto appoggiarsi a questa speciale “agenzia di viaggio”.

La seconda condizione è che prima di mettersi in viaggio e quindi già nel paese di partenza, queste persone avrebbero dovuto sapere dell'esistenza di *Sangatte*, ma come spiega l'autore in uno dei capitoli della sua ricerca la realtà non è questa.

Grazie alle interviste effettuate, Laacher ha potuto realizzare un quadro che evidenzia le motivazioni che spingono queste persone a partire ed anche il percorso che li ha portati a *Sangatte* nonché, elemento fondamentale per la comprensione di questo caso, è riuscito ad approfondire in quale momento del viaggio e con quali modalità questi migranti sono venuti a conoscenza del centro.

Mi permetto dunque di riportare qui di seguito alcune tabelle estratte dal testo di Laacher che riassumono il risultato delle sue interviste, e che a mio avviso sono di grande aiuto nell'analisi della problematica che sto discutendo:

Tableau 4		
Pourquoi êtes-vous parti?	Effectif	Pourcentage
Guerre	112	39,4
Persécutions politiques	97	34,2
Chômage	21	7,4
Autres	45	15,8
Non réponse	9	3,2
Ensemble	284	100

Tabella 1: tratta da “Après Sangatte...nouvelles immigrations nouveaux enjeux”, Smâin Laacher, 2002, p. 36

La maggioranza della popolazione transitata da *Calais* scappa da guerre o persecuzioni politiche mentre uno degli argomenti retorici più utilizzati in Francia era quello che dipingeva queste persone come “migranti economici” e dunque in fuga da condizioni di miseria e non aventi diritto ad una protezione umanitaria. Non trova dunque fondamento l'argomento sostenuto a più riprese per cui

questi migranti giungevano in Francia per sfuggire alla disoccupazione o solamente per motivi economici; certamente vi erano anche delle persone che hanno lasciato le loro case per trovare migliori condizioni di vita, ma la maggior parte fuggiva da situazioni in cui la propria vita era in pericolo, rientrando dunque a pieno titolo nella categoria di persone aventi diritto ad una protezione umanitaria.

Un altro dato interessante rilevato da Laacher è quello relativo alle informazioni possedute dai migranti sui paesi di destinazione (Francia e Inghilterra) prima della partenza e su cosa essi conoscessero (al momento dell'intervista e dunque dopo aver già compiuto il viaggio ed essere arrivati a *Sangatte*) del diritto d'asilo in Francia:

Tableau 9		
Que saviez-vous de votre pays de destination?		
	Effectif	Pourcentage
Rien	95	33,5
Peu de choses	142	50
Tout ce que j'avais besoin de savoir	39	13,7
Non réponse	8	2,8
Ensemble	284	100

Tabella 2: tratta da “Après Sangatte...nouvelles immigrations nouveaux enjeux”, Smâin Laacher, 2002, p. 59

Tableau 11		
Connaissez-vous le droit d'asile en France?		
	Effectif	Pourcentage
Non	237	83,5
Oui	31	10,9
Non réponse	16	5,6
Ensemble	284	100

Tabella 3: tratta da “Après Sangatte...nouvelles immigrations nouveaux enjeux”, Smâin Laacher, 2002, p. 61

Si può affermare dunque che la maggior parte di questi migranti avesse una conoscenza abbastanza generica dei paesi di destinazione, ed è importante sottolineare inoltre che solo una percentuale praticamente irrilevante degli intervistati fosse a conoscenza dell'istituto e del funzionamento del

diritto all'asilo in Francia; questo dato è ancora più interessante se si considera che i migranti a cui sono state sottoposte queste interviste si trovavano già nel campo di *Sangatte*, dunque avevano già pensato, programmato, preparato ed affrontato il loro lunghissimo viaggio. Questo ci dimostra che per la maggior parte, gli ospiti del centro non partivano dall'Afghanistan, o dall'Iraq o dal Kosovo con l'idea o il progetto di recarsi assolutamente in Gran Bretagna o in Francia perché erano sicuri che qui avrebbero potuto ottenere condizioni di vita migliori. Tanto meno partivano per arrivare nei due paesi europei e chiedere l'asilo; come abbiamo visto solo una piccola minoranza era a conoscenza (addirittura anche quando già era giunta in Francia da tempo) delle condizioni e dell'esistenza dell'asilo sul territorio dell'Esagono. Sintetizzando con le parole dell'autore: “Le départ de chez soi (fuite précipitée ou départ organisé) n'est nullement subordonné à la maîtrise d'une ressource aussi rare que la connaissance juridique et pratique des conditions d'obtention du statut de réfugié dans un pays ou un autre. La règle générale est la suivante, et tous nos entretiens formels et informels le confirment: c'est une absence d'usage familier du droit, comme mode principal de règlement des conflits personnels et collectifs, qui caractérise ces migrants”⁹ (Laacher, 2002, p. 61).

I migranti dunque vengono a conoscenza delle opportunità e delle possibilità che può riservare loro l'Inghilterra, non già al momento della partenza o addirittura prima di partire ma durante le tappe del viaggio o una volta giunti in Francia. Molti di loro affermano di essere venuti a conoscenza dell'esistenza di *Sangatte* solo una volta sul territorio francese, e che prima non ne sapevano nulla. La minoranza che invece parte già con l'idea della destinazione oltremarina è rappresentata da quelli che possiedono dei legami familiari in territorio inglese, e dunque è la “disponibilità” di questo contatto che li spinge fino a qui. Inoltre, vi sono due canali attraverso cui i migranti vengono a conoscenza della possibilità rappresentata dalla Gran Bretagna: uno è quello rappresentato da un lato dai *passeurs* e dall'altro dalla rete amicale, il secondo è l'esperienza acquisita durante il viaggio (Laacher, 2002).

Risulta dunque priva di fondamento la teoria secondo la quale sia stata l'esistenza stessa del centro a richiamare dai quattro angoli del pianeta migranti che si sono messi in viaggio con l'obiettivo, fin dall'inizio, di giungere a *Calais* o per fermarsi qui o per attraversare la Manica e tutti spinti da motivazioni meramente economiche. Abbiamo compreso che tale visione non corrisponde in alcun modo alla realtà. D'altronde Violane Carrère individua questa posizione come una delle tre spiegazioni strumentali utilizzate per dare delle risposte rispetto ad una situazione critica com'era

⁹ Trad. “La partenza da casa propria (fuga precipitosa o partenza organizzata) non è per nulla subordinata al controllo di una risorsa così rara come la conoscenza giuridica e pratica delle condizioni di ottenimento dello statuto di rifugiato in un paese o un altro. La regola generale è la seguente, e tutte le nostre interviste, formali ed informali lo confermano: è un'assenza d'uso familiare del diritto, come modalità principale di risoluzione dei conflitti personali e collettivi, che caratterizza questi migranti”

quella del centro. Ovviamente non era possibile spiegare la nascita di *Sangatte* e la stessa presenza di questo flusso di migranti, né giustificare le condizioni minime d'accoglienza ammettendo che fossero state le stesse politiche migratorie europee e francesi a contribuire a generare una tale situazione. E dunque le tre risposte all'esistenza di *Sangatte* furono in primo luogo che i migranti volevano andare in Gran Bretagna e non chiedere l'asilo in Francia, in quanto le condizioni d'accoglienza oltremarina erano vantaggiose e attrattive. La seconda riguardava la retorica del "falso richiedente asilo" che, da quanto abbiamo visto in relazione alle informazioni di cui disponevano i migranti sul funzionamento dell'asilo in Francia, non trova alcuna base concreta.

Il terzo ed ultimo argomento per "spiegare" *Sangatte*, su cui Nicolas Sarkozy ha battuto molto, era quello di puntare il dito contro l'esistenza di una vera e propria mafia organizzata dei *passerurs*, che portavano in Francia i migranti promettendo loro ogni tipo di opportunità (Carrère, 2003).

Il centro chiuse sotto la pressione da un lato delle associazioni francesi (impegnate nella difesa dei diritti dei migranti) che ad un certo punto iniziarono a comprendere che *Sangatte* non rappresentava per nulla una risposta alle problematiche di queste persone, e dall'altra parte, delle istituzioni inglesi che rimproveravano alla Francia di lasciar passare troppo facilmente i migranti.

Iniziò a farsi vivo l'interesse della stampa francese, la storia del centro di *Sangatte* acquisì piano piano visibilità e venne portata a conoscenza del "grande pubblico"; era per evitare questa notorietà che il centro era nato, per nascondere la presenza e le storie di questi migranti e ora che l'obiettivo era fallito il centro stesso non aveva più senso di esistere (Sciurba, 2009).

L'accordo fra i due paesi che si affacciano sullo stretto prevedeva un inasprimento delle leggi inglesi sull'asilo "in cambio" della chiusura del centro da parte della Francia. Parallelamente prevedeva due assi di cooperazione per la lotta contro l'immigrazione clandestina; un primo riguardante l'aumento della sicurezza nei luoghi di transito di merci e persone (il porto di *Calais* ed il sito dell'*Eurotunnel*) mentre il secondo corrispondeva a rinforzare la collaborazione fra forze di polizia per contrastare l'immigrazione "illegale".

Gli accordi franco-inglesi per la chiusura del centro riguardarono anche la "soluzione" della situazione di coloro che nel centro ci vivevano. Al momento della chiusura la maggior parte della popolazione del centro era composta da afgani e kurdi iracheni; venne loro proposto un piano di "rimpatrio assistito" con un aiuto economico dell'ordine di circa duemila euro ciascuno, cifra irrisoria ovviamente per chi aveva speso fra i cinquemila ed i diecimila dollari per affrontare il proprio viaggio. Dunque nell'ambito di un accordo tripartito includente Francia, Afghanistan e l'UNHCR, con quest'ultimo che fece una campagna per convincere gli afgani che non c'era da preoccuparsi rispetto alle condizioni presenti nel loro paese, solo una quindicina di persone accettò

di rientrare. Questo per quanto riguarda gli afgiani, mentre più delicata fu la situazione degli irakeni, che non erano rimpatriabili e dunque rappresentavano un problema più complicato da risolvere.

Fu l'UNHCR ad essere incaricata, al momento della chiusura del centro, di trovare una soluzione alla situazione degli “ospiti” di *Sangatte* e lo fece proponendo loro due alternative: la domanda d'asilo in Francia o Gran Bretagna da un lato, il “rimpatrio assistito” dall'altro (Liagre, Dumont, 2005).

Ma quali sono state le conseguenze reali della chiusura del centro di *Sangatte*? Si è risolta veramente la questione dei flussi di immigrati irregolari a *Calais* con tale provvedimento?

Violaine Carrère sottolinea il fallimento a trecentosessanta gradi dell'esperienza di *Sangatte* rimarcando come le misure “umanitarie” del programma di chiusura riguardarono solo una parte dei migranti, lasciando da parte coloro che continuavano (e continuano) ad arrivare; le misure repressive, d'altro canto, hanno fatto diminuire gli arrivi ma in ogni caso non hanno risolto il problema in quanto, pur se in quantità inferiori, i migranti continuano a giungere nella regione, lasciati completamente a sé stessi trovano rifugio in strada, dove e come possono (Carrère, 2003).

Ancora, Liagre e Dumont, mettono in evidenza come “Même si, avec les nombreuses mesures de contrôle et de protection des sites et les nouveaux moyens technologiques de détection des «réfugiés», le flux a inévitablement diminué, il ne s'est pour autant pas totalement épuisé”¹⁰ (Liagre, Dumont, 2005). I due autori inoltre sottolineano come ci si potesse attendere questo epilogo in quanto da un lato vi erano già molte persone “in cammino” verso lo spazio *Schengen* e la Gran Bretagna, che sarebbero comunque arrivate, e dall'altro le condizioni nei paesi d'origine che spingono queste persone a migrare sono sempre presenti e spingono sempre queste persone a partire.

Dieci anni dopo la decisione di Sarkozy di chiudere il centro, presa coscienza che il flusso di migranti non era stato arrestato, la reazione delle autorità pubbliche fu quella di aumentare la repressione, con operazioni di polizia come ad esempio lo smantellamento dei luoghi di distribuzione dei pasti (che ancora esistevano ed avevano fino a questo momento goduto di una certa “immunità”). Avendo comunicato con fermezza che la chiusura di *Sangatte* avrebbe fermato l'invasione e fatto sparire il problema dei migranti nella regione, ed essendo stati i risultati profondamente diversi, il presidente Sarkozy incarica i ministri dell'interno e dell'immigrazione di rendere invisibili questi migranti, ovviamente attraverso il pugno chiuso della repressione. Il cambiamento del governo nel maggio 2012 con l'arrivo all'Eliseo di François Hollande non cambia

¹⁰ Trad. “Anche se, con le numerose misure di controllo e di protezione dei luoghi ed i nuovi mezzi tecnologici di rilevamento dei «rifugiati», il flusso è inevitabilmente diminuito, non si è comunque completamente arrestato”.

le cose, anzi, si continua sulla strada tracciata dal governo di centro-destra inasprendo la morsa repressiva¹¹.

Al termine dell'inchiesta, fatta dal GISTI insieme ad altre associazioni a sostegno dei migranti sull'esperienza di Sangatte tra il 2000 ed il 2002, si prevedeva già che la situazione del centro sarebbe prima o poi esplosa e le motivazioni addotte riguardavano il fatto che pur avendo queste persone diritto ad una protezione umanitaria, non venivano trattate come tali, e questo non solo in Francia ma in tutti i paesi attraversati durante il loro lungo viaggio. Si ricorda inoltre che “Il est évident que, si les étrangers savaient pouvoir espérer une protection dans les différents pays traversés, une bonne partie d’entre eux ne chercheraient pas à gagner la Grande-Bretagne”¹² (Enquête CCFD-Cimade-Gisti-Saf et SM, 2002).

Appare evidente, come sottolineato anche in precedenza, il carattere emblematico dell'esperienza di questo centro che mette in luce le contraddizioni e le falle del sistema del diritto d'asilo derivante dagli accordi di Dublino¹³ e delle politiche migratorie francesi ed europee. Si dichiara a più riprese di voler bloccare l'immigrazione “clandestina” mentre gli effetti ed i risultati delle politiche messi in atto dagli Stati europei conducono a pensare che l'obiettivo (che se fosse davvero quello dichiarato sarebbe clamorosamente fallito) sia più che altro mettere in piedi un sistema di controlli e leggi che rendano sempre più difficile entrare legalmente in Europa e soprattutto facciano vivere gli immigrati “irregolari” (ma anche quelli regolari come vedremo) in una situazione di precarietà e paura perenne.

Alessandra Sciurba si è occupata nella sua ricerca delle conseguenze dirette della chiusura del centro ed è dalle sue analisi sui migranti di *Sangatte* che una volta chiuso il centro si sono spostati a Parigi (soprattutto quelli che hanno continuato a venire in Francia dopo la sparizione del campo) che ho preso spunto per iniziare questa mia tesi.

I migranti, inizialmente soprattutto afgani ed iracheni (le nazionalità più presenti a *Sangatte* al momento in cui venne chiuso), hanno iniziato a raggrupparsi nei pressi della *Gare du Nord* e della *Gare de l'Est* nella zona nord-est di Parigi, stazioni ferroviarie da cui partono i treni in direzione di *Calais*.

11 Cfr. “Dix ans après la fermeture du camp de Sangatte, plus de répression que jamais à Calais”, 2012, articolo online: <http://www.ldh-france.org/Dix-ans-apres-la-fermeture-du-camp.html>

12 Trad. “È evidente che se gli stranieri avessero saputo di poter sperare in una protezione nei diversi paesi attraversati, una buona parte fra loro non cercherebbe di raggiungere la Gran Bretagna”.

13 Tali accordi prevedono che il Paese che ha il compito di decidere sulla domanda d'asilo di un richiedente, sia il primo Paese in cui l'immigrato ha messo piede per entrare in Europa. Il **regolamento Dublino II** (regolamento 2003/343/CE; in precedenza *Convenzione di Dublino*) è un regolamento europeo che determina lo Stato membro dell'Unione Europea competente ad esaminare una domanda di asilo o riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra (art.51). E 'la pietra angolare del *sistema di Dublino*, costituito dal regolamento Dublino II e dal regolamento EUODAC, che istituisce una banca dati a livello europeo delle impronte digitali per gli immigrati clandestini nell'Unione Europea. Il regolamento di Dublino mira a "determinare con rapidità lo Stato membro competente [per una domanda di asilo]" e prevede il trasferimento di un richiedente asilo in tale Stato membro. Di solito, lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo sarà lo Stato in cui il richiedente asilo ha messo piede per la prima volta nell'Unione Europea.

Il *Jardin Villemin* e la *Square Albine-Satragne*, due piccoli parchi nel *X^{ème} arrondissement* di Parigi diventano i luoghi in cui questi immigrati si accampano letteralmente, utilizzando questi giardinetti come surrogato vero e proprio di *Sangatte*; questi siti svolgono a grandi linee per i migranti la stessa funzione del centro: un luogo di transito all'interno del loro viaggio, un momento di sosta in attesa di poterlo continuare. In effetti qui i migranti attendono di prendere il treno che li porti a Nord, dove poter tentare la traversata verso il Regno Unito.

“Alcune delle persone che avevano deciso di partire dalla Francia verso l'Inghilterra e che non avevano documenti per farlo legalmente, trovarono per primi questa nuova soluzione. Rimasero lì, vicino alla stazione da cui avrebbero dovuto prendere il treno per Calais, aspettando che tutto fosse pronto per il viaggio” (Sciurba, 2009, p.192).

La vita di queste persone si svolge praticamente all'interno dei due giardinetti e, una volta fuori, seguendo dei percorsi ben precisi, che sembrano quasi “concessi”, senza mai uscire dal *X^{ème} arrondissement* e restando fra i giardini e le sponde del *Canal Saint Martin* dove una parte di loro passa le notti in tende o accampamenti di fortuna¹⁴. È importante notare come, in maniera assolutamente informale vi sia una specie di accordo di “non belligeranza”, o meglio, una concessione da parte della polizia, che pur essendo a conoscenza della presenza di questi migranti in centro-città, permette loro di sostare qui all'interno di determinati percorsi. Allo stesso tempo ovviamente (è palese ma utile ricordarlo) questo accordo informale non è un accordo “alla pari”, ma si regge su uno squilibrio di potere per cui sono le forze dell'ordine a decidere le condizioni di tale stato di cose, ed a scegliere i momenti in cui sospendere “l'accordo”; anzi, a mio parere si può sostenere che questo “lasciar stare” i migranti in questione in una zona ben precisa (da cui essi non escono e non devono uscire) abbia in parte un senso strategico per l'apparato di controllo. Voglio dire che questa specie di ghettonizzazione informale viene sfruttata dalle forze dell'ordine in base alle differenti congiunture; queste persone, “irregolari” e senza documenti, che per legge dovrebbero essere identificate, inserite nel circuito di detenzione amministrativa e successivamente espulse sono in qualche modo bloccate in queste zone dove, a piacimento e a seconda del bisogno contingente, la polizia può arrivare, prelevarli e poi dare origine alle procedure del caso. Per dirla con le parole di Alessandra Sciurba “Nei giardini della Gare de l'Est la polizia procede con le retate solamente quando ci sono dei *charter* organizzati per i rimpatri già pronti a partire” (Sciurba, 2009, p.194).

L'invisibilità di queste persone, che era l'obiettivo per cui è nato *Sangatte*, viene paradossalmente ottenuta nel centro di Parigi dove questi migranti diventano veramente invisibili, nascosti agli occhi

¹⁴ Per approfondimenti sulle condizioni di questi immigrati del *X^{ème} arrondissement* si guardino alcune interviste realizzate da Alessandra Sciurba, disponibili on-line sul blog “Storie Migranti” all'indirizzo: <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article60>

dei cittadini e dell'opinione pubblica (Sciurba, 2009).

A mio avviso questa invisibilità rappresenta un elemento ambivalente che si iscrive nel meccanismo di controllo dei migranti in maniera contraddittoria. Da un lato è vero che la presenza di persone in situazione di irregolarità non è completamente controllata dallo Stato, che non può e non riesce a gestire i flussi migratori e tanto meno a bloccarli qualsiasi sia la strategia utilizzata (mi soffermerò più avanti su cause e conseguenze di tale stato di cose); dall'altro lato, come nel caso dei migranti del *X^{ème} arrondissement*, l'invisibilità diventa paradossalmente “un'arma” del controllo, un vantaggio per chi deve controllare perché non avendo gli occhi dell'opinione pubblica addosso può decidere arbitrariamente come e quando colpire queste persone. In questo risiede, a mio parere, l'importanza dell'informalità come pratica e caratteristica del controllo che abbiamo visto essere peculiare nel caso di *Sangatte* ma anche dopo la sua chiusura, e vedremo lo sarà in molti altri casi che verranno analizzati nel corso della tesi.

Discutendo con Violaine Carrère ho saputo che oggi, rispetto agli anni in cui la Sciurba ha condotto la sua ricerca, sono cambiati i luoghi in cui i migranti si raggruppano (più che nei due giardinetti oggi si raggruppano nelle aree di *Colonel Fabien* e *Stalingrad* (vicino al *Canal Saint Martin* ma più ad Est) ma la situazione nel complesso è assolutamente la stessa.

Durante l'incontro con la studiosa del GISTI mi è stato spiegato che la situazione di questi migranti è “formalmente” particolare in quanto pur essendo a tutti gli effetti senza documenti che gli permettano di restare legalmente in Francia, non sono unanimemente considerati come dei “classici” *sans papiers*, un po' per il loro percorso ed un po' perché la maggior parte fra loro avrebbe diritto alla concessione di uno statuto di protezione umanitaria.

Indagare sul caso e sulla storia di *Sangatte* e di questi “invisibili del *X^{ème} arrondissement*” mi ha fatto comprendere che l'universo dei *sans papiers* è particolarmente stratificato e complesso, in cui si mescolano storie e percorsi di vita, termini e categorizzazioni ambivalenti e contraddittorie.

Nella categoria dei *sans papiers* rientrano persone che vivono situazioni e condizioni differenti, che hanno problematiche differenti ed affrontano la propria situazione in maniera differente.

Per questo nel prossimo capitolo cercherò di evidenziare la stratificazione di questo mondo costituito da persone e situazioni molto diverse fra loro. Non pretenderò di disegnare un quadro completo di tutte le possibili situazioni differenti che generalmente si raggruppano in tale categoria ma più che altro cercherò, per quel che mi interessa in questa sede, di sottolineare quanto il termine *sans papiers* possa essere problematico ma soprattutto cercherò di approfondire che cosa vuol dire vivere da “irregolare” in Francia.

CAPITOLO II: VIVERE DA «SANS PAPIERS»

Prima di cercare di descrivere quale sia la condizione in cui vivono quotidianamente gli immigrati “irregolari” in Francia, analizzando le discriminazioni, le difficoltà della vita di tutti i giorni, i torti e le violenze subite, mi sembra utile e necessario introdurre tale discorso approfondendo brevemente il tema dell'evoluzione della legislazione francese in materia d'immigrazione dal dopoguerra ad oggi. È importante, a mio avviso, tratteggiare il quadro legislativo che fa da cornice a ciò che accade quotidianamente, e mi riferisco alle condizioni in cui vivono e le discriminazioni che subiscono i *sans papiers*.

Si può considerare la Francia come paese d'immigrazione (riferendosi al fenomeno migratorio moderno) già a partire dalla fine del XIX secolo ed è possibile affermare che tutta la storia delle politiche migratorie francesi sia caratterizzata dalla tendenza a voler controllare ed in particolare “scegliere” la propria immigrazione seguendo criteri che variano a seconda del momento storico e del contesto economico¹⁵.

Fino al 1945 non esiste alcun testo legislativo che si occupi di regolare la questione dell'immigrazione nel suo complesso in maniera coerente. È proprio in questo momento, dopo la Liberazione e la fine della guerra, sotto la spinta di una forte necessità di manodopera e con una forte volontà politica di Charles de Gaulle, che vedrà la luce lo strumento legislativo che rimarrà poi la base su cui verranno modellate le politiche migratorie francesi fino ai giorni nostri: *l'ordonnance 2 novembre 1945*. Questa ordinanza rimarrà in vigore fino al 2004 quando sarà sostituita dal *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile*¹⁶ che andrà più che altro a modificare ed integrare il testo precedente.

Mi sembra interessante occuparmi delle ultime modificazioni dei testi legislativi in materia d'immigrazione, partendo dalle iniziative dell'ultimo governo Sarkozy e giungendo soprattutto, all'ultima legge del 31 dicembre 2012 (del governo Hollande) cercando di analizzare qual'è stata la linea di fondo che si è voluta seguire e quali i cambiamenti apportati da quest'ultima legge.

In tal modo, visto che questa legge si occupa di regolare le procedure di “controllo degli stranieri”, potremo avere un quadro abbastanza chiaro di quali siano le previsioni legislative oggi riguardanti tale ambito; questo ci aiuterà a comprendere quali siano le restrizioni e limitazioni che la legge impone agli immigrati “irregolari”.

Prima di scendere nel dettaglio ritengo importante mettere in evidenza quale sia il contesto politico all'interno del quale si è dato vita alle previsioni legislative negli ultimi quindici anni ed in

¹⁵ Cfr. Costantini D., *Le discriminazioni contro gli immigrati di origini coloniali nella Francia di ieri e di oggi*, in Pietro Basso (a cura di), *Razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano, pp. 275-299

¹⁶ CESEDA

particolare come ci sia una comunione d'intenti ed una continuità d'azione dei vari governi che si sono succeduti, in materia d'immigrazione.

Qualche giorno fa mi sono recato nella biblioteca dell'*Université Paris III – Paris Nouvelle* e mentre attraversavo l'atrio dell'immobile, mi sono imbattuto in un manifesto che riportava i visi di tre personaggi di spicco dell'attualità politica francese: Nicolas Sarkozy, François Hollande e Marine Le Pen. Al di sopra vi si poteva leggere “Étrangères malades expulsées: le racisme d'état tue”¹⁷ mentre al di sotto si ricordava “En un an, Hollande a expulsé vers des pays où les soins ne sont pas accessibles plus de ressortissantes étrangères atteintes du sida et/ou d'une hépatite que les gouvernements précédents en 15 ans. Cela s'appelle une condamnation à mort sur des critères racistes. Sarkozy a fragilisé le droit au séjour pour soins. Hollande le piétine avec zèle. Ce faisant, il valide l'idée selon laquelle il n'y a pas de différence entre la gauche et la droite; que le seul horizon possible est d'aller toujours plus loin dans la xénophobie. Hollande déroule le tapis rouge à Le Pen et à l'extrême droite”¹⁸.

Ma la questione dell'aumento, sotto il governo Hollande, delle espulsioni di stranieri affetti da HIV verso paesi dove non potranno godere delle cure necessarie rappresenta un caso particolare che s'inscrive all'interno di una tendenza generale di crescita delle espulsioni di “irregolari”.

Fabrice Tassel, giornalista di *Liberation*, ricorda che nel 2012 sono stati 36800 gli stranieri ricondotti alla frontiera, in aumento dell'11,9% in confronto ai dati del 2011. Nel citare questi dati bisogna sottolineare che la maggior parte di queste espulsioni è avvenuta nel primo semestre del 2012 quando il governo era ancora quello di Sarkozy, che in periodo di campagna elettorale cercava di recuperare consensi tra le frange più radicali del suo elettorato. D'altro canto il lieve calo nella seconda metà dell'anno non è dovuta alla volontà politica del governo Hollande ma più che altro all'adeguamento del diritto francese alla decisione della Corte di giustizia europea di mettere fine alla *garde à vue*¹⁹ per i *sans papiers*²⁰.

Ancora, seguendo il ragionamento che sto facendo sulla continuità dell'azione politica in materia d'immigrazione che lega governi di segno opposto, mi pare utile riflettere sulla questione riguardante la circolare del 28 novembre 2012, voluta dal ministro dell'interno Manuel Valls, concernente i nuovi criteri d'accesso alla regolarizzazione per i *sans papiers*. Nel documento di presentazione ufficiale in cui si elencano le motivazioni e le caratteristiche del provvedimento, il

¹⁷ Trad. “Stranieri malati espulsi: il razzismo di Stato uccide”

¹⁸ Trad. “In un anno Hollande ha espulso verso dei paesi dove le cure non sono accessibili più cittadini stranieri affetti da hiv o epatite che i governi precedenti in 15 anni. Questa è una condanna a morte sulla base di criteri razzisti. Sarkozy ha reso fragile il diritto al soggiorno per potersi curare. Hollande lo calpesta con zelo. Così facendo avvalorata la tesi secondo la quale non ci sono differenze fra la Sinistra e la Destra; che il solo orizzonte possibile è di spingersi sempre più lontano nella xenofobia. Hollande stende il tappeto rosso a Le Pen ed all'estrema destra”.

¹⁹ “La *garde à vue* è una misura di privazione della libertà applicata da un ufficiale di polizia giudiziaria per mantenere a disposizione degli inquirenti un soggetto sospetto di aver commesso un crimine o un reato” Rif: <http://vosdroits.service-public.fr/particuliers/F14837.xhtml>

²⁰ Cfr. http://www.liberation.fr/societe/2013/01/21/les-expulsions-de-sans-papiers-en-forte-hausse-en-2012_875631

ministro sottolinea come la circolare sia “esigente” ma “giusta” in quanto indirizzata ad immigrati presenti da almeno cinque anni sul territorio francese e che, ovviamente, non abbiano commesso dei reati, non siano in situazione di poligamia e rispettino i principi ed i valori repubblicani. Devono inoltre avere una conoscenza almeno elementare della lingua francese, in mancanza della quale tutte le pratiche e procedure di integrazione sono vane. Per quanto riguarda gli obiettivi della circolare, essi sono da un lato quello di definire dei criteri obiettivi e trasparenti che regolino l'ammissione al soggiorno degli stranieri irregolari e dall'altro lato di fornire ai prefetti delle linee guida da seguire in modo da evitare il più possibile le disparità e le ingiustizie.

Due ulteriori punti che Valls inserisce nel documento mi sembrano importanti da evidenziare. Il ministro sostiene che: “Cette circulaire n’a pas pour but, et c’est sa différence avec celles de 1981 et 1997, d’accroître de manière conséquente le nombre d’étrangers admis au séjour. L’admission au séjour d’étrangers en situation irrégulière est une mesure dérogatoire, qui doit demeurer l’exception. Mais certains étrangers ont, du fait de l’intensité des liens familiaux, professionnels et personnels qu’ils ont tissés en France, vocation à pouvoir y vivre légalement. C’est à ces situations, souvent inextricables, que cette circulaire apporte une réponse”²¹.

Valls evidenzia dunque come sia importante occuparsi dell'immigrazione economica e per motivi di studio in quanto essa può rappresentare una risorsa per la Francia e sottolinea come questi flussi debbano essere adattati ai bisogni delle “nostre imprese” e delle “nostre università”²².

Le motivazioni e gli obiettivi che stanno alla base di questa circolare ci permettono di riflettere sull'atteggiamento o, per meglio dire, sul posizionamento del governo socialista guidato da Hollande rispetto al tema della gestione del fenomeno migratorio. Tralasciando un'istante gli effetti concreti, ciò che mi interessa in questa sede è il linguaggio utilizzato, l'attitudine nel pensare all'immigrazione come fenomeno da gestire, controllare, indirizzare. Il riferimento al fatto che il diritto al soggiorno per gli immigrati “irregolari” debba rimanere un'eccezione, ma che ve ne siano alcuni che in ragione dei legami costruiti nel tempo col paese ospitante abbiano una “vocazione” a poterci vivere legalmente mettono in evidenza questa attitudine o “vocazione” (si potrebbe azzardare) al controllo, gestione e discriminazione degli stranieri presenti sul suolo francese. Ancora più rappresentativo di ciò, il passaggio in cui si fa appello alla necessità di sfruttare l'immigrazione economica e per motivi di studio, in quanto fornitrice di risorse ed apportatrice di profitto in termini economici e di sviluppo. Siamo sempre nel solco tracciato da almeno settant'anni in Francia, quello

21 Trad. “Questa circolare non ha per obiettivo, ed è la sua differenza con quelle del 1981 e del 1997, di accrescere in maniera consequenziale il numero di stranieri ammessi al soggiorno. L'ammissione al soggiorno degli stranieri in situazione irregolare è una misura derogatoria, che deve rimanere l'eccezione. Ma certi stranieri hanno, per l'intensità dei legami familiari, professionali e personali che hanno tessuto in Francia, vocazione a poterci vivere legalmente. È a queste situazioni, spesso difficili da risolvere, che questa circolare dà risposta”.

22 Per i riferimenti alla presentazione del ministro dell'Interno Valls della circolare 28 novembre 2012 guardare: http://www.gisti.org/IMG/pdf/circ_2012-11-28_expose-des-motifs.pdf

della politica dell'*immigration choisie*.

All'aumento delle espulsioni ed al linguaggio ed obiettivi del governo Hollande in materia d'immigrazione, si potrebbero aggiungere altri provvedimenti e casi che hanno fatto scalpore (uno su tutti "*l'affaire Leonarda*"²³) per evidenziare come vi sia una continuità per certi versi inquietante fra le politiche delle destre e quelle dell'area progressista nel momento in cui si occupano del fenomeno migratorio. Quali sono le ragioni alla base di tale linea comune?

Motivazioni economiche certamente, la necessità da parte del mondo imprenditoriale di poter disporre di manodopera a basso prezzo e sempre più sfruttabile per poter competere sul mercato mondiale, e per raggiungere tale obiettivo c'è bisogno che queste persone vivano in una situazione perenne di precarietà e privazione di diritti. I rappresentanti politici dei due maggiori partiti francesi sono allo stesso tempo rappresentanti del mondo capitalistico ed imprenditoriale di cui difendono gli interessi; non ci deve sorprendere dunque che perseguendo gli interessi di una stessa classe, seguano una linea comune anche le politiche messe in atto in materia di immigrazione.

Secondariamente l'immigrato irregolare mette in discussione, con la sua stessa presenza, l'autorità e la credibilità del potere statale in quanto soggiorna senza il suo permesso ufficiale sul territorio che lo Stato dovrebbe controllare in maniera capillare, decidendo chi può stare dentro e chi deve starne fuori. L'immigrato irregolare mette in crisi l'aura dello Stato che tutto controlla sul suo territorio, ed anche per questo schieramenti politici pur di segno opposto operano nel solco della continuità per ciò che riguarda le politiche migratorie; dunque mettere in campo politiche dure, di tolleranza zero, serve a mandare un messaggio alla propria popolazione ed a quella che viene da fuori: "Lo Stato c'è ed è forte, lo Stato controlla e gestisce ciò che si muove sul suo territorio".

A questo punto vorrei tratteggiare un quadro sintetico in relazione a ciò che prevede la legge in materia d'immigrazione e l'evoluzione di tali previsioni legislative nel primo decennio degli anni duemila.

Il contenitore ideologico delle politiche migratorie dell'ultimo decennio è rappresentato, come abbiamo visto, dalla volontà di "scegliere la propria immigrazione" che è la linea caratterizzante tutta la storia delle politiche migratorie moderne francesi.

Nei primi anni duemila il governo operò per una riapertura all'ingresso legale per l'immigrazione economica tramite la legge 24 luglio 2006, che, in maniera non troppo differente dalla Bossi-Fini sottometteva l'ingresso della manodopera immigrata alle necessità delle imprese francesi. Il titolo di soggiorno concesso (*carte de séjour temporaire*) ha dunque una durata che è legata a quella del

²³ http://www.liberation.fr/societe/2013/10/16/expulsion-de-leonarda-ce-qui-s-est-passe_939954

contratto di lavoro, quindi appare chiaro che l'obiettivo è quello di avere un'immigrazione il più possibile temporanea e legata alle necessità economiche, con una importante limitazione dei diritti e precarizzazione degli immigrati nonché una forte produzione di irregolarità (conseguenza dello stretto legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro) funzionale per il loro sfruttamento da parte del sistema imprenditoriale francese (Costantini, 2010).

È importante sottolineare che dopo la chiusura delle frontiere ed il blocco delle regolarizzazioni negli anni '70, il ricongiungimento familiare ed il diritto d'asilo sono state le due modalità (praticamente le uniche) di ingresso legale in Francia, mentre gli ingressi “irregolari” sono aumentati fortemente. Sono state prese parecchie misure per contrastare dunque il ricongiungimento familiare in quanto primo canale d'ingresso legale; dal 2003 il ricongiungimento non dà più diritto ad un titolo di soggiorno della stessa durata di quello del congiunto ma solo ad una carta di soggiorno temporanea, che può venir ritirata se la vita in comune cessa nell'arco dei due anni successivi alla sua concessione. Con la legge 24 luglio 2006 poi, il periodo di soggiorno necessario per poter accedere al ricongiungimento sale da 12 a 18 mesi ed il periodo di vita in comune richiesto per poter ottenere la *carte de résident* da due a tre anni. Con la legge Hortefoux del 20 novembre 2007 verranno introdotti ulteriori strumenti restrittivi come il *contrat d'accueil et d'intégration pour la famille*, con il quale i genitori diventeranno responsabili della buona integrazione dei figli. Inoltre, altra novità, tutti coloro che vorranno ricongiungersi dovranno, da questo momento, sottomettersi ad una valutazione del livello d'integrazione che avverrà direttamente nei paesi d'origine al momento della presentazione della domanda. Bisogna poi rimarcare che questi anni, in cui a guida del governo c'era Nicolas Sarkozy, vedono due altre misure che è importante citare: il rinforzo delle espulsioni da un lato ed un forte blocco delle regolarizzazioni che diventeranno misure eccezionali, possibili solo a condizioni particolarmente stringenti e dipendenti dalla valutazione discrezionale di enormi dossier da presentare all'amministrazione (Costantini, 2010).

Dunque fin qui abbiamo visto sinteticamente, attraverso le previsioni legislative, il contesto e le volontà politiche per ciò che concerne la regolazione del fenomeno migratorio nel primo decennio del secolo attuale. La necessità dunque di poter continuare ed anzi, riprendere con maggior vigore, a scegliere la propria immigrazione, quella utile alla Francia a livello economico, favorendo l'immigrazione temporanea e precaria e penalizzando quella stabile ed a lungo termine.

I provvedimenti legislativi analizzati fin qui hanno visto la luce per mano del governo di centro-destra guidato da Sarkozy, e rappresentano lo sfondo sul quale vanno ad aggiungersi i provvedimenti legislativi del governo di centro-sinistra in carica dal maggio 2012.

Vorrei ora analizzare nello specifico le previsioni attuali della legislazione francese in materia d'immigrazione irregolare, ed in particolare approfondire la legislazione che colpisce nella vita quotidiana gli stranieri. Lo farò considerando i cambiamenti apportati dalla legge del 31 dicembre 2012 prendendo spunto da un documento redatto dal GISTI proprio a questo fine²⁴.

La sopracitata legge ha per oggetto la *retenue pour vérification du droit au séjour et modifiant le délit d'aide au séjour irrégulier pour en exclure les actions humanitaires et désintéressées*²⁵ e credo sia rilevante analizzarla in questa sede, seppur brevemente, in quanto evidenziando i cambiamenti che essa apporta possiamo individuare quali siano le situazioni, discriminazioni e restrizioni cui si trovano di fronte gli immigrati “irregolari” nella vita quotidiana.

Il documento del GISTI da cui traggio spunto per questa analisi si apre sottolineando come questa legge possa considerarsi un nuovo tassello del dispositivo di lotta all'immigrazione irregolare ed in particolare mirante a facilitare l'esecuzione delle misure d'espulsione. Secondo l'associazione, il governo francese costretto dall'Unione Europea ad eliminare il ricorso alla *garde à vue* per i sospettati di soggiorno irregolare, ha creato una nuova misura che permetta alle forze di polizia di trattenerli per sedici ore in modo da poter effettuare i controlli necessari. A pagina 3 del documento in questione si può leggere “...la loi reflète l'empressement de nos gouvernants à garantir la pérennité de la machine à expulser les étrangers sans hésiter pour cela à les soumettre à un régime d'exception.”²⁶ e poi ancora “Si la loi abroge au passage le délit de séjour irrégulier, il ne faut pas s'y tromper: le gouvernement œuvre sous la pression d'une Cour de justice européenne exclusivement soucieuse de l'efficacité de la procédure harmonisée d'éloignement prévue par la «directive retour»: cette «directive de la honte», comme l'avaient dénommée les associations, préconise en somme de ne pas emprisonner un étranger car cela pourrait nuire à l'efficacité des expulsions”²⁷.

Dunque è importante riflettere su come le decisioni dei singoli governi siano dipendenti, intrecciate e connesse con le politiche e le decisioni prese a livello europeo. Vediamo qui come l'obiettivo sia quello di trovare la via migliore per non intaccare ed anzi rendere sempre più efficiente la “macchina per espellere” gli stranieri “irregolari”, vera finalità delle politiche europee e francesi in materia di immigrazione. In questo caso, a mio avviso, si è cercato di fare un'operazione che fosse allo stesso tempo utile al raggiungimento dell'obiettivo e di salvaguardia dell'immagine del governo.

24 GISTI, (2013) *Contrôle des étrangers. Ce que change la loi du 31 décembre 2012*, Les cahiers juridiques, Paris

25 Trad. “fermo per la verifica del diritto al soggiorno e modificante il reato di aiuto al soggiorno irregolare per escluderne le azioni umanitarie e disinteressate”

26 Trad. “...la legge riflette la prontezza dei nostri governanti a garantire la perennità della macchina per espellere gli stranieri senza esitare per questo a sottometterli ad un regime d'eccezione”

27 Trad. “Se la legge abroga il delitto di soggiorno irregolare, non bisogna sbagliarsi: il governo opera sotto la pressione della Corte di giustizia europea esclusivamente preoccupata dell'efficacia della procedura armonizzata d'allontanamento prevista dalla «direttiva ritorno»: questa «direttiva della vergogna», come l'avevano denominata le associazioni, sosteneva di non arrestare uno straniero poiché questo poteva nuocere all'efficacia delle espulsioni”.

Intendo dire che con l'imposizione dell'Unione Europea alla Francia di mettere fine alla procedura di *garde à vue* per i sospetti “irregolari”, mentre da un lato si guadagnava in immagine facendo credere che tale decisione fosse spinta da preoccupazioni riguardanti i diritti dei soggetti in questione, dall'altro si perseguiva la finalità che abbiamo visto essere di tutt'altro segno (ridurre gli arresti in quanto potevano intralciare il meccanismo finalizzato all'espulsione).

Analizzando criticamente l'evoluzione della legislazione sul “controllo del diritto al soggiorno” è indispensabile evidenziare la problematica di base che l'amministrazione francese si è trovata a dover risolvere nel corso del tempo e cioè di come articolare controllo del diritto al soggiorno e controllo d'identità in modo da avere il più ampio margine di manovra e libertà d'operazione. Due decreti del 1946 trattano originariamente la questione indicando che “...les étrangers doivent être en mesure de présenter à toute réquisition des agents de l'autorité les pièces et documents sous les couverts desquels ils sont autorisés à résider en France”²⁸. Questi due decreti rappresentano la base dell'articolo L.611-1 del *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile* che ha sostituito ed integrato, nel 2004, l'*Ordonnance 2 novembre 1945*.

Bisogna ricordare che la Corte di Cassazione francese si è trovata a dover chiarire la questione riguardante in che modo chiedere in maniera diretta ad una persona di dare giustificazione della sua situazione amministrativa (cioè del suo diritto al soggiorno) quando non si è prima proceduto ad un controllo d'identità e dunque non si conosce la sua nazionalità. Con due pronunce del 1985 la Corte di Cassazione indica alle forze dell'ordine la procedura da seguire stabilendo che il controllo amministrativo può avvenire senza aver prima proceduto al controllo d'identità “lorsque des éléments objectifs déduits de circonstances extérieures à la personne même de l'intéressé sont de nature à faire apparaître celui-ci comme étranger”²⁹ (C.cass, crim., 25 avril 1985, n°85-91324 et n°84-92916). Questa disposizione verrà poi inserita, tramite la *loi Pasqua* del 1993, all'interno della legislazione sull'entrata ed il soggiorno degli stranieri (rappresentata in quel momento dall'*Ordonnance 2 novembre 1945*).

Ora, il 6 giugno 2012 la Corte di Cassazione ha giudicato le procedure di controllo delle condizioni di soggiorno e di circolazione in Francia, per come previste dall'articolo L.611-1 del *Ceseda*, contrarie al diritto dell'Unione Europea in quanto l'articolo in questione “...confère aux policiers la faculté, sur l'ensemble du territoire national, en dehors de tout contrôle d'identité, de réquerir des personnes de nationalité étrangère, indépendamment de leur comportement ou de circonstances particulières établissant un risque d'atteinte à l'ordre public, la présentation des documents au titre

28 Trad. “...gli stranieri devono essere in grado di presentare ad ogni richiesta dei rappresentanti dell'autorità i documenti grazie ai quali sono autorizzati a risiedere in Francia”.

29 Trad. “quando degli elementi oggettivi dedotti dalle circostanze esteriori alla persona anche dell'interessato sono tali da far apparire quest'ultimo come straniero”

desquels celles-ci sont autorisées à circuler ou à séjourner en France”³⁰ (C.cass, 6 juin 2012, n°10-25233).

La legge del 31 dicembre 2012 introduce due condizioni relative al controllo della situazione amministrativa di una persona straniera: da un lato richiama le previsioni della Corte di Cassazione del 1985 precedentemente citate tali per cui la polizia, per richiedere l'esibizione dei documenti provanti il diritto al soggiorno, deve disporre di “elementi oggettivi dedotti da circostanze esteriori” alla persona in questione che farebbero apparire la sua qualità di straniero. Dall'altro lato la verifica della situazione amministrativa non può durare più di sei ore consecutive nello stesso luogo e non può consistere in un controllo sistematico delle persone presenti o circolanti in una determinata zona.

Due critiche vengono mosse dalle associazioni rispetto a queste condizioni in quanto, per un verso la prima non offre assolutamente dei criteri chiari alle forze dell'ordine e infatti si sono susseguite parecchie circolari per tentare di meglio definire il concetto di “signes extérieures d'extranéité”; per un altro verso la limitazione relativa ai controlli che “non devono essere sistematici” appare facilmente aggirabile in quanto risulta difficile provare, nel quadro di controlli individuali, che essi abbiano carattere sistematico³¹.

È importante ricordare che con l'entrata in vigore della legge di cui stiamo discutendo viene contestualmente abrogato il reato di soggiorno irregolare ma che, d'altro canto, sussiste il reato d'ingresso irregolare e nasce quello di *maintien irrégulier sur le territoire*.

L'articolo 8 della *loi du 31 décembre 2012* sancisce la pena di 3750 euro e l'incarcerazione della durata di un anno per lo straniero che entra irregolarmente in Francia.

L'articolo 9 della medesima legge sancisce il reato di sottrazione ad una misura d'allontanamento dal territorio francese (che corrisponde a ciò che prima ho chiamato *maintien irrégulier sur le territoire*). Le pene risultano essere identiche a quelle relative all'entrata irregolare ma in questo caso mi voglio soffermare sugli elementi costitutivi l'infrazione in quanto particolarmente interessanti e rilevanti per il tema che sto trattando. Dunque, perché uno straniero “irregolare” incappi in questa nuova infrazione vi dev'essere prima di tutto un'ordine di lasciare il paese a suo carico; successivamente il fatto che l'ordine sia rimasto ineseguito non è sufficiente per dare corso all'infrazione, è necessario infatti che vi sia o un provvedimento che dispone la detenzione amministrativa oppure una misura d'*assignation à résidence*³² in attesa di eseguire la misura

30 Trad. “conferisce ai poliziotti la facoltà, sull'insieme del territorio nazionale, al di fuori di ogni controllo d'identità, di richiedere a persone di nazionalità straniera, indipendentemente dal loro comportamento o dalle circostanze particolari indicanti un rischio di attentato all'ordine pubblico, la presentazione dei documenti a titolo dei quali queste sono autorizzate a circolare o soggiornare in Francia”

31 Cfr. “Contrôle des étrangers. Ce que change la loi du 31 décembre 2012”, Les cahiers juridiques, GISTI

32 Decisione per la quale l'amministrazione o il giudice obbligano uno straniero a risiedere in un luogo determinato e a presentarsi periodicamente ai servizi di polizia o di gendarmeria. Cfr. <http://vosdroits.service-public.fr/particuliers/R11446.xhtml>

d'espulsione e che al termine legale di uno dei due provvedimenti, la persona non sia stata ancora allontanata. È necessario inoltre ricordare che vi sono delle motivazioni che legittimano lo straniero a mantenersi “illegalmente” sul territorio francese, e che tali motivazioni hanno a che fare con circostanze principalmente umanitarie che riguardano la presenza di guerre e persecuzioni nel paese d'origine oppure malattie per cui la persona ha bisogno di rimanere in Francia.

Il documento pubblicato dal GISTI, su cui mi sto basando per realizzare quest'analisi, si conclude trattando del *délit de solidarité* (reato di solidarietà), altro tassello importante del mio discorso per cercare di comprendere quali siano le difficoltà quotidiane dei *sans papiers*.

La *loi du 31 décembre 2012* modifica in parte l'articolo L. 622-4 del *Ceseda* il quale riconosceva come colpevoli del reato di solidarietà tutte le persone che avessero aiutato, facilitato o tentato di facilitare l'entrata, la circolazione o il soggiorno di uno straniero in Francia. Mi sembra importante riprendere il ragionamento fatto dalle associazioni a sostegno dei migranti (che hanno stilato il documento di cui mi sto servendo) le quali sottolineano come la depenalizzazione del reato di soggiorno irregolare sarebbe stata l'occasione giusta per abrogare il *délit de solidarité*. Questo sarebbe potuto avvenire se ci fosse stata la volontà politica di mettere mano all'impianto legislativo per migliorare le condizioni degli stranieri “irregolari” o quantomeno mettere un freno alle discriminazioni che li colpiscono; al contrario la mancanza di volontà politica nel cancellare questo reato di “complicità” è un segnale ben preciso. È chiaro che questo reato mira a rendere la vita dello straniero estremamente difficile, colpendo non solo gli aspetti pratici della sua esistenza ma anche i rapporti interpersonali; in questo modo si colpisce la persona anche nella sua sfera emotiva, psicologica, ricordandogli che deve rimanere solo, che non può trovare aiuto dall'ambiente esterno, che deve rinunciare ai legami con il resto della comunità perché lui è “altro” rispetto alla comunità. Chiunque lo aiuti, diventa complice, si macchia, si sporca, e tale stato di cose ha inevitabilmente (oltre alle conseguenze sulla vita concreta) degli effetti sulla percezione di sé dell'immigrato stesso ed è questo uno degli obiettivi principali del colpire chi lo aiuta; si colpiscono i soggetti che aiutano lo straniero in modo da fargli terra bruciata intorno, da rendere al massimo precaria la sua esistenza. Ora, la legge del 31 dicembre 2012 modifica l'articolo 622-4 del *Ceseda* su questo argomento, estendendo le categorie di persone che possono aiutare lo straniero senza incorrere in sanzioni penali; da un lato si allunga la lista dei membri della famiglia che possono godere di questa “immunità” (includendo la famiglia acquisita e i congiunti anche una volta che il matrimonio è finito) e dall'altro si parla di immunità per motivi umanitari. In quest'ultimo caso si trattava, per il governo, di proteggere coloro che svolgono attività nel sociale ma anche tutti coloro che si trovano a fornire il loro aiuto mossi da semplice umanità. Per poter godere di questa immunità sono state

previste tre condizioni da soddisfare: che non vi sia alcuna contropartita per l'aiuto dato; l'aiuto deve consistere in fornitura di pasti, ospitalità, cure mediche o consigli giuridici; l'obiettivo dev'essere quello di assicurare delle condizioni di vita degne o comunque preservare l'integrità fisica e la dignità dello straniero.

La scelta di non cancellare completamente il reato di solidarietà contestualmente all'abrogazione di quello di soggiorno irregolare mi pare sia l'elemento da evidenziare e che ci permette di comprendere la reale volontà politica del governo in carica; si allunga la lista delle persone immuni ma il reato di solidarietà rimane, anche dopo che la condotta che si trova alla base dello stesso (e cioè il soggiorno “irregolare” sul suolo francese) non è più considerata come reato. Non essendo più reato il soggiorno “irregolare” ne consegue che chi aiuta uno straniero a soggiornare in Francia non dovrebbe essere più colpevole di alcun reato. Ma la linea seguita dal governo è stata differente, è stata cioè quella di mantenere vivo il *délit de solidarité* mandando un messaggio ben preciso: soggiornare irregolarmente non è più reato ma la volontà politica rimane quella di rendere il più complicato e precario possibile tale soggiorno.

A questo punto vorrei cominciare la seconda parte di questo capitolo in cui cercherò di rispondere in maniera esaustiva alla domanda: “che cosa significa vivere da *sans papiers* in Francia?”. Cercherò di approfondire quali siano le discriminazioni e le difficoltà che si trovano di fronte quotidianamente le migliaia di immigrati “irregolari” presenti in Francia. Ho deciso di farlo analizzando i principali settori maggiormente indicativi della vita di qualsiasi cittadino e cercando di capire quali siano le problematiche specifiche per i *sans papiers* in questi ambiti; tratterò dunque di quali sono i problemi che gli stranieri incontrano per poter lavorare, ricorrere alle cure, accedere al sistema educativo e così via.

Prima di tutto però è necessario riprendere e sbrogliare la questione che ho citato in sede d'introduzione riguardante la stratificazione del mondo dei *sans papiers* e la grande diversità di situazioni, storie e percorsi di vita che vengono abitualmente classificati in questa categoria.

Dunque all'interno della categoria *sans papiers* solitamente vengono fatti rientrare tutti coloro che si trovano “irregolarmente” sul territorio francese ma le esperienze ed i percorsi di queste persone sono assai diversificati.

Durante l'incontro con Violaine Carrère, la studiosa del GISTI mi ha spiegato che la maggior parte degli “irregolari” presenti in Francia sono entrati in maniera regolare e successivamente sono “caduti” in situazione “d'irregolarità”. Ad esempio per chiedere l'asilo, e dunque avevano un titolo di soggiorno temporaneo una volta scaduto il quale sono rimasti in Francia; oppure con un visto per

studio o turismo alla scadenza del quale non hanno avuto la possibilità di farsi regolarizzare e sono rimasti lo stesso; o ancora una parte possedeva una *carte de séjour* per motivi di matrimonio e la vita in comune con il coniuge ad un certo punto ha avuto fine e sono diventati “irregolari” non avendo più diritto al titolo di soggiorno.

Questi sono degli esempi riguardanti casi di immigrati “irregolari” che hanno avuto durante il loro percorso (ed in molti casi continuano ad averne) dei contatti con l'amministrazione francese; oltre a questi casi bisogna ricordare che vi è tutta una fetta di stranieri che entrano illegalmente e non hanno contatti (o comunque li evitano) con l'amministrazione o la comunità francese, che vivono sovente per strada ed in condizioni assolutamente precarie. Sono ad esempio le persone di cui ho parlato nel primo capitolo di questa tesi, che dopo la chiusura di *Sangatte* si sono raggruppate nei giardinetti del *X^{ème} arrondissement* vivendo per strada e cercando di tenersi il più possibile alla larga dagli apparati dell'amministrazione francese.

Si deve tenere conto che se è già molto difficile avere dei dati certi riguardanti il numero di *sans papiers* presenti in Francia (Violaine Carrère mi ha detto che la cifra precisa non si conosce, ma che dovrebbe trattarsi di un numero che può oscillare fra le 300 e le 400 mila unità), è ovviamente ancora più difficile avere un'idea il più possibile vicina alla realtà di quali siano tutte le possibili condizioni e situazioni in cui vivono queste persone e quali siano stati i loro percorsi.

Risulta dunque chiaro come parlare di *sans papiers* voglia dire parlare di un universo profondamente diversificato, in cui si raggruppano casi e storie di vita molto diversi e persone che vivono situazioni ed hanno status differenti. Non una categoria che raggruppa una porzione di popolazione omogenea dunque, ma un contenitore che include soggetti di cui bisogna tener presente la diversità d'origine, motivazioni di migrazione, condizioni di vita in Francia e rapporti con il contesto francese. Ovviamente era impossibile per me fornire una rappresentazione esaustiva di questo complesso universo cercando di analizzare tutti i possibili percorsi delle persone in situazione “irregolare”, ma ciò che mi premeva in questa sede era mettere in evidenza la problematicità della categoria e chiarire la varietà di situazioni che si evocano quando si parla di *sans papiers*; in conclusione che parlare di immigrati “irregolari” vuol dire parlare di differenti condizioni e percorsi di vita, nonché di differenti modalità di vivere esperienze che “sulla carta” possono sembrare molto simili ma che nella realtà presentano grandi differenze.

La mia analisi delle problematiche che i *sans papiers* devono affrontare nella vita quotidiana prende spunto da una pubblicazione del GISTI³³ indirizzata agli stranieri stessi, in cui vengono spiegate quali possono essere le situazioni cui quest'ultimi possono trovarsi di fronte, quali le

³³ GISTI, “Sans papiers, mais pas sans droits”, 2013

discriminazioni, i diritti e le modalità attraverso le quali farli valere.

Prima questione rilevante è quella dell'indirizzo che ogni persona può utilizzare per ricevere la posta nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione. Si parla del diritto alla *domiciliation administrative* per cui è previsto che una persona che dichiara un indirizzo alla pubblica amministrazione per ricevervi in maniera continuativa la propria posta, non deve allegare alcun documento giustificativo; sussiste dunque il principio dichiarativo dell'indirizzo postale.

È importante perché il poter disporre di un indirizzo amministrativo permette contestualmente di poter godere dell'insieme dei diritti sociali e soprattutto come abbiamo detto è sufficiente la semplice comunicazione dell'indirizzo all'amministrazione per la quale è vietato richiedere documenti provanti il domicilio delle persone. Esiste inoltre il cosiddetto *droit à la domiciliation administrative* che consiste nel diritto ad avere una domiciliazione amministrativa per coloro i quali non hanno la possibilità di dichiarare un indirizzo al quale poter ricevere la posta. Questo dispositivo permette alla persona senza domicilio stabile di poter far valere i propri diritti e si possono elencare tre categorie di domiciliazione amministrativa. Quella *généraliste* (o *de droit commun*) che può essere utilizzata per tutte le pratiche e richieste di diritti sociali e prestazioni da parte della pubblica amministrazione tranne che per le prime procedure d'ammissione al soggiorno per diritto d'asilo; quella *spécifique AME (aide médicale de l'État)* per una persona "irregolare" che chiede *l'aide médicale de l'État* (si approfondirà più avanti di cosa si tratta) senza poter disporre di una *domiciliation généraliste*; quella *spécifique asile* richiesta agli stranieri senza un domicilio fisso che vogliono fare domanda d'asilo.

La prima discriminazione riscontrabile è quella fra "irregolari" provenienti da paesi facenti parte dell'Ue e quelli provenienti da paesi terzi. I primi infatti hanno diritto alla *domiciliation de droit commun* mentre la legge rifiuta, in maniera discriminatoria appunto, ai secondi la possibilità di usufruire di tale dispositivo (Casf, art. L. 264-3).

Il documento del GISTI a cui mi sto riferendo per delineare questo quadro sulla vita quotidiana dei *sans papiers* evidenzia come questi ultimi, in misura maggiore rispetto alle altre persone senza domicilio fisso, abbiano grandi difficoltà nel poter godere dell'istituto della *domiciliation*, per cui poi l'accesso a tutta una serie di diritti sociali risulta ostacolato. Gli stranieri "irregolari" risultano essere poi colpiti da pratiche restrittive illegali messe in atto dagli apparati amministrativi locali come ad esempio la richiesta di un titolo di soggiorno oppure della prova di un'anzianità di soggiorno di almeno tre mesi sul territorio del comune, oppure il controllo preventivo ed abusivo della legittimità della persona ad accedere ai diritti ed alle prestazioni sociali. Anche quando i *sans papiers* ottengono un'attestazione di *domiciliation*, nel momento in cui poi la utilizzano per le varie

pratiche amministrative si vedono richiedere l'originale oppure una attestazione di meno di tre mesi mentre la legge prevede soltanto un originale in corso di validità. Ma più di tutto, in relazione a tale questione, la grande discriminazione che va ricordata è quella legale per cui la legge non permette ai *sans papiers* di utilizzare la *domiciliation de droit commun* per poter godere dei propri diritti.

Per quanto riguarda il diritto all'apertura di un conto bancario è sufficiente la presentazione di un documento attestante il domicilio e l'identità del richiedente e non vi è dunque alcun riferimento alla necessità della regolarità del soggiorno del soggetto. Se, in seguito ad una richiesta effettuata per iscritto, la banca rifiuta di aprire il conto, quest'ultima è tenuta a rispondere per iscritto al richiedente fornendo dunque un'attestazione di rifiuto in cui l'istituto informa la persona del diritto di rivolgersi alla Banca di Francia la quale deve indicare uno sportello di credito cui potersi rivolgere per l'apertura del conto. È necessario evidenziare che le banche adempiono raramente al compito di rimettere questa attestazione e “dimenticano” spesso d'informare la persona del diritto a rivolgersi alla Banca di Francia ma, soprattutto, molti istituti non concedono l'apertura del conto a persone senza permesso di soggiorno oppure possedenti un titolo di soggiorno precario.

Ancora, si deve sottolineare come esista la pratica illegale messa in atto dagli uffici postali, di richiedere la presentazione di un titolo di soggiorno in corso di validità per poter ritirare la propria posta.

Per quanto riguarda il tema dell'accesso alle cure bisogna prima di tutto ricordare che il sistema francese si basa sulla cosiddetta *assurance maladie*, un'assicurazione obbligatoria che da un lato copre le spese relative ad esempio ai ricoveri, consulti medici, e per l'acquisto dei medicinali; dall'altro lato assicura le indennità per i lavoratori salariati e tipologie contrattuali simili in caso di assenza dal lavoro per motivi di salute. Più in generale possiamo dire che questa assicurazione sanitaria copre i rischi legati a malattie, maternità, invalidità, decesso ed incidenti sul lavoro.

Per quanto riguarda gli stranieri “irregolari”, il codice della *sécurité sociale* li esclude dalla possibilità di godere dell'assicurazione sanitaria prevedendo che lo straniero deve risiedere regolarmente in Francia e possedere un titolo di soggiorno in corso di validità nel momento in cui presenta la domanda (per accedere alla protezione assicurativa). Sono comunque previste alcune eccezioni: chi possiede un titolo di soggiorno e dopo la sua scadenza si mantiene in Francia senza aver proceduto al rinnovamento del titolo stesso, conserva il suo diritto all'assicurazione sanitaria per un anno a partire dalla data in cui è scaduto il permesso di soggiorno. È possibile godere di tale diritto solo se si era provveduto ad attivare l'assicurazione nel periodo in cui si era ancora regolari.

I minori di un assicurato poi non sono tenuti a presentare un titolo di soggiorno; non è indispensabile, per il minore, essere entrato in Francia nel quadro del ricongiungimento familiare

per poter godere dei diritti derivanti dall'assicurazione sanitaria ed inoltre non è necessario che intercorrano, fra l'assicurato ed il minore, dei legami giuridici. Anche i minori soli, a condizione che siano sotto la tutela dell'ASE³⁴, hanno diritto all'assicurazione sanitaria. È necessario poi ricordare che la richiesta di essere in regola con il titolo di soggiorno per poter accedere all'assicurazione sanitaria contravviene a diverse convenzioni internazionali firmate e ratificate dallo Stato francese come la Convenzione n°118 dell'OIT³⁵ sull'uguaglianza di trattamento in materia di *sécurité sociale*. Vediamo ora come sia comunque previsto per gli stranieri “irregolari” il diritto di ricorrere all'AME³⁶ che prevede la copertura delle spese sanitarie per coloro che non possono beneficiare dell'assicurazione sanitaria, in poche parole per i *sans papiers* (Casf, art. L. 251-1). Questa prestazione è indirizzata infatti solo agli “irregolari” che non fanno l'oggetto di nessuna procedura di regolarizzazione in corso e che risiedono in Francia con una certa stabilità (dunque sono escluse le persone “di passaggio” o venute apposta per ricevere delle cure mediche) e che devono essere presenti sul suolo francese da almeno più di tre mesi. L'AME copre tutte le cure incluse per coloro che possiedono l'assicurazione tranne la procreazione medicalmente assistita, le cure termali e le spese per le cure di bambini o adolescenti diversamente abili.

La domanda per beneficiare dell'AME dovrebbe poter essere fatta agli sportelli del *centre de sécurité sociale* dove si è domiciliati ma si è rilevato che alcuni di questi obbligano i richiedenti a riferirsi direttamente al comune oppure a delle agenzie specializzate presenti solo a Parigi; inoltre certi uffici richiedono un documento attestante i redditi della persona che ospita il richiedente, pratica che si iscrive nell'illegalità assoluta.

Esiste poi il Fondo per le cure urgenti e vitali (*FSUV*) che serve a finanziare integralmente, per gli stranieri residenti in Francia e sprovvisti di qualsiasi altra copertura sanitaria, le spese concernenti cure relative alle malattie infettive trasmissibili (HIV o tubercolosi ad esempio), quelle necessarie durante la gravidanza e quelle relative all'interruzione volontaria di gravidanza. Va sottolineato che le risorse di questo fondo sono destinate quindi agli stranieri “irregolari” esclusi dal diritto all'AME e che non sono tenuti a dimostrare un'anzianità di presenza di almeno tre mesi. In ogni caso questo fondo copre gli stranieri aventi il progetto di stabilirsi in maniera duratura in Francia e non coloro che si trovano sul suo territorio solo di passaggio, i quali restano scoperti e senza possibilità di accedere alle cure necessarie.

È fondamentale rilevare l'esistenza del dispositivo cosiddetto *Pass (Permanences d'accès aux soins de santé)* presente negli ospedali pubblici che consiste in *équipes* attrezzate che si occupano di

34 Aide Sociale à l'enfance

35 Organisation International du Travail

36 Aide médicale de l'État

prendere in carico le richieste da parte di coloro i quali sono sprovvisti di assicurazione sanitaria.

La realtà dei fatti vede gran parte degli ospedali privi del servizio *Pass* oppure attivati in fasce orarie ristrette o addirittura si sono registrati casi in cui tale dispositivo veniva “nascosto” agli utenti ed ancora venivano rilasciate loro delle fatture per le cure prestate.

Ultimo caso che vorrei citare per chiudere la parte riguardante il diritto alla salute è quello dell'interruzione volontaria di gravidanza a cui tutte le donne in Francia possono ricorrere, qualunque sia la loro situazione in relazione alla regolarità del soggiorno.

Al di là delle problematiche generali relative all'accesso al diritto all'aborto, che oggi sono presenti in diversi paesi europei e non solo in Francia, è utile rimarcare in questa sede che in molti centri francesi viene richiesta la presentazione di documenti come la *carte vitale*, la *carte d'AME* o la carta d'identità e che questa risulta essere una pratica illegale in quanto questo servizio non può essere rifiutato in assenza di tali documenti.

Per ciò che concerne la vita di coppia ricordiamo che per la legislazione francese il diritto degli stranieri a contrarre matrimonio non è subordinato in alcun modo alla regolarità del soggiorno dei futuri sposi. I documenti richiesti, secondo quanto previsto dal Codice Civile francese (artt. 63 e seguenti), sono:

- la copia integrale dell'atto di nascita che, se concesso dall'amministrazione straniera, deve essere tradotto e validato sia dal console francese del paese d'origine sia dal console di quest'ultimo in Francia;
- un documento giustificante il domicilio (può trattarsi di un contratto di locazione, una bolletta o ricevuta di pagamento dell'affitto);
- un *certificat de coutume*, questo riguarda esclusivamente gli stranieri e permette all'amministrazione di richiedere ed ottenere documenti aggiuntivi dello straniero che dimostrino e chiarifichino quale sia il reale stato civile della persona prima di contrarre matrimonio in Francia. Questo certificato viene concesso abitualmente dal paese d'origine attraverso il consolato o il ministero incaricato;
- documento d'identità;
- lista dei testimoni.

L'articolo 175-2 del Codice Civile francese prevede che in caso sussistano forti sospetti che il matrimonio possa essere simulato per poter ottenere la regolarizzazione di uno dei due congiunti, la celebrazione possa essere ritardata o rifiutata. Dunque l'amministrazione non può opporsi o negare il matrimonio per il solo fatto che uno dei futuri sposi sia *sans papiers* ma comunque questo può rappresentare un indizio che viene preso in conto nel momento in cui viene valutata la possibilità

che il matrimonio sia fasullo.

Accade che vi siano delle amministrazioni comunali che, agendo contrariamente al diritto, considerino la situazione irregolare un indicatore sufficiente per dubitare del matrimonio e ricorrano così al procuratore della Repubblica bloccando il matrimonio ed attivando la macchina repressiva che in casi come questo impedisce il matrimonio per il solo motivo che uno dei due futuri sposi si trovi in situazione di “irregolarità”. Vi sono poi casi in cui i sindaci segnalano direttamente alle prefetture casi di *sans papiers* in procinto di sposarsi in modo che questi vengano fermati o addirittura espulsi dalle forze dell'ordine prima di potersi unire in matrimonio.

In relazione alla situazione dei minori *sans papiers* la Corte di Cassazione francese ha stabilito che non vi è alcuna limitazione legata alla nazionalità che restringa l'accesso ai servizi forniti dall'*ASE* (*Aide sociale à l'enfance*), servizio che si occupa della presa in carico dei minori (stranieri e non) che vivono situazioni di difficoltà e le cui prestazioni possono essere divise in *accueil et hébergement* da un lato e *aides à domicile* dall'altro. Bisogna qui ricordare che l'accesso ai servizi forniti dall'*ASE* funziona, se non si è in grado di produrre una documentazione adeguata, sulla base della semplice dichiarazione sull'onore dello stato di necessità auto-dichiarando la propria identità, reddito ed indirizzo. Si deve evidenziare invece una tendenza degli apparati dipartimentali dell'*ASE* a restringere i diritti delle famiglie “irregolari” con decisioni caratterizzate da abusi di potere e violazione delle leggi in vigore. Alcuni esempi riportati nel documento redatto dalle associazioni a sostegno dei migranti vedono il rifiuto di attribuire una prestazione finanziaria adducendo come motivazione che alcun figlio del nucleo familiare sia di età inferiore ai tre anni allorché questa condizione è richiesta dalla legge solo per quanto riguarda l'accoglienza della madre sola nelle strutture dell'*ASE*. Oppure ancora il rifiuto di concedere un aiuto economico in quanto risulta impossibile controllare quali siano le risorse ed i redditi di cui dispongono i richiedenti o perché vi è il sospetto che tale somma venga utilizzata per incentivare filiere migratorie o il traffico di esseri umani. Una motivazione spesso addotta per giustificare il rifiuto di concedere le prestazioni dovute è quello dell'assenza di un progetto di integrazione o inserimento sociale. Ciò che mi sembra importante rimarcare poi è che per quanto riguarda l'*ASE*, ma anche i molti altri servizi che abbiamo analizzato finora, vi è una reticenza molto forte da parte degli operatori nel fornire informazioni alle persone “irregolari” che ne avrebbero diritto come chiunque altro. Può sembrare un elemento di secondo piano o di relativa importanza ma a mio avviso questa pratica è equivalente al rifiuto di un servizio dovuto e rappresenta una negazione o violazione dei diritti di qualsiasi cittadino ma dei *sans papiers* in particolare in quanto è palese che uno straniero è colpito in misura maggiore dalla negazione di informazioni che molto spesso risultano essere di vitale importanza.

L'amministrazione francese, in qualche modo, negando l'informazione comunica all'immigrato che gli è negata l'appartenenza alla comunità di cui richiede l'aiuto, è una pratica che ovviamente sottolinea ed approfondisce l'esclusione del soggetto molto spesso restando al limite della violazione di legge, una pratica informale dunque, come molte di quelle attuate dall'amministrazione quando ha a che fare con gli stranieri.

Il *Code de l'éducation* stabilisce che i bambini presenti sul suolo francese debbano accedere al sistema educativo francese senza alcuna limitazione legata ad irregolarità del soggiorno del minore o dei suoi genitori. Il problema nel caso della scolarizzazione dei minori è che risulta molto difficile dimostrare che il rifiuto dell'iscrizione scolastica del bambino sia avvenuto per motivi discriminatori o comunque legati all'irregolarità del soggiorno in quanto spesso vengono addotte motivazioni pretestuose come ad esempio l'indisponibilità di posti negli istituti scolastici. Succede inoltre che alcuni sindaci esigano, fra i documenti da presentare per l'iscrizione del bambino, il titolo di soggiorno dei genitori.

Per quanto riguarda l'insegnamento superiore, nessun istituto scolastico può richiedere un titolo di soggiorno per procedere all'iscrizione dello studente straniero. Quando si parla di insegnamento superiore vi è inclusa ovviamente l'Università ed a questo riguardo vorrei riportare qui un brano di un'intervista, realizzata nei primi anni duemila per il blog di Maurice Courtois (ex *Maître de conférence all'Université Paris VIII*)³⁷, in cui uno studente sans papiers parla della propria situazione:

- *Intervistatrice: Peux tu m'expliquer ce qu'est un étudiant sans papiers?*

- *Studente: Un étudiant sans papiers, c'est l'étudiant qui est inscrit à l'université, ayant une carte d'étudiant ; mais il est privé de certains droits comme les bourses, les aides sociales, le logement universitaire etc., et tout cela parce qu'il n'a pas de carte de séjour.*

- *Intervistatrice: Comment se fait-il qu'il n'a pas de carte séjour?*

- *Studente: Parce qu'il a présenté un dossier incomplet, la préfecture exige essentiellement un visa étudiant délivré par l'ambassade de France dans le pays d'origine de l'étudiant pour chaque étudiant demandeur de titre de séjour. Mais, nous, en général, et moi en particulier, je n'avais de « visa étudiant » je suis venu en France avec un visa touristique, il y en a bien sûr qui sont venus avec un visa commercial, d'autre avec un visa transit etc. Et d'après la loi, ce genre de visa ne permet pas d'avoir un titre de séjour.*

- *Intervistatrice: Et pourquoi vous aviez fait la grève alors?*

³⁷ Rif.: http://mauricecourtois.perso.neuf.fr/numero2/vie_etudiante_2/sans-papiers3.htm

- *Studente: Paris 8 avait pour tradition d'accueillir les étudiants étrangers sans discrimination. En 1995 le conseil d'administration de Paris 8 a signé une motion indiquant qu'il fallait refuser le contrôle du titre pour s'inscrire à Paris 8. Cette motion a été signée contre la circulaire Sauvè-Marchand. Notre grève était contre cette circulaire et contre la loi Pasqua. Je peux dire que qu'on a fait un mouvement contre les lois racistes en France.*

- *Intervistatrice: As tu été régularisé?*

- *Studente: Oui, j'ai été régularisé au mois de juin 2000. Et maintenant je vois clairement la différence entre un sans papiers et celui qui en a.*

Questo breve estratto dell'intervista rende chiaro come gli studenti *sans papiers* si trovino a non poter usufruire di servizi e benefici di cui godono gli altri studenti e vivano la propria esperienza formativa in una condizione di forte precarietà. È importante sottolineare il passaggio finale dell'intervista in cui il ragazzo rimarca come senta la grande differenza dell'essere passato dalla situazione di “irregolare” a quella di regolare, elemento che ci ricorda, fra le altre cose, che gli effetti delle discriminazioni e delle politiche repressive hanno non solo conseguenze concrete come nel limitare le possibilità e l'accesso ai servizi ma anche a livello psicologico e morale; la consapevolezza di essere discriminati, la coscienza di dover vivere sotto la spada di Damocle che pende continuamente sulla propria testa hanno effetti devastanti sulle persone, e ancora vorrei evidenziare come da questo breve estratto si possa riflettere su un altro punto importante e cioè la consapevolezza degli studenti *sans papiers* della necessità di mobilitarsi, di difendersi e difendere i propri diritti da sé. Tornerò più avanti, dedicando maggior spazio e riflessione, su questi argomenti. Passiamo ora alle problematiche connesse all'alloggio ed al diritto all'alloggio d'urgenza che, per come previsto dalla legislazione, è un diritto che spetta a tutte le persone senza “tetto” o in situazione di precarietà sociale, psicologica e di salute.

L'accesso ai servizi forniti da questi dispositivi, le cosiddette *structures d'hébergement*, non è subordinato alla regolarità del soggiorno e le spese per gli stranieri “irregolari” sono coperte dallo stato francese.

Oltre a quelli d'urgenza esistono differenti altre tipologie di centri d'accoglienza fra cui vale la pena ricordare gli *hôtels sociaux* e i *centres d'hébergement et de réinsertion sociale* (CHRS) in cui l'accoglienza è di durata variabile ed abitualmente specializzati nel sostegno a soggetti con determinate problematiche (ex detenuti o donne vittime di violenza), gli *établissement d'accueil mère-enfants* e quelli *d'accueil des personnes en danger ou en situation de prostitution*.

Eccetto i *centres d'hébergement d'urgence*, gli altri accolgono molto spesso le persone in base alla

presentazione di un progetto di reinserimento sociale e professionale e dunque risulta chiaro come la mancanza di documenti mini fortemente qualsiasi possibile tipo di progetto ed in conseguenza di ciò la stessa presa in carico dei *sans papiers* in queste strutture è fortemente messa in discussione.

Non a caso ho cominciato a parlare delle problematiche legate all'alloggio partendo dai servizi di accoglienza forniti dallo Stato francese, ho scelto questa strada perché la maggior parte degli “irregolari” si trovano nella condizione di non avere alternative per trovare un alloggio o comunque un riparo provvisorio. È questo il massimo a cui la maggior parte dei *sans papiers* può aspirare, impossibile trovare un alloggio “normale” ed attraverso i canali abituali come ricerca tramite agenzia immobiliare o annunci, impossibile per queste persone prendere in affitto una casa cercando nel settore dell'offerta privata. Un articolo di Fanny Petit (*Chargée de mission à l'Association internationale de techniciens, experts et chercheurs, AITEC*) aiuta a comprendere ancora meglio la questione in quanto spiega come la politica non sia in grado di garantire il diritto alla casa previsto tra l'altro dalla legge Besson del 1990 ed anzi, come sia la politica stessa con le sue scelte e provvedimenti a contribuire alla precarizzazione abitativa della popolazione colpendo, ovviamente, le fasce più deboli e, più di tutti gli immigrati (Petit, 2006).

Ancora, la Petit sottolinea come “Le parc privé récent, aussi bien locatif qu'en accession à la propriété, devient inaccessible. L'hébergement chez des tiers et la sous-location sont choses courantes, les bidonvilles se (re)déploient aux abords des autoroutes et sous les ponts, l'habitat précaire tend à se banaliser, la rue devient l'ultime «refuge» des victimes de ces choix politiques.

L'accès au logement n'est pas uniquement conditionné par des niveaux de solvabilité très élevés, mais par une série de critères plus ou moins subjectifs (statuts social et familial, état civil et administratif, origine géographique...), qui éloignent très vite ceux qui ne rentrent pas dans les normes du système actuel et renforcent les difficultés des personnes d'«origine immigrée». Les pratiques de discrimination des bailleurs privés et sociaux pèsent sur les trajectoires résidentielles des étrangers ou présumés tels, et redoublent les effets des inégalités sociales. Les grilles d'analyse xénophobes sont reprises par un certain nombre d'acteurs clés de nos institutions. Les pratiques sélectives des commissions d'attribution rendent l'accès aux logements sociaux des immigrés, appréhendés comme une «catégorie à risques», quasiment impossible³⁸ (Petit, 2006).

Dunque appare chiaro come gli immigrati siano colpiti e discriminati in maniera maggiore rispetto

38 Trad. “Il settore privato recente, sia in affitto che in vendita, diviene inaccessibile. L'accoglienza a casa di terzi e la pratica del subaffitto sono frequenti, le bidonville si (ri)dispiegano ai bordi delle autostrade e sotto i ponti, l'abitare precario diventa normalità, la strada diviene l'ultimo «rifugio» delle vittime di queste scelte politiche.

L'accesso all'alloggio non è condizionato solamente da livelli di solvibilità molto elevati, ma anche da una serie di criteri più o meno soggettivi (status sociale e familiare, stato civile e amministrativo, origine geografica...), che allontanano molto velocemente i soggetti che non rientrano nelle norme del sistema attuale e rinforzano le difficoltà delle persone di «origine immigrata». Le pratiche di discriminazione dei proprietari privati e pubblici pesano sulle traiettorie degli stranieri o presunti tali, e raddoppiano gli effetti dell'ineguaglianza sociale. Le griglie d'analisi xenofobe sono riprese da un certo numero di attori chiave delle nostre istituzioni. Le pratiche selettive delle commissioni di attribuzione rendono l'accesso degli immigrati agli alloggi sociali quasi impossibile.

agli altri, criteri come le origini e la verifica dello status amministrativo impediscono fortemente l'accesso degli stranieri all'abitazione. Non si pensi che ciò accada per caso, impedire o rendere quasi impossibile l'accesso all'alloggio rientra in una logica ben precisa che persegue l'obiettivo, come abbiamo già detto in precedenza, della precarizzazione totale del migrante; voglio ricordare poi come disporre di un tetto sia condizione fondamentale per poter cominciare qualsiasi progetto di vita e poter aver accesso ad altri diritti; senza casa tutto è più difficile, tutto diventa quasi impossibile e tutta la propria vita è caratterizzata dalla precarietà.

Bisogna fugare qualsiasi dubbio rispetto al fatto che tali pratiche discriminatorie siano esclusive dei proprietari privati che avrebbero una particolare tendenza al razzismo o a rendere la vita impossibile agli stranieri. Seguendo ancora la Petit appare chiaro come non sia affatto una questione casuale, di alcuni privati che si comportano in questo modo, ma come queste pratiche siano proprie di un sistema, di una politica ben precisa che ha degli obiettivi ben precisi che ho esposto in precedenza. Citando direttamente l'autrice: “les orientations sélectives de l’action publique – «une gestion ethnique du logement» – vont dans le sens d’une négation du droit à la mobilité et aboutissent à la formation de quartiers à forte concentration d’immigrés, captifs d’une offre réduite. Le parc social et la multiplicité des offres locatives devraient avoir un rôle déterminant dans la mise en œuvre du droit au logement et garantir la possibilité, pour chacun, de choisir son lieu de vie et son parcours” résidentiel”³⁹ e ancora “Par les lois de décentralisation de 2003, l’État a confié aux élus locaux le soin et les moyens de définir les politiques de peuplement de leurs communes, avec le risque de faire prévaloir sur le droit, des choix politiques de répartition et de préférences ethniques. C’est ce qu’on pourrait appeler l’effet boomerang de la mixité : par souci d’«équilibre», on écarte un certain nombre de personnes, souvent les plus précaires... et au passage on sélectionne celles qu’on veut garder. Les immigrés, étrangers ou présumés tels, bloqués dans les segments les plus dégradés du logement social, quand ils n’en sont pas interdits d’accès faute de régularité du séjour, se voient dans l’impossibilité d’obtenir une quelconque mobilité résidentielle et s’éloignent progressivement des baux de droit commun”⁴⁰ (Petit, 2006).

Risulta indispensabile in seguito riflettere su come la presa in carico degli stranieri da parte dei servizi abitativi pubblici che abbiamo visto, non sia esclusivamente una modalità di far fronte alle

39 Trad. “Gli orientamenti selettivi dell'azione pubblica «una gestione etnica dell'alloggio» vanno nel senso della negazione al diritto alla mobilità e sfociano nella formazione di quartieri a forte concentrazione di immigrati, vincolati ad un'offerta ridotta. Il parco-case sociale e la molteplicità delle offerte locative dovrebbero avere un ruolo determinante nel rendere operativo il diritto all'alloggio e garantire la possibilità, per ognuno, di scegliere il luogo dove vivere ed il proprio percorso abitativo”

40 Trad. “Tramite le leggi di decentralizzazione del 2003, lo Stato ha confidato agli eletti locali la cura ed i mezzi destinati a definire le politiche d'abitazione del proprio comune, con il rischio di far prevalere sul diritto, scelte politiche di ripartizione e preferenza etniche. È quello che potremmo chiamare l'effetto boomerang della *mixité*: in ragione dell'«equilibrio», si scarta un certo numero di persone, spesso le più precarie...selezionando quelle che si vogliono trattenere. Gli immigrati, stranieri o presunti tali, bloccati nei segmenti più degradati del parco abitativo sociale, quando non gli viene vietato l'accesso in ragione dell'irregolarità del soggiorno, si trovano nell'impossibilità di godere di qualsiasi mobilità abitativa e si allontanano progressivamente dai contratti locativi previsti dal diritto comune”.

problematiche relative all'alloggio di queste persone ma anzi, si possa trasformare in strumento di controllo e repressione; voglio dire che l'accoglienza degli immigrati in queste strutture, pubbliche o private che siano (vi sono molte associazioni private con partecipazione pubblica che offrono servizi di questo tipo), diventa una modalità per poter tenere sotto controllo queste persone e poterle in qualche modo gestire, controllare e procedere quando è il caso alla loro espulsione. In breve in questo modo si può sapere dove trovare dei *sans papiers*, nel momento in cui si voglia procedere a delle retate o al loro allontanamento.

Conseguenza di ciò che abbiamo visto in relazione alla questione abitativa risulta essere la profonda precarietà degli immigrati che si ritrovano molto spesso a vivere per strada. Ad esempio vi sono alcune zone di Parigi, come abbiamo visto in precedenza, in cui gli stranieri “irregolari” si accampano come possono, a loro rischio e pericolo, vivendo sotto la minaccia non solo degli eventi naturali ma anche delle retate e delle azioni repressive messe in atto dalle forze dell'ordine. Quelli più fortunati riescono a trovare un tetto, occupando edifici, abitando in spazi ristretti in molti ed in condizioni al limite della vivibilità; la parte poi estremamente privilegiata trova ospitalità da amici o parenti i quali, è bene ricordarlo, fino a prima dell'ultima riforma erano considerati colpevoli del reato di solidarietà.

Esistono poi tutta una serie di discriminazioni che hanno a che fare con il rapporto fra l'amministrazione che per legge è tenuta a fornire determinati servizi ed i *sans papiers* che tali servizi, cui avrebbero diritto, se li vedono negare arbitrariamente. A titolo esemplificativo è a mio avviso interessante citare quanto riportato dal gruppo *Coordination des Intermittents et Précaires d'Ile-de-France* in relazione alla violazione dei diritti degli immigrati “irregolari” da parte di alcuni uffici della CAF (*Centre d'allocation familiale*) che si occupa di fornire svariati aiuti fra i quali l'*aide au logement*⁴¹. Succede che alcuni centri della CAF, come ad esempio quello di *Rosny sous Bois* nella *banlieue* parigina, rifiutino di concedere gli aiuti finanziari a famiglie che ne avrebbero diritto perché i coniugi sono senza documenti o non avrebbero i “buoni documenti”. Casi del genere sono talmente frequenti che sono state organizzate anche delle proteste e manifestazioni, da parte dei *sans papiers* e delle associazioni che li sostengono, per rivendicare nello specifico il rispetto della legge da parte delle agenzie della CAF che, comportandosi come abbiamo visto, violano la legge ed i diritti di queste persone⁴².

Vediamo come, e questo è solo un esempio fra i molti che potrebbero essere citati, esista un problema connesso al rapporto fra amministrazione e immigrati legato alla discriminazione attuata dalla prima nei confronti dei secondi; ciò che colpisce è che degli apparati del potere pubblico non

41 Trad. “Aiuto all'alloggio”

42 Rif.: http://www.cip-idf.org/IMG/pdf/trangers_A4_plie_Mise_en_page_1-2.pdf

si facciano alcuno scrupolo nel violare apertamente le previsioni legislative negando diritti a coloro che dovrebbero poterne godere; questi soprusi veri e propri vengono messi in pratica in un contesto caratterizzato da un rapporto di potere squilibrato per cui gli uffici dell'amministrazione pubblica decidono arbitrariamente se concedere o meno la fornitura dei servizi dovuti ad una certa categoria di utenti. Questo stato di cose è caratterizzato a mio avviso da un certo senso di impunità degli uffici amministrativi in questione che per negare dei diritti ai *sans papiers* contravvengono alla legge e lo fanno perché consapevoli che il clima e le scelte politiche a livello centrale glielo permettono ed anzi molto spesso glielo richiedono espressamente.

Per affrontare la questione connessa al lavoro è d'obbligo fare una premessa di carattere generale, si deve cioè avere ben chiaro che l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro e nell'economia francese è un fenomeno gestito ed indirizzato, è qualcosa di voluto e ricercato dalle forze industriali e politiche che spingono ed operano per avere il maggior controllo possibile su tali flussi, e, come dice François Brun⁴³: “Quand bien même la présence massive d'étrangers en situation irrégulière ne serait pas froidement programmée, quand bien même elle ne serait que le corollaire fatal de la fermeture des frontières, force est de reconnaître qu'elle est d'autant plus cyniquement gérée que le bon usage des sans-papiers n'est pas ignoré. La place qui leur est assignée dans l'économie ne présente pas le moindre caractère aléatoire”⁴⁴ (Brun, 2004, par.12).

Il Codice del lavoro francese prevede che lo straniero “irregolare”, in principio, non abbia il diritto di svolgere attività lavorativa salariata ma anche che, una volta assunto dal datore di lavoro, debba essere assimilato ad un lavoratore dipendente regolarmente assunto (CT, art. L. 8252-1).

Dunque teniamo presente, nell'analizzare la situazione dei *sans papiers* nel mondo del lavoro, il carattere flessibile e fluido della stessa previsione legislativa che da un lato prevede che gli “irregolari” non abbiano diritto a lavorare in Francia ma dall'altro ammette a tutti gli effetti che ciò possa avvenire e l'obiettivo è, sotto la maschera della protezione dei diritti degli immigrati (assimilandoli a “salariati regolari”), far passare il messaggio per i datori di lavoro che in fin dei conti è possibile assumere i *sans papiers* senza incorrere in sanzioni giudiziarie e questo rappresenta un gran vantaggio per il mondo imprenditoriale. Cerchiamo di capire perché e quali effetti abbia questa situazione sugli immigrati.

Si può sostenere che vi sia una concentrazione dei *sans papiers* in determinati settori e che all'interno di ogni settore gli immigrati occupino dei ruoli e delle funzioni precise e specifiche; si occupano delle mansioni spesso più pericolose e pesanti, per cui non è richiesto il contatto con il

43 Ingénieur de recherche au Centre d'études de l'emploi

44 Trad. “Anche se la presenza massiccia degli stranieri in situazione irregolare non sarebbe freddamente programmata, anche se essa non sarebbe che il corollario fatale della chiusura delle frontiere, bisogna riconoscere che essa è più cinicamente gestita di quanto il buon utilizzo dei *sans papiers* non sia ignorato. Il posto che è loro assegnato nell'economia non presenta il minimo carattere aleatorio”.

pubblico e non è necessario conoscere la lingua, con carichi di lavoro variabili a seconda delle necessità ed orari flessibili e molto spesso senza limiti. I settori in cui si ricorre maggiormente allo sfruttamento dei *sans papiers* sono quelli delle costruzioni e della cantieristica, della ristorazione, nell'agricoltura e nei servizi alle persone (assistenti domiciliari, colf, ecc.); ancora, è importante evidenziare come esista anche un fenomeno che potremmo definire di concentrazione su base etnica per cui in determinati settori o per determinate mansioni si concentrano determinate etnie, comunità. Un caso emblematico è, ad esempio, quello del confezionamento dei tessuti nel quartiere di *Sentier* a Parigi affidato quasi esclusivamente a lavoratori cinesi e turchi mentre il trasporto dagli *ateliers* ai magazzini dei grossisti spetta a pakistani e sri-lankesi (Brun, 2004).

L'accesso dei *sans papiers* al mondo del lavoro è caratterizzato dunque da una condizione di sfruttamento e di profonda difficoltà nel riuscire a far rispettare i propri diritti che, sulla carta, esistono anche se precari. I datori di lavoro approfittano della situazione di debolezza e del rapporto di forza profondamente squilibrato nell'incontro fra domanda e offerta, il che permette loro di sfruttare queste persone traendone un gran vantaggio economico; questa situazione, lo ricordiamo, non è dovuta all'iniziativa di qualche imprenditore o azienda che un giorno ha fittato l'affare dello sfruttamento degli immigrati "irregolari" ma è una condizione "di sistema", per cui come abbiamo visto vi è una parte della classe dirigente ed imprenditoriale, della parte di popolazione che detiene il potere, che opera per rendere possibile questo stato di cose.

Vi sono molte testimonianze che confermano e raccontano della situazione di subordinazione e violazione dei diritti vissuta dagli immigrati "irregolari" nel mondo del lavoro, e sulla scia di quanto ho sostenuto finora mi sembra utile riportarne alcune per poter comprendere quali siano a livello concreto le discriminazioni subite⁴⁵.

Mahamadou ad esempio rivela "je travaille dans une entreprise de nettoyage de 18 salariés, depuis 2005, à temps plein. Ça fait huit ans que je travaille en France. Avant 2005 je faisais de petits boulots...depuis il me met la pression. Il a diminué mon salaire. J'ai peur de lui et de ses réactions. Quand j'ai un problème sur un chantier, je n'ose pas l'appeler directement; j'appelle sa sœur ou son frère qui travaillent avec lui" e ancora "dans le nettoyage on travaille seul sur un chantier, on ne voit pas les autres salariés. Et on ne peut pas dire ouvertement qu'on n'a pas de papiers car si le patron l'apprend, il nous met la pression, nous fait exécuter des tâches plus difficiles, les horaires sont allongés, il nous exploite plus"⁴⁶; ed invece Salif dice "les patrons profitent de nous pour gagner de

45 Le citazioni dei due lavoratori *sans papiers* che seguono sono estratte dall'articolo "Les sans papiers: des travailleurs sous pression permanente" del quotidiano on-line "La voie prolétarienne" che si può trovare all'indirizzo: <http://www.vp-partisan.org/article571.html>

46 Trad. "Lavoro in un'impresa di pulizie di 18 dipendenti, dal 2005, a tempo pieno. Sono otto anni che lavoro in Francia. Prima del 2005 facevo dei piccoli lavori. Sette mesi fa ho rivelato al mio padrone che non ho il titolo di soggiorno....da quel momento mi mette pressione. Ha diminuito il mio salario. Ho paura di lui e delle sue reazioni. Quando ho un problema in un cantiere non oso chiamarlo direttamente; chiamo sua sorella o suo fratello che lavorano con lui" e ancora "nel settore delle pulizie lavoriamo da soli nel cantiere, non incontriamo gli altri salariati. E non

l'argent. On fait le travail de deux personnes avec papiers sur un chantier. On travaille sept jours sur sept, on nous appelle même la nuit...ils n'ont pas intérêt à ce qu'on ait les même droits que les autres salariés. Et si l'inspection du travail vient sur le chantier, on ne peut rien dire. Ou alors on ment. Par exemple, j'utilise un marteau-piqueur pendant huit heures alors que la loi l'interdit. Normalement il faut changer les équipes toutes les 3 heures. On n'a pas intérêt à appeler l'inspection du travail car, en cas de contrôle, la première chose que fait le patron, c'est de virer les "sans-papiers" e poi ancora, sulla questione del sottoinquadramento dei *sans papiers* "on travaille sur des machines qui nécessitent une formation et donc des «primes de machines». Mais les patrons ne payent pas ces primes. Et il y a plein de sans-papiers sur les chantiers qui font la maçonnerie. Mais les feuilles de paye écrivent «manœuvre»⁴⁷.

François Brun ricorda ancora come per i *sans papiers* non esista il diritto allo *SMIC*⁴⁸, ed il salario sia molto spesso deciso arbitrariamente dal datore di lavoro ovviamente attestandosi su cifre inferiori e che variano localmente; inoltre capita spesso che il lavoratore venga truffato dall'imprenditore che, dopo averlo fatto lavorare per un certo periodo si rifiuta di pagarlo o lo paga meno di quanto era stato convenuto e, elemento di grande rilevanza, di fronte a tali situazioni il lavoratore risulta non essere protetto in alcun modo dal diritto, per cui è possibile affermare che lo sfruttamento e la truffa ai danni dei *sans papiers* sia in qualche modo ammessa dal legislatore. L'autore infine sottolinea come il diritto a ferie pagate, congedo per maternità o malattia, non siano assolutamente contemplati dai padroni e come agli "irregolari" non sia concesso goderne (Brun, 2004).

Dopo quanto visto è possibile affermare che gli immigrati vengono pesantemente discriminati dai datori di lavoro ed il meccanismo funziona, allo stesso tempo, in modo decisamente spietato nei confronti degli stranieri ed economicamente proficuo per la classe imprenditoriale. Abbiamo visto come non vi sia alcuna attenzione né preoccupazione per il rispetto dei diritti di cui *sans papiers* dovrebbero godere una volta assunti; vivono in una situazione di continuo ricatto, possono essere cacciati in ogni momento e per questo sono costretti a sottostare alla volontà e necessità dei padroni,

possiamo dire apertamente che non abbiamo i documenti poiché se il patrone lo viene a sapere, ci mette pressione, ci fa eseguire dei compiti più difficili, gli orari sono allungati, ci sfrutta di più".

47 Trad. "I padroni approfittano di noi per guadagnare. Facciamo il lavoro di due persone provviste di documenti. Lavoriamo sette giorni su sette, ci chiamano anche la notte...non hanno interesse a farci avere gli stessi diritti degli altri dipendenti. E se l'ispezione del lavoro viene sul cantiere, non possiamo dire niente. O ci tocca mentire. Per esempio, io utilizzo un martello pneumatico per otto ore quando la legge lo vieta. Di solito bisogna cambiare le squadre ogni tre ore. Non abbiamo l'interesse a chiamare un'ispezione del lavoro poiché, in caso di controllo, la prima cosa che fa il padrone, è cacciare i *sans papiers*" e poi ancora, sulla questione del sottoinquadramento dei *sans papiers* "lavoriamo su delle macchine que necessitano una formazione e dunque dei «premi di macchina». Ma i padroni non pagano questi premi. E ci sono molti *sans-papiers* che fanno la muratura nei cantieri. Ma sulle buste paga scrivono «manodopera»".

48 *salair minimum interprofessionnel de croissance*, è il salario orario al di sotto del quale è vietato remunerare un dipendente...l'ammontare dello *SMIC* orario lordo è fissato, dal primo gennaio 2013 a 9,43 euro, cioè 1430 euro lordi mensili sulla base della durata legale di 35 ore settimanali.

Fonte: *Ministère du Travail, de l'Emploi, de la Formation Professionnelle et du Dialogue Social*, <http://travail-emploi.gouv.fr/informations-pratiques.89/fiches-pratiques.91/remuneration.113/le-smic.1027.html>

orari che oltrepassano di gran lunga i limiti legali, vengono loro affidate le mansioni più pericolose e fisicamente provanti, non gli vengono concesse le ferie e non hanno nemmeno il diritto di ammalarsi.

Vorrei evidenziare qui che la partita in questione vede Golia, il gigante formato dall'alleanza fra classe politica ed imprenditoriale del paese, sfruttare fino all'ultima goccia di sangue Davide, la massa di lavoratori "irregolari" che sono presenti sul territorio francese e di cui Golia ha bisogno, per poter perseguire l'obiettivo vitale, il profitto da raggiungere tramite la compressione sempre più pesante dei diritti dei lavoratori tutti, usando gli immigrati come punto di partenza.

Come nel lavoro, anche in tutti gli altri settori della vita dei *sans papiers* le discriminazioni e gli ostacoli posti dalle amministrazioni con l'aiuto e l'appoggio più o meno diretto della politica e del legislatore sono all'ordine del giorno. Si vive con la paura e la pressione ogni giorno, non potendo circolare tranquillamente per timore di essere fermati e ricondotti alla frontiera, dovendo fare attenzione ad ogni spostamento ed in ogni momento, evitare le stazioni della metropolitana più affollate dove i controlli sono più serrati, fare sempre il biglietto dei trasporti perché una trasgressione potrebbe significare l'espulsione. A questo stato continuo di pressione psicologica si aggiungono, come abbiamo visto, discriminazioni e violazioni dei diritti in ogni ambito dell'esistenza, dalla salute all'educazione, dal lavoro alla casa e perfino al diritto a ricevere la posta o aprire un conto in banca.

Volendo fare un'estrema sintesi la vita di un *sans papiers* in Francia è caratterizzata da sfruttamento e discriminazione in ogni ambito, il cui obiettivo è uno, sempre lo stesso così caro ed importante per le classi dominanti: la precarizzazione della vita di queste persone.

Vorrei concludere questa parte riportando una porzione di un comunicato realizzato dal *Collectif sans papiers 75* e dal *FASTI*⁴⁹, che a mio avviso sintetizza perfettamente l'argomento fin qui affrontato: "La loi française (loi Pasqua et suivantes) a créé un type particulier de travailleurs délinquants: les travailleurs immigrés sans-papiers, notamment ceux qui viennent des anciennes colonies françaises d'Afrique, exploitées aujourd'hui comme hier par l'État français et les sociétés françaises. En vertu de la loi, les sans-papiers sont devenus, sur le sol français, les esclaves d'aujourd'hui. Ils exercent en France un travail illégal et pour cela ils doivent être punis. Le résultat de ce système mis en place par les gouvernements successifs, de droite comme de gauche, a été de pousser ouvertement et délibérément à l'illégalité, et les sans-papiers dans la clandestinité du travail au noir. Ceux-ci se trouvent depuis à la merci des nombreux patrons négriers poussés comme des champignons, à l'ombre de la loi. À la merci de salaires de famine et de toutes sortes de vexations.

⁴⁹ Fédération des Associations de Solidarité avec les Travailleuse-euse-s Immigré-e-s

Depuis qu'elle est revenue au pouvoir, la gauche a arbitrairement et de beaucoup aggravé cet état de choses. Et elle mène la vie la plus dure à des centaines de milliers de travailleurs étrangers vivant en France depuis des années. Avec la circulaire du ministre de l'intérieur du 28 novembre 2012, la voie royale de leur régularisation passe par le travail. Comment? en réduisant sa possibilité à une peau de chagrin: les sans-papiers doivent désormais fournir les bulletins de salaire de leur travail passé, ce qu'ils ne peuvent évidemment pas faire (sauf cas exceptionnel), acculés qu'ils sont au travail au noir par la loi: «*écrasés par la loi*», ainsi qu'ils le crient dans leurs slogans⁵⁰.

50 Trad. "La legge francese (legge Pasqua e successive) ha creato un tipo particolare di lavoratori delinquenti: i lavoratori immigrati sans papiers, specialmente quelli che vengono dalle vecchie colonie francesi d'Africa, sfruttati oggi come ieri dallo Stato francese e le società francesi. In virtù della legge, i sans papiers sono divenuti, sul suolo francese, gli schiavi di oggi. Essi svolgono in Francia un lavoro illegale e per questo devono essere puniti. Il risultato di questo sistema messo in atto da governi che si sono succeduti, di destra come di sinistra, è stato di spingere apertamente e deliberatamente all'illegalità, e i sans-papiers nella clandestinità del lavoro nero. Questi ultimi si trovano alla mercé di padroni negrieri cresciuti come funghi all'ombra della legge. Alla mercé di salari da fame ed ogni tipo di vessazione. Da quando è tornata al potere, la sinistra ha arbitrariamente e pesantemente aggravato questo stato di cose. E rende la vita più dura a centinaia di migliaia di lavoratori stranieri che vivono in Francia da anni. Con la circolare del ministro dell'interno del 28 novembre 2012, la via principale della loro regolarizzazione passa per il lavoro. Come? Riducendo la sua possibilità al massimo: i sans papiers devono ormai fornire le buste paga dei loro lavori passati, cosa che non possono evidentemente fare (salvo casi eccezionali), spinti come sono al lavoro nero dalla legge: *schacciati dalla legge*, così come urlano nei loro slogan". Rif: <http://sanspapiers.info/>

CAPITOLO III: POLIZIA E REPRESSIONE SUL TERRITORIO FRANCESE

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato il tema del controllo degli stranieri dal punto di vista di ciò che prevede la legislazione francese, le limitazioni e le direttive fornite dal legislatore evidenziando le principali problematiche e contraddizioni esistenti in questo ambito.

In questa sezione invece, vorrei occuparmi della repressione messa in atto dalle forze dell'ordine da un punto di vista si potrebbe dire più concreto, dunque quali sono le pratiche e gli strumenti utilizzati dalla polizia nell'azione di controllo degli stranieri cercando di evidenziare le discriminazioni, gli abusi di potere e le violenze messe in atto dagli agenti nonché le cause e le motivazioni di queste pratiche che, lungi dall'essere attribuibili al libero arbitrio del singolo operatore si inseriscono invece pienamente in un contesto in cui oppressione e repressione dei *sans papiers* sono un obiettivo perseguito (co)scientemente dagli apparati del potere.

È importante approcciare dunque il tema proprio sulla scia di questo ragionamento tenendo presente la non casualità della repressione degli stranieri in quanto ciò permette di avere chiaro il contesto e le motivazioni che stanno alla base dei comportamenti delle forze dell'ordine e per questo motivo, affronterò subito una questione centrale: quella della cosiddetta politica delle cifre e le sue conseguenze sull'attività di polizia in materia d'immigrazione.

Christian Mouhanna, ricercatore al *CNRS (Centre nationale de la recherche scientifique)* inquadra perfettamente la questione ricordando come risulti di fondamentale importanza, quando si vuole approfondire il tema dell'operato delle forze dell'ordine nel quadro del meccanismo di repressione dei *sans papiers*, comprendere ed analizzare il contesto e le spinte politiche che fanno da sfondo alle attività di polizia. In particolare l'autore suggerisce la necessità di ricollocare e ripensare la funzione e l'azione dei poliziotti alla luce del fenomeno delle cosiddette *bureaucraties performantes*⁵¹, come sono divenute le forze di polizia in particolare negli ultimi decenni (Mouhanna, 2009). In questo senso si deve sottolineare come l'attività delle forze di polizia, insieme a quella di buona parte degli uffici pubblici e delle attività amministrative, faccia riferimento oggi ad una modalità di gestione particolarmente attenta alla valutazione dei risultati tramite l'analisi statistica e numerica, una valutazione cioè delle *performances* dei servizi attraverso criteri potremmo dire aritmetici. La polizia non si sottrae a questo nuovo tipo di meccanismo di valutazione dei risultati e degli obiettivi e la sua azione (e quindi i poliziotti stessi) è vincolata e condizionata da tale struttura di riferimento. È ciò che in francese si chiama *politique du chiffre*⁵² e che, pur non riguardando solamente le attività di polizia, imprime su queste ultime e sugli operatori

51 Trad. Burocrazie performative

52 Trad. Politica delle cifre

delle forze dell'ordine stessi un peso assolutamente non trascurabile come sostiene Mouhanna quando scrive “...il est désormais connu de tous que les administrations en général, et celles chargées de la sécurité en particulier, sont soumises à des logiques de rentabilité qui se manifestent à travers des dispositifs extrêmement complexes et détaillés. Ces dispositifs...visent d'une part à mieux allouer les moyens disponibles...et d'autre part à «stimuler» les fonctionnaires afin que ceux-ci accroissent leur productivité. Ainsi, les policiers, depuis le sommet de la hiérarchie jusqu'à la base sont évalués, leur activité mesurée, leur rémunération – partiellement – calculée en rapport avec leur productivité. Ce concept de la performance a une influence essentielle sur les stratégies policières”⁵³ (Mohuanna, 2009, p.3).

Questa “politica delle cifre”, come sostiene Le Courant, ha iniziato a produrre i propri effetti solo a partire dal 2004, ed infatti dal 1990 al 2003 il numero degli stranieri ricondotti alla frontiera non ha mai superato le 11000 unità mentre successivamente vi è stato un aumento progressivo fino a raggiungere 29796 espulsioni nel 2008 (Le Courant, 2010). E ancora l'autore riflette su un elemento di fondamentale importanza che riguarda lo scarto fra gli obiettivi fissati in termini di cifre dall'amministrazione e quelli concretamente raggiunti; “...pour réussir l'expulsion de 26000 étrangers au cours de l'année 2008 un objectif de 135000 arrestations avait été fixé. Par ailleurs, pour satisfaire cette politique chiffrée, le nombre d'interpellations d'étrangers a considérablement augmenté ces dernières années (en rapport à l'année 2002, deux fois plus d'étranger ont été interpellés durant l'année 2008). Ces chiffres montrent que la plupart des étrangers arrêtés, ou faisant l'objet d'une mesure d'éloignement, ne sont pas expulsés”⁵⁴ (Le Courant, 2010, p.459).

Bisogna tenere conto infatti che questo operare basandosi sui numeri e sulle statistiche permette di poter manipolare questi dati, e che questi ultimi sono rilevanti per l'amministrazione più che altro perché possono essere facilmente strumentalizzati e bisogna dunque sottolineare come sia importante la comunicazione che di queste statistiche viene fatta. Molto spesso i dati, per come vengono raccolti ed utilizzati, nascondono falle e problematiche irrisolte ed è più che altro la loro strumentalizzazione e la loro manipolazione il vero obiettivo perseguito dall'amministrazione.

Riflettendo ancora sul peso che la *politique du chiffre* esercita sull'attività delle forze dell'ordine è d'obbligo ricordare che è stato con la creazione del Ministero dell'immigrazione, dell'integrazione,

53 Trad. “...ormai tutti sanno che le amministrazioni in generale, e quelle incaricate della sicurezza in particolare, sono sottomesse a delle logiche di redditività che si manifestano attraverso dei dispositivi estremamente complessi e dettagliati. Questi dispositivi...mirano da una parte a meglio distribuire le risorse disponibili...e dall'altra parte a «stimolare» i funzionari di modo che questi accrescano la loro produttività. Così, i poliziotti, dal vertice della gerarchia fino alla base sono valutati, la loro attività misurata, la loro remunerazione – parzialmente – calcolata in base alla loro produttività. Questo concetto della *performance* ha un'influenza essenziale sulle strategie delle forze di polizia”.

54 Trad. “...per ottenere l'espulsione di 26000 stranieri durante l'anno 2008 era stato fissato un obiettivo di 135000 arresti. Per altro, per soddisfare questa politica cifrata, il numero di fermi di stranieri è considerevolmente aumentato in questi ultimi anni (nel 2008 sono stati fermati il doppio di stranieri in confronto a quelli fermati nel 2002). queste cifre dimostrano che la maggior parte degli stranieri arrestati, oppure oggetti di misure di espulsione, non vengono alla fine espulsi”.

dell'identità nazionale e del co-sviluppo nel 2007, che questo ricorso ai dati statistici ed alle cifre in materia di controllo dell'immigrazione si è accentuato fortemente, in quanto il ministero stesso ha fatto inserire la lotta contro l'immigrazione “irregolare” fra i primi dieci obiettivi che la polizia doveva perseguire. Vennero elencati anche alcuni punti che meglio indicavano qual'era la strada da seguire ed i criteri per valutare l'auspicato miglioramento dei risultati nella lotta ai *sans papiers*: tali criteri erano il numero delle espulsioni effettive, il numero di arresti di coloro che fornivano aiuto agli immigrati ed infine il numero di persone denunciate per impiego di stranieri senza permesso di soggiorno (Mouhanna, 2009).

Si capisce bene come vi sia un legame particolarmente stretto fra le volontà e le decisioni politiche prese a livello centrale, che hanno a che fare il ricorso sempre più deciso alla politica dei numeri e delle statistiche, e l'attività concreta delle forze di polizia sul territorio; non bisogna dunque trascurare il fatto che vi sia una connessione fra l'attività delle forze dell'ordine, il loro modo di agire e le strategie utilizzate da un lato, e le decisioni politiche che le indirizzano e condizionano dall'altro. A questo proposito è interessante la riflessione di Mouhanna secondo cui, mentre per un verso si ricorda che i poliziotti hanno sempre beneficiato di una certa libertà d'azione e di scelta nel loro lavoro (quando sono per strada o in pattuglia possono decidere quali reati “vedere” e quali no, in che situazioni intervenire e in quali no), dall'altro questa libertà d'azione è fortemente messa in discussione attraverso l'attenzione ed il peso attribuiti ai risultati statistici (Mouhanna, 2009).

Per rendere conto di quanto questa politica porti degli effetti concreti sul lavoro e sull'operato delle forze di polizia vorrei qui citare il caso degli agenti del commissariato di *Valence*, comune francese di circa settantamila abitanti nel dipartimento della *Drôme*, riportato dal quotidiano *Europe1*⁵⁵.

Gli agenti del commissariato di *Valence* hanno manifestato il loro scoramento e la loro rabbia nei confronti di questa “politica cifrata” che li porta a dover effettuare una vera e propria caccia al *sans papiers*; di più, stando a quanto sostenuto dal sindacato *Unité SGP Police* ogni giovedì mattina verrebbero imposte delle quote di fermi da effettuare nell'arco della settimana. Sono molto indicative le dichiarazioni del delegato sindacale Daniel Steward con cui l'agente conferma la frustrazione sua e dei colleghi, nel dover partecipare a dei veri e propri rastrellamenti: “Ce n'est que pour faire du chiffres...C'est l'écœurement général. Le seul mot qui émane à chaque fois de la bouche des collègues, c'est la rafle, ça nous met extrêmement mal à l'aise...C'est écœurant d'en arriver là, de nous demander à nous de faire de basses besognes, à des fins uniquement statistiques”⁵⁶. Interessanti anche le risposte delle autorità che hanno tempestivamente smentito

55 Rif. Articolo Europe1: <http://www.europe1.fr/Faits-divers/Sans-papiers-la-police-lassee-de-faire-du-chiffre-1574631/>

56 Trad. “Non è che per ottenere delle cifre...è lo scoramento generale. La sola parola che esce dalla bocca dei colleghi, è il blitz, questo ci mette estremamente a disagio...è scoraggiante di arrivare a tanto, di chiederci di fare il lavoro sporco, a fini unicamente statistici”

qualsiasi obiettivo statistico o direttive di raggiungimento di determinate cifre da ottenere imposte agli agenti. E qui ritroviamo, ancora una volta, la questione dell'informalità con cui l'amministrazione e gli apparati di potere perseguono i propri obiettivi; non si può ammettere e comunicare pubblicamente che vi siano dei risultati statistici che devono essere raggiunti, non si ammette l'esistenza di questa politica delle cifre anche se da anni è la linea seguita dalle forze dell'ordine nella repressione degli immigrati "irregolari". Le autorità perseguono i propri obiettivi utilizzando gli strumenti a loro avviso più adeguati senza preoccuparsi che questi violino addirittura i diritti fondamentali delle persone o contravvengano palesemente al concetto di Stato di diritto, e lo fanno manipolando e strumentalizzando l'informazione e le informazioni che forniscono, agendo all'interno di una zona grigia in cui, attraverso pratiche che stanno al limite della legge, possono operare per ottenere i risultati auspicati.

In questa sede mi interessa particolarmente riflettere su quanto evidenziato da Mouhanna e su ciò che abbiamo visto rispetto al caso di *Valence* e nello specifico sugli effetti che la *politique du chiffre* produce sui poliziotti che effettuano il "lavoro sporco".

Viene, in effetti, messa in discussione l'autonomia e la libertà di scelta degli operatori la cui attività, sebbene inquadrata dalle previsioni legislative e dal Codice Deontologico, ha sempre potuto godere di un certo grado di autonomia ed indipendenza, soprattutto in relazione alla possibilità di scegliere quando intervenire e quando "chiudere un occhio". Questo stato di cose pesa particolarmente sulla polizia dell'immigrazione e bisogna rimarcare come la "caccia allo straniero" e le operazioni di controllo dell'immigrazione "irregolare" non abbiano mai goduto di un'aura di prestigio fra i funzionari di polizia e non sono mai stati compiti desiderati o desiderabili. Per dirla con le parole di Mouhanna: "Si, à titre individuel, un policier pouvait, autrefois, toujours choisir de ne pas s'investir dans cette activité de «chasse» aux étrangers, il devient aujourd'hui bien plus difficile d'échapper à cette priorité sans cesse rappelée par le gouvernement. Le libre arbitre policier est remis en cause par les arguments gestionnaires auxquels personne ne peut se soustraire, à la fois parce que le policier est jugé individuellement sur ce point, et parce que la gestion organise la compétition entre les policiers. Elle génère un contrôle des uns sur les autres"⁵⁷.

Ovviamente, non si vuole qui sostenere che tutto il problema della repressione poliziesca attuata nei confronti dei *sans papiers* derivi esclusivamente dall'introduzione di questo modello basato sulla *performance*, in quanto sarebbe come dire che prima non vi era repressione e che i poliziotti agivano liberamente ed "in coscienza" rifiutandosi, ogniqualvolta lo volessero, di "cacciare" gli

⁵⁷ Trad. "Se, a titolo individuale, un poliziotto poteva, una volta, scegliere di non investirsi in questa attività di «caccia» agli stranieri, diventa oggi sempre più difficile sfuggire a questa priorità ricordata senza sosta dal governo. Il libero arbitrio della polizia è rimesso in causa dagli argomenti di gestione ai quali nessuno può sottrarsi, allo stesso tempo perché il poliziotto è giudicato individualmente e perché questo tipo di gestione implica la competizione fra i poliziotti. Essa genera un controllo degli uni sugli altri".

stranieri “irregolari”. I poliziotti agiscono, oggi come ieri, seguendo ordini e direttive che vengono dall'alto della piramide di comando e quello che risulta interessante da evidenziare è che il cambiamento delle politiche e delle modalità di gestione del fenomeno dell'immigrazione “irregolare”, potremmo dire il cambio di marcia rappresentato dal perseguimento di una politica dei numeri e delle statistiche, abbia influenzato l'atteggiamento e l'attività delle polizie e dei singoli operatori. Ciò che questi ultimi contestano (almeno nel caso sopracitato) è, più che la questione etica del “dover dare la caccia ai *sans papiers*”, il fatto di dover sottostare a ordini e direttive che hanno come unico obiettivo quello di “fare numero”, trovando tale schema profondamente sminuente per il mestiere e soprattutto limitante la libertà di agire o non agire del singolo agente.

Questo cambiamento di linea nella repressione degli stranieri ha rappresentato un cambiamento dunque importante, sia a livello quantitativo (a livello di numeri come abbiamo visto), sia a livello qualitativo (nel mestiere e nella percezione del ruolo della polizia degli stranieri da parte degli agenti stessi).

Laurent Mucchielli evidenzia bene la questione in tutta la sua ampiezza quando sostiene che: “al suo arrivo al Ministero dell'Interno nel 2002 Sarkozy ha voluto imporre un «nuovo management della sicurezza» ai 237.000 poliziotti e carabinieri francesi. L'obiettivo era doppio: da un lato far abbassare il dato ufficiale della delinquenza registrata, dall'altro far aumentare gli indicatori della «performance della polizia» (tassi d'accertamento degli autori di reato, numero di persone arrestate e numero di persone denunciate, cioè segnalate all'autorità giudiziaria). Per arrivare a tale obiettivo fissato a priori e sotto il controllo da parte di tutta la catena gerarchica (con sanzioni sull'avanzamento di carriera dei funzionari e incoraggiamenti anche con premi al merito) i poliziotti e i carabinieri sono stati indotti a occuparsi meno dei contenziosi «a debole tasso d'accertamento» (per esempio i numerosi tipi di furto) per concentrarsi sui reati più «redditizi» in termini d'identificazione dell'autore. In tale contesto, moltiplicando i controlli per strada e nei luoghi frequentati dagli stranieri (comprese a volte le questure, che rilasciano i permessi di soggiorno e dove gli stranieri sono chiamati a presentarsi per «convocazioni trappola»), nei locali delle associazioni e anche degli ospedali, ormai considerati come «luoghi pubblici», le forze dell'ordine hanno intensificato la caccia agli stranieri in situazione irregolare” (Mucchielli, Nevanen, 2009, pp.98-99).

Dunque l'introduzione di questa politica securitaria basata sui numeri prevede la selezione dei reati da perseguire privilegiando quelli che contribuiscono a “fare cifra” (cioè quelli per cui è più semplice procedere all'accertamento) rispetto a quelli meno proficui da questo punto di vista.

Inoltre i due autori evidenziano con l'aiuto di dati statistici (chi di spada ferisce di spada perisce, si

potrebbe azzardare) come, fatta eccezione per la detenzione amministrativa (che colpisce i migranti semplicemente in quanto privi di permesso di soggiorno), negli ultimi trent'anni vi sia stata una progressiva diminuzione dell'incidenza degli stranieri sull'insieme dei dati relativi alla delinquenza registrata in Francia. Ma ancora più importante da ricordare qui è il fatto che il numero di stranieri denunciati aveva subito una forte diminuzione nel decennio 1987 – 1997, per poi registrare un forte aumento dal 1997 al 2007; è quello che Mucchielli e la Nevanen chiamano “effetto Sarkozy” e cioè l'effetto delle conseguenze dell'introduzione della *politique du chiffre* che abbiamo fin qui analizzato (Mucchielli, Neaven, 2009).

Vorrei riprendere ed approfondire brevemente la questione dell'atteggiamento e del posizionamento degli agenti di polizia rispetto alla questione della repressione degli stranieri in quanto credo sia un elemento di assoluta importanza; cercare di capire, per quanto possibile, quale sia la visione che gli stessi agenti delle forze dell'ordine hanno di questa “caccia al migrante” messa in piedi dallo Stato penale e di cui loro sono il braccio operativo.

Pruvost e Névanen, due ricercatori del *CNRS*, hanno analizzato un'inchiesta realizzata nel 2003⁵⁸ su un campione di 5221 poliziotti che mirava a sondare quale fosse l'idea di questi ultimi rispetto al fenomeno migratorio ed in particolare che grado di pericolosità attribuissero all'immigrazione e quale fosse, a loro avviso, il livello di investimento di uomini e risorse da dover riservare alla lotta contro gli stranieri “irregolari”. Elemento rilevante che viene evidenziato in tale ricerca risulta essere il legame fra la posizione gerarchica occupata all'interno del corpo di polizia e le rappresentazioni dei poliziotti per quanto concerne l'importanza attribuita alla repressione dei *sans papiers* fra i diversi compiti. Bisogna dire che questo studio si basa sul confronto fra i dati raccolti nel 2003 e quelli raccolti nel 1982, anno in cui venne pubblicata la prima inchiesta di questo tipo e che prendeva in considerazione un campione molto più ampio di intervistati⁵⁹.

Dalla prima inchiesta emergeva che il 15% dei poliziotti considerava l'immigrazione come un fenomeno per cui era necessario avere un'attenzione particolare e, soprattutto, si è rilevato che questa posizione era più frequente fra gli agenti di livello “inferiore” e che più si saliva nella scala gerarchica e meno gli immigrati erano ritenuti una categoria rispetto alla quale bisognava tenere un “occhio di riguardo”. Si riscontrava inoltre il nesso fra “basso livello di scolarizzazione o bassa origine sociale” e rappresentazione del migrante come categoria pericolosa.

Nel loro articolo, Pruvost e Néaven, cercano di analizzare come (e se) sia cambiata la situazione rispetto a vent'anni prima; si evidenzia innanzitutto un dimezzamento degli agenti che considerano

⁵⁸ Pruvost G., Coulangon P., Roharik I., *1982 – 2003: enquête sociodémographique sur les conditions de vie et d'emploi de 5221 policier*, Paris, INHES, 2003

⁵⁹ Hauser G., Masingue B., *Les policiers, leurs métiers, leur formation*, Paris, La documentation française, 1983

gli stranieri come un forte pericolo. In seguito viene rilevato come vi siano dei tratti specifici che possono essere considerati per quanto riguarda i poliziotti più intransigenti nei confronti degli stranieri; risulta, ad esempio, che il fatto di far parte del corpo della *CRS (Compagnie Républicaine de Sécurité)*⁶⁰ influenzi il giudizio nel senso della maggior necessità di attenzione verso gli immigrati, ed inoltre, si riscontra come vi sia un legame tra il fatto di lavorare “in strada” e le rappresentazioni negative in relazione agli immigrati (chi fa controllo dell'ordine pubblico o lavora in pattuglia sostiene la necessità di un maggior controllo). Ancora, si è registrato come la maggior parte dei poliziotti “intransigenti” abbia problemi di insoddisfazione sul lavoro o abbia vissuto conflitti con i colleghi oppure con i propri superiori. Infine, esistono differenze rilevanti anche in relazione alla concezione e all'idea che gli operatori di polizia hanno del loro mestiere; i due autori, in base ai dati raccolti, hanno potuto evidenziare come i funzionari che sono entrati in polizia per “rendere un servizio al resto della comunità” (con una visione altruistica dunque del mestiere) sono anche quelli meno propensi a menzionare la necessità di un'attenzione particolare nei confronti degli immigrati. Si deve sottolineare che gli agenti meno intransigenti sono anche quelli più propensi a collaborare con assistenti sociali, educatori e psicologi; considerano il soccorso alle persone in pericolo il secondo compito in ordine d'importanza mentre per i più “duri e puri” è l'arresto dei delinquenti; e per finire i due gruppi attribuiscono spiegazioni differenti all'aumento della delinquenza con i “duri e puri” che indicano la carenza di sanzioni giudiziarie e di posti negli istituti carcerari, mentre gli “illuminati” citano la povertà e la disoccupazione (Pruvost, Névanen, 2009).

È importante tenere conto di tali problematiche e della stratificazione nonché della eterogeneità di posizioni presenti all'interno del corpo di polizia nel momento in cui si vuole analizzare le pratiche repressive messe in atto quotidianamente e le loro conseguenze. A mio avviso bisogna riflettere sull'ambivalenza che caratterizza il ruolo e la funzione stessa delle forze dell'ordine; da un lato bisogna ricordare come siano composte da uomini che hanno, come tutti, una coscienza e delle idee rispetto a come sia meglio agire per risolvere questo o quel problema, a quali siano i metodi più appropriati e più giusti da utilizzare nelle varie situazioni che si trovano ad affrontare e perché no, quali siano le politiche che dovrebbero essere attuate. Dall'altro lato tutto ciò entra in conflitto, a mio avviso, con la natura gerarchica ed autoritaria degli apparati di sicurezza; voglio dire che per definizione le forze dell'ordine hanno una struttura il cui funzionamento riposa sul dogma del rispetto dell'ordine ricevuto, in cui non vi è spazio per la rivendicazione di idee contrarie alla linea che deve essere seguita (o comunque questo spazio è molto ristretto e limitato solo ad alcuni ambiti

⁶⁰ Corpo antisommossa facente parte della Police Nationale, corrisponde al Reparto Celere italiano (seppur con significative differenze storiche e di ruolo)

ed in alcuni momenti). In sintesi questi apparati rappresentano, e ciò avviene da sempre, la mano “armata” del potere, sono in qualche modo lo strumento che quest'ultimo utilizza per reprimere determinate porzioni della popolazione che variano a seconda delle necessità e delle contingenze storiche, ma che fanno parte sempre delle classi più povere e marginali. Credo dunque sia d'obbligo tenere conto delle diverse posizioni che possono differenziare i funzionari che mettono in atto la “caccia al migrante” così come voluta dal potere politico ed allo stesso tempo che sia necessario non dimenticare la natura e la funzione proprie delle forze dell'ordine in quanto apparati dediti al mantenimento dell'ordine, che in sintesi, oggi, corrisponde alla difesa dell'ordine stabilito dalle classi dominanti e dei loro interessi.

Questo breve quadro, che necessiterebbe di grandi approfondimenti certo, ci aiuta a comprendere quale sia il clima e soprattutto il rapporto che i funzionari delle forze dell'ordine hanno con il dispositivo repressivo messo in campo nei confronti dei *sans papiers*. Di tali problematiche, contraddizioni e stratificazioni bisogna tenere conto quando, come in questo caso, si vogliono analizzare le pratiche repressive concrete che i difensori dell'ordine mettono in campo quotidianamente per perseguire la loro “caccia al migrante”.

Un tema che non può non essere affrontato in questo contesto è quello relativo alla pratica, cui ricorrono in maniera sistematica le forze dell'ordine, dei cosiddetti *contrôles au faciès* e cioè dei controlli discriminatori effettuati fermando le persone in base alle loro caratteristiche fisiche o all'apparenza sospetta che possono avere. Dunque in conseguenza di tale modo di procedere i soggetti vengono fermati per strada, mentre si recano al lavoro, mentre salgono sui mezzi di trasporto o passeggiano in un parco non per il fatto che stanno commettendo un reato o assumendo comportamenti tali da generare il sospetto che ciò possa avvenire ma esclusivamente in motivo della loro appartenenza etnica, caratteristiche fisiche o modo di abbigliarsi ed atteggiarsi. Vediamo più nel particolare questo sistema discriminatorio di controllo delle persone che in Francia risulta essere molto diffuso e capillarmente praticato tanto da aver creato, per reazione, svariati movimenti associativi che hanno come obiettivo proprio la lotta contro i *contrôles au faciès*⁶¹.

Un rapporto pubblicato nel 2009⁶² dall'*Open Society Institute* definisce i controlli in questione come: “l’emploi des généralisation fondées sur l’ethnie, la race, la religion ou l’origine nationale – plutôt que sur des preuves objectives ou le comportement individuel – pour fonder la décision de contrôler l’identité d’une personne ou d’engager des poursuites”⁶³. È chiaro che le previsioni

61 Ad esempio il Collectif contre le *contrôle au faciès*: <http://stoplecontroleaufacies.fr/slcaf/>

62 Rapporto disponibile in versione pdf all'indirizzo on line: <http://stoplecontroleaufacies.fr/slcaf/wp-content/uploads/2012/08/OSJI-Police-et-minorit%C3%A9s-visibles-les-contr%C3%B4les-d'identité%C3%A9-%C3%A0-Paris.pdf>

63 Trad. “L’impiego di generalizzazioni fondate sull’etnia, la razza, la religione o l’origine nazionale – piuttosto che su delle prove oggettive o comportamenti individuali - per fondare la decisione di controllare l’identità di una persona o perseguirla”

legislative di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, per come sono state progettate, lasciano molto spazio alla possibilità di eseguire tale tipologia di controlli senza contravvenire manifestamente alla legge ed anzi, a voler essere maliziosi, si potrebbe pensare che sia questa una delle motivazioni alla base del loro carattere vago. D'altro canto è necessario rimarcare come vi sia anche il livello individuale che entra in gioco e dunque come le rappresentazioni e le posture ideologiche dei singoli funzionari di polizia influiscano sulla tendenza ad effettuare questi controlli. Ed infatti nel rapporto sopracitato si evidenzia come: “Le profilage racial persiste précisément parce qu’il est le résultat d’une utilisation inhabituelle, et souvent inconsciente, de stéréotypes négatifs largement acceptés dans la prise de décision sur qui semble suspect ou qui est plus enclin à commettre certains types d’infractions. Il peut aussi trouver son origine dans des politiques visant certains types d’infractions pénales et / ou certaines zones géographiques, sans prendre en compte l’effet disproportionné de ces politiques sur des minorités particulières”⁶⁴

Fabien Jobard e René Lévy hanno condotto uno studio che aveva l'obiettivo di verificare, attraverso l'osservazione sul campo e la raccolta di dati statistici, l'esistenza di una vera discriminazione su base etnico-razziale nei controlli effettuati dalla polizia nel centro di Parigi⁶⁵. I due ricercatori hanno selezionato quattro luoghi specifici scelti in base all'elevato livello di frequentazione degli stessi, i centri nodali del trasporto parigino: la stazione *Châtelet*, la *hall* principale della *Gare du Nord*, le banchine d'arrivo del treno europeo *Thalys* e la piattaforma di scambio *RER-SNCF-RATP* della *Gare du Nord*; inoltre è stato considerato anche un luogo esterno, la *place Joachim du Bellay* nelle vicinanze della stazione *RER* di *Châtelet*. A conclusione della ricerca gli autori sostengono che sia stato possibile riscontrare una sovra-rappresentazione degli immigrati nei controlli effettuati dalle forze di polizia: “...les Noirs ont entre 3,3 et 11,5 fois plus de risques d’être contrôlés que les Blancs au regard de leur part dans la population disponible: les Maghrébins entre 1,8 et 14,8”⁶⁶ (Jobard, Lévy, 2009, p.13). Inoltre gli uomini sono più controllati delle donne ed in particolare i giovani godono di un particolare occhio di riguardo da parte delle forze dell'ordine. Ciò non è frutto del caso, infatti vengono considerate oltre all'aspetto razziale anche le rappresentazioni prodotte dal modo di vestirsi e di atteggiarsi, e dunque essere vestito ad esempio con uno zaino, in uno stile “giovane” aumenta il rischio di essere controllati; ed attenzione, sulla popolazione oggetto di questa ricerca le persone vestite in questo modo sono per due terzi Neri o Maghrebini (Jobard,

64 Trad. “Il profilo razziale precisamente perché esso è il risultato di un uso non abituale, e spesso inconsciente, degli stereotipi negativi largamente accettati nel decidere chi sembra sospetto o chi è più incline a commettere certi tipi d'infrazione. Può anche trovare origine in delle politiche concernenti certi tipi di infrazioni penali e/o certe zone geografiche, senza prendere in conto l'effetto sproporzionato di queste politiche su determinate minoranze”.

65 Jobard F., Lévy R., (2009), *Les contrôles au faciès à Paris*, Plein Droit (n°82), GISTI, Paris, pp. 11-14

66 Trad. “...i Neri hanno tra 3,3 e 11,5 volte il rischio di essere controllati rispetto ai Bianchi tenendo conto della loro quantità nel complesso della popolazione-campione; i Maghrebini tra 1,8 e 14,8.”

Lévy, 2009). Per sintetizzare il risultato della propria inchiesta gli autori utilizzano queste parole: “Il faut donc s'en tenir là: les policiers sur-contrôlent une population caractérisée par le fait qu'elle est masculine, habillée de manière typiquement jeune et issue de minorités visibles”⁶⁷ (Jobard, Lévy, 2009, p.13).

Nell'articolo appena citato viene riportato il brano conclusivo di un saggio pubblicato durante gli scontri avvenuti a Parigi nel 2005 da due sociologi francesi, Didier Lapeyronnie e Laurent Mucchielli, che a mio avviso riassume in maniera brillante un aspetto centrale della questione in esame. I due autori sostengono che: “Lorsque des policiers presque tous «blancs» interviennent sur des populations qu'ils ne connaissent pas, contrôlent indistinctement tous ceux qui leur paraissent «suspects» (qui sont presque tous blacks ou beurs) et sont capables de faire preuve de la même violence verbale et physique que les délinquants qu'ils voudraient arrêter, alors il n'est pas surprenant que cette relation quotidienne soit perçue par ces jeunes comme le symbole d'une oppression et d'un racisme”⁶⁸.

Questa riflessione ci permette di evidenziare come il problema dei controlli discriminatori non riguardi solamente gli immigrati “irregolari” ma tutti gli immigrati, anche e soprattutto di seconda e terza generazione; risulta importante a mio avviso rimarcare che le problematiche concernenti la repressione dei *sans papiers* da parte delle forze dell'ordine si inscrivono in un sistema di relazioni fra polizia e immigrati (comprendendo anche quelli regolari) caratterizzate dal conflitto, dallo scontro. Si può sostenere che tale condizione di conflittualità, soprattutto fra i giovani immigrati ed i rappresentanti delle forze di polizia, rappresenti, potremmo azzardare, la normalità; basti ricordare solo a titolo d'esempio che quasi tutte le rivolte avvenute nelle *banlieues* parigine, che hanno per protagonisti immigrati di diverse generazioni, sono scaturite come reazione a violenze e soprusi dei poliziotti.

Dunque bisogna sottolineare che non è solo l'immigrato “irregolare” l'obiettivo delle pratiche discriminatorie ma che anche quello regolare rientra nel mirino dell'apparato repressivo come dimostra la sovra-rappresentazione nei controlli effettuati dalle forze dell'ordine che si basano su stereotipi e criteri che possiamo definire razzisti e fortemente discriminatori; questo tipo di controlli servono, lo ripetiamo una volta di più, a far sentire “sotto torchio” gli immigrati tutti, anche quelli regolari, a farli sentire oggetto di un'attenzione particolare da parte delle forze dell'ordine e a ricordargli, in ultima analisi, che semplicemente per il fatto di essere immigrati meritano un occhio

67 Trad. “Bisogna dunque fermarsi qui: i poliziotti sovra-controllano una popolazione caratterizzata per il fatto che è maschile, vestita con uno stile giovanile e componente di minoranze visibili”.

68 Trad. “Quando dei poliziotti quasi tutti «bianchi» intervengono su delle popolazioni che non conoscono, controllano indistintamente tutti coloro che gli appaiono «sospetti» (che sono quasi tutti neri o arabi) e sono capaci di fare prova della stessa violenza verbale e fisica dei delinquenti che vorrebbero arrestare, allora non è sorprendente che questa relazione quotidiana sia percepita da questi giovani come il simbolo di oppressione e razzismo”.

di riguardo, che rientrano in una categoria “a parte”, discriminata e discriminabile ed a cui non è riservato lo stesso trattamento che agli altri cittadini.

Appare evidente come tali pratiche siano profondamente penalizzanti e contravvengano palesemente sia ai principi stabiliti da convenzioni internazionali di cui la Francia è cofirmataria, come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000, sia ai pareri forniti da organismi internazionali come la Corte Europea dei diritti dell'Uomo che, proprio in relazione ad un caso di *contrôle au faciès*, ha espresso preoccupazione e ribadito la necessità di agire fermamente contro questo tipo di pratiche discriminatorie⁶⁹.

Al di là del peso che giocano gli stereotipi relativi agli immigrati sulla scelta degli agenti quando devono decidere chi fermare per effettuare un controllo d'identità (e non bisogna dimenticare che tali stereotipi vengono alimentati non solo dai *mass-media* ovviamente, ma anche dalle forze dell'ordine stesse con la loro particolare attenzione verso gli stranieri e lo speciale trattamento loro riservato), è importante sottolineare che la sovra-rappresentazione degli immigrati nei controlli delle forze di polizia è dovuta principalmente ad una scelta politica e non semplicemente alle suggestioni degli agenti. I due elementi si uniscono e si incrociano certamente, ma non bisogna farsi traviare e si deve, a mio avviso, tenere presente che il controllo serrato e mirato degli immigrati per le strade è una pratica scientemente applicata dalle forze di polizia che, ancor di più sotto la pressione della *politique du chiffre*, selezionano accuratamente chi controllare. Inoltre vorrei evidenziare che questa tecnica rientra a pieno nella politica di precarizzazione degli stranieri che come detto è l'obiettivo fondamentale degli apparati politico-repressivi statali; uscire di casa o muoversi per la città diventa molto più complicato e fonte di paura e tensione se si sa di essere nel mirino delle forze dell'ordine e se si è coscienti che, anche se non si farà niente di male, si correrà il rischio di essere fermati.

Ancora, a mio giudizio bisogna riflettere sul fatto che la pratica dei controlli discriminatori permette, sfruttando le falle ed i vuoti legislativi, di effettuare dei controlli sulla regolarità del soggiorno dell'immigrato superando il problema di dover prima conoscere l'identità del soggetto fermato; il soggetto viene fermato in quanto “appare” come immigrato e dunque la pratica del *contrôle au faciès* porta gli agenti direttamente all'obiettivo reale, da un lato il controllo della situazione amministrativa dei soggetti e dall'altra tenere alta la tensione nell'intera massa degli immigrati presenti in Francia, regolari e non.

Le pratiche dei controlli discriminatori basati su criteri quali il colore della pelle o i tratti somatici rappresentano ed hanno rappresentato in Francia, a mio avviso, un vero e proprio problema sociale tanto che nel tempo i cittadini (immigrati e non) hanno cominciato ad unirsi per combattere tali

⁶⁹ Rif: http://www.lemonde.fr/societe/article/2013/10/02/controle-au-facies-treize-plaignants-deboutés_3488687_3224.html

abusi formando collettivi che hanno come obiettivo specifico la lotta ai *contrôles au faciès*.

Questa problematica era ed è talmente sentita che uno degli impegni di Hollande, presi in campagna elettorale, fu quello di far rientrare in vigore l'obbligo per ogni poliziotto di poter essere identificato attraverso un numero di matricola specifico ed individuale. Effettivamente dal 1 gennaio 2014 è entrato in vigore un nuovo Codice deontologico delle forze dell'ordine che prevede appunto che ogni agente possa essere individuabile attraverso il numero di matricola riportato sulla divisa. Si capisce bene quale sia il peso della questione dei *contrôles au faciès* nella società civile francese se il governo ha dovuto fare questa operazione, anche se pare essere più di facciata che finalizzata a risolvere concretamente il problema. Secondo i rappresentanti dei collettivi infatti, pur essendo la matricola uno strumento utile e per certi versi indispensabile, non risolve il problema ed anzi, sostengono che tale previsione serva ad “ammorbidire” la protesta, dare un contentino alle associazioni senza intervenire veramente sulla questione. Si può leggere sul sito del Collettivo *Stop le contrôles au faciès*: “De fait, si le matricule devrait légèrement faciliter les signalements individuels pour manquement à la déontologie, la question de la preuve, de la traçabilité du contrôle d'identité, reste entière... C'est cette problématique que le Collectif avait soumise au gouvernement. C'est pour y répondre que de nombreuses associations, ONG et institutions – dont le Défenseur des Droits – avaient proposé d'expérimenter le reçu de contrôle d'identité... En refusant cette possibilité, M. Valls a non seulement privé son ministère de données objectives sur la fréquence, les motifs, les résultats des contrôles d'identité mais il a surtout privé policiers et citoyens d'un outil d'équité et de transparence susceptible d'apaiser des tensions toujours plus vives”⁷⁰.

Abbiamo visto come l'azione della polizia sia influenzata dalle politiche e dalle scelte che vengono prese a livello centrale e quali siano gli effetti e le contraddizioni che derivano da questo stato di cose, come ben dimostra l'esempio della necessità di “fare cifra”; queste direttive che giungono dall'alto certamente contribuiscono a spiegare le pratiche repressive e l'approccio “duro” delle forze di polizia nei confronti dei *sans papiers* ma, ovviamente, non sono l'unica motivazione alla base della condotta degli agenti.

Come abbiamo visto analizzando la questione dei *côntroles au faciès*, vi sono differenti elementi che indirizzano ed influenzano i comportamenti e le pratiche repressive dei poliziotti, non solo gli ordini ricevuti dai superiori e le direttive politiche da seguire ma anche le posture ideologiche, gli stereotipi sugli immigrati/delinquenti, l'idea che ciascuno ha del mestiere del poliziotto e così via.

⁷⁰ Trad. “Di fatto, se la matricola avrebbe dovuto facilitare le segnalazioni individuali per violazione alla deontologia, la questione della prova, della tracciabilità del controllo, resta intera... è questa problematica che il Collettivo aveva sottomesso al governo. È per darle una risposta che numerose associazioni, ONG e istituzioni – fra cui il Difensore dei Diritti – avevano proposto di sperimentare la ricevuta del controllo d'identità... Rifiutando questa possibilità, M. Valls ha non soltanto privato il suo ministero di dati oggettivi sulla frequenza, i motivi, i risultati dei controlli d'identità ma ha soprattutto privato poliziotti e cittadini di uno strumento di equità e di trasparenza capace di placare delle tensioni sempre più vive”. Rif: <http://stoplecontroleaufacies.fr/slcaf/>

A questo punto, tenendo bene presente tale quadro, mi sembra utile ed interessante citare e riflettere su alcuni casi concreti di violenza delle forze dell'ordine nei confronti di immigrati avvenuti a Parigi negli ultimi anni.

Il primo caso di cui mi occuperò (un caso fra molti altri che si potrebbero citare) riguarda il vero e proprio rastrellamento avvenuto il 6 giugno 2013 alla *Goutte d'Or*, un quartiere nella zona nord di Parigi caratterizzato dalla presenza di un'alta percentuale di immigrati.

Secondo quanto riportato dal GISTI sul suo sito internet⁷¹ l'obiettivo della retata era quello di arrestare il numero più alto possibile di immigrati irregolari; verso le 15 svariate decine di mezzi della polizia bloccarono il quartiere (disponendosi di traverso all'inizio delle quattro vie d'accesso) di modo che fosse impossibile entrare nel perimetro e chiunque volesse uscirne dovesse presentare il proprio titolo di soggiorno in regola. All'interno della zona delimitata invece, poliziotti in divisa ed in borghese, agenti della CRS e della BAC⁷² setacciavano, controllavano, perquisivano locali, strade e atri dei condomini per circa un'ora e mezza di fila.

Si sono registrate parecchie testimonianze di violenze degli agenti ed il bilancio finale contò sedici persone messe in *garde à vue* per reati minori e trentadue persone arrestate e condotte al commissariato in quanto trovate nell'incapacità di dimostrare la regolarità del loro soggiorno. È interessante poi evidenziare che i trentadue fermati perché senza titolo di soggiorno furono condotti al centro di detenzione amministrativa di *Vincennes* e che, dopo aver atteso cinque giorni per avere la pronuncia del giudice in relazione al rispetto dei diritti individuali riguardanti le procedure d'arresto, tre quarti dei fermati vennero liberati in quanto le procedure stesse risultarono illegittime (in particolare le motivazioni addotte dal giudice per la liberazione sono state di *contrôle au faciès* o notificazione tardiva dei diritti degli arrestati).

I rappresentanti del GISTI sottolineano come fosse prevedibile l'impossibilità di rispettare i diritti di tutti gli arrestati (ottenendo così la decisione di scarcerarne la maggioranza da parte del giudice) in quanto per un così alto numero di persone fermate nello stesso momento e luogo, risulta complicato assicurare a tutti un interprete ad esempio ed era impossibile che i dirigenti delle forze dell'ordine non avessero previsto tale situazione.

L'obiettivo di questa operazione, dopo quanto abbiamo visto, non poteva essere quello di espellere un gran numero di *sans papiers*. E allora qual'era? La risposta sta nel comunicato dei rappresentanti del GISTI che affermano: “Ce déploiement démesuré des forces de police n'est rien d'autre qu'une démonstration de force à l'adresse des personnes les plus pauvres et les plus vulnérables de la capitale. Il s'agit avant tout de signifier avec violence aux habitants des derniers quartiers

⁷¹ Rif.: <http://www.gisti.org/spip.php?article3156>

⁷² “Brigade anti-criminalité”

populaires de Paris qu'ils sont sous surveillance, sous contrôle. Si pour certains, la liberté d'aller et venir est une liberté fondamentale, pour eux, étrangers et étrangères en situation irrégulière ou détenteur d'un titre précaire, il s'agit d'un privilège qui disparaît au détour d'une rue, au bon vouloir d'un policier en civil"⁷³.

Altro episodio per certi versi simile è quello che risale al 21 Luglio 2010 concernente l'evacuazione violenta da parte della polizia di circa 250 persone (190 adulti e 49 bambini) che occupavano abusivamente degli alloggi nella cosiddetta *Cité des 4000*, un'area della zona di *La Courneuve* (quartiere a nord di Parigi) composta principalmente da immigrati ed in cui le tensioni sociali sono molto forti soprattutto considerando che questa zona è stata utilizzata, fin dagli anni '70, come luogo dove “sistemare” le popolazioni di cui il comune di Parigi voleva sbarazzarsi.

On-line è possibile trovare un articolo del *Le Journal du dimanche*⁷⁴ che racconta di questo intervento violento della polizia ed è soprattutto possibile visionare un video registrato al momento dell'intervento delle forze dell'ordine in cui si può “apprezzare” tutta la violenza dispiegata dagli agenti, anche verso donne e bambini.

In questo episodio si può leggere, a mio avviso, una rappresentazione concreta (quasi come fosse un quadro, un'immagine) delle teorie di Loic Wacquant relative allo slittamento dallo Stato sociale allo Stato penale; lo Stato innanzitutto è responsabile delle situazioni di violenza, degrado e insalubrità che caratterizzano alcuni quartieri ed alcune zone della capitale francese in quanto come già detto in precedenza, nel corso del tempo (a partire già dagli anni '60) si è attuata la politica di “delocalizzare” nelle *banlieues* le popolazioni più povere e marginali. In aggiunta a ciò, l'inevitabile situazione critica in cui le persone vivono in alcune *banlieues* viene oggi risolta non con provvedimenti e risposte a livello sociale ma con il manganello, con la violenza e l'arroganza di uno Stato incapace di rispondere alle problematiche che vivono le persone che risiedono sul suo territorio.

Le scene di tre, quattro uomini in divisa che strappano un bambino che avrà massimo due o tre anni dalle braccia della propria madre sono, a mio avviso, raccapriccianti e lo sono ancor di più se si tiene conto che tale violenza è stata dispiegata contro persone il cui reato era quello di aver occupato un palazzo perché l'unica alternativa possibile era vivere in mezzo alla strada.

Ma ciò che ritengo interessante da analizzare in questo caso, oltre alla questione della violenza, è la posizione e le risposte fornite dalle prefettura di *Seine-Saint-Denis* (sotto la cui giurisdizione si

73 Trad. “Questo spiegamento smisurato di forze di polizia non è altro che una dimostrazione di forza verso le persone più povere e vulnerabili della capitale. Si tratta prima di tutto di ricordare con violenza agli abitanti degli ultimi quartieri popolari di Parigi che sono sotto sorveglianza, sotto controllo. Se per certi, la libertà di andare e venire è una libertà fondamentale, per loro, stranieri e straniere in situazione irregolare, o detentori di un titolo precario, si tratta di un privilegio che sparisce all'angolo di una strada, per la volontà di un poliziotto in borghese”.

74 Rif.: <http://www.lejdd.fr/Societe/Actualite/Expulsion-musclée-a-La-Courneuve-210673>

trova l'area in questione) all'opinione pubblica e soprattutto in relazione alle accuse di abuso di potere ed eccesso di violenza mosse dall'Associazione *DAL (Droit au logement)*. Nello specifico, secondo quanto riportato dal *Journal du dimanche*, i rappresentanti del *DAL* (presenti sulla scena al momento in cui avvenne l'espulsione) chiesero, nei giorni seguenti i fatti, delle sanzioni nei confronti delle forze dell'ordine sostenendo che queste ultime “doivent user de la force proportionnellement à celle qu'ils ont en face” e che nel caso specifico essa era “manifestement disproportionnée”⁷⁵. La risposta della prefettura si concentra sul fatto che non vi siano stati feriti e soprattutto che la popolazione era stata avvertita dell'operazione. In particolare ci si sofferma si argomenta che vi fu un primo avvertimento tramite megafono, poi un secondo nel quale si annunciava che in caso la resistenza fosse continuata si sarebbe passati all'azione violenta e che, da quel momento, qualsiasi raggruppamento di persone avrebbe rappresentato un reato. Vorrei porre l'attenzione sul fatto che non vi sia alcuna proporzione in questo caso fra il reato contestato agli stranieri oggetto dell'espulsione e la violenza utilizzata dalle forze dell'ordine e su come il semplice fatto che queste persone stessero commettendo un reato (ripetiamo, si rifiutavano di abbandonare il loro “rifugio”) è bastato a giustificare un utilizzo della violenza assolutamente inappropriato da parte dei poliziotti. È la retorica del considerare qualcuno che ha commesso o sta commettendo un reato come soggetto che improvvisamente perde qualsiasi diritto in quanto commettere un reato, non importa di quale grado sia, giustifica agli occhi dell'apparato repressivo di Stato il ricorso alla violenza. A maggior ragione se il soggetto o i soggetti in questione sono immigrati, poveri, marginalizzati.

La questione qui non riguarda la violenza messa in atto per sgomberare queste persone, nessuno sgombero avviene con una cordiale stretta di mano fra le due parti; ma in questo caso, come sostenuto anche dai rappresentanti del *DAL* si è passato il limite mettendo in campo un grado di violenza totalmente ingiustificato e sproporzionato rispetto a ciò che la situazione richiedeva.

Anche in questo caso la violenza delle forze dell'ordine non era solamente uno strumento d'azione ma anche un messaggio indirizzato a queste persone ed agli stranieri che vivono nelle stesse condizioni; la risposta dello Stato è la violenza, e non c'è proporzionalità in questa violenza, non c'è “equità” tra il reato contestato e la risposta dell'apparato repressivo, non ci si può opporre alla volontà ed alla decisione delle istituzioni ed il prezzo che si paga è la violenza senza mezze misure. Ciò vale in particolare ed maggior peso se sei straniero, povero o in ogni caso rientri nelle categorie lasciate ai margini dalle istituzioni. Questo episodio ci ricorda, ancora una volta, che nell'obiettivo della macchina repressiva statale rientrano non solo i *sans papiers* ma tutti gli immigrati più in

⁷⁵ Trad. “devono usare la forza proporzionalmente a quella che si trovano di fronte” ... “manifestamente sproporzionata”.

generale e che questi *exploits* di violenza servono a ricordare a queste persone la loro posizione precaria all'interno della comunità e che anche se sono regolari sono sempre marginali, e restano nel mirino senza sosta e senza esclusione di colpi.

Dopo aver visto questi due episodi risulta necessaria una breve riflessione riguardo queste pratiche di polizia che in francese vengono indicate con un termine preciso, quello di *rafle*, che è stato negli ultimi anni al centro di polemiche fra i rappresentanti delle istituzioni e le associazioni ed i soggetti che difendono i migranti. Il termine letteralmente significa “retata” ed evoca ricordi e sensazioni terribili concernenti momenti che hanno segnato in maniera negativa la storia dell'umanità ed è interessante rimarcare come la repressione e lo “scontro” fra repressi e repressori passi anche attraverso le parole, i termini, la comunicazione.

Emmanuel Blanchard, ricercatore al CNRS – Paris 1, in un suo articolo⁷⁶ in cui ripercorre la storia legata alle pratiche ed al termine stesso di *rafle* ricorda come, dopo l'uscita del film *Welcome* (che ha riaperto il dibattito sul *délit de solidarité*) datata 11 marzo 2009, vi sia stata una forte polemica fra il regista e l'attore principale del film e l'allora ministro dell'immigrazione Éric Besson. Il ministro si infuriò ed attaccò, poco dopo l'uscita del film, le associazioni di sostegno ai migranti (ed il GISTI in particolare) rimproverando a queste ultime di speculare indegnamente sulla problematica dell'immigrazione paragonando le pratiche della polizia francese odierna a quelle messe in atto durante la Seconda Guerra mondiale. Blanchard riporta nel suo articolo alcune dichiarazioni rilasciate all'epoca dal ministro Besson: “Suggérer que la police française, c’est la police de Vichy, que les Afghans sont traqués, qu’ils sont l’objet de rafles, etc., c’est insupportable” e ancora “Le vocabulaire qui est issu de la Deuxième Guerre mondiale, «traque», «rafle», assimilation aux Juifs en '43, est un vocabulaire grave, inacceptable et que, selon moi, on ne devrait jamais utiliser dans le débat politique” (Blanchard, 2009)⁷⁷. Il regista rispose a queste dichiarazioni sostenendo che il suo obiettivo non era assolutamente quello di paragonare l'esperienza degli ebrei durante la Seconda Guerra mondiale a quella dei migranti di oggi ma solamente di mettere in evidenza la somiglianza dei meccanismi repressivi utilizzati dalle forze di polizia nei due periodi.

A ricordare che la tecnica della *rafle* possiede delle radici storiche ben precise ci pensa Blanchard evidenziando che: “il faut rappeler ici que les dispositifs policiers de contrôles et d’arrestations massifs de populations vulnérables et stigmatisées, connus sous la dénomination de «rafles», s’ancrent dans une histoire de la modernisation de l’institution et des techniques de police qu’il

⁷⁶ Rif.: <http://www.gisti.org/spip.php?article1650>

⁷⁷ Trad. “suggerire che la polizia francese, è la polizia di Vichy, che gli afgiani sono perseguitati, che sono oggetto di retate, ecc., è insopportabile” ... “il vocabolario che è frutto della Seconda guerra mondiale, «persecuzione», «rastrellamento», paragoni con gli ebrei nel '43, è un vocabolario grave, inaccettabile e che, secondo me, non dovrebbe mai essere utilizzato nel dibattito politico” Rif.: <http://www.gisti.org/spip.php?article1650>

convient de faire remonter au moins à la seconde moitié du XIX^e siècle” (Blanchard, 2009)⁷⁸.

Qui siamo di fronte al fenomeno che Blanchard chiama, a mio avviso correttamente, “polizia del linguaggio” in quanto la polemica del ministro Besson non era destinata a correggere una visione storica a suo avviso distorta ma a mettere pressione sulle associazioni di sostegno ai migranti che osavano fare delle connessioni ed ipotizzare dei legami fra le pratiche odierne della polizia e quelle del '43. La repressione, lo vediamo molto bene con questo esempio, avviene anche attraverso l'azione repressiva del linguaggio; un termine, quello di *rafle*, legato ad un periodo storico ed a delle pratiche infamanti, non è pronunciabile e coloro che osano azzardare un simile accostamento entrano nel mirino dell'apparato repressivo. Blanchard ricorda di alcuni militanti ed attivisti che sono stato denunciati (o minacciati di esserlo) per diffamazione perché in articoli o dichiarazioni pubbliche hanno utilizzato il termine *rafle*.

È importante riflettere sul fatto che l'apparato repressivo agisce non solo attraverso la forza e la violenza ma si interessa anche delle parole e del linguaggio, della comunicazione in un mondo in cui quest'ultima riveste un'importanza fondamentale nel condizionare le masse. Questo esempio fornisce la prova, inoltre, di tutta l'arroganza dei rappresentanti delle istituzioni repressive dello Stato che, come il ministro Besson dimostra e le denunce verso i militanti confermano, si arrogano il diritto di controllare anche le parole e dunque il pensiero e la circolazione delle idee, di certe idee in particolare. La repressione degli immigrati, lo vediamo, funziona a 360 gradi colpendo non solo i corpi ma anche le menti, non solo degli stranieri ma anche di chi li sostiene.

Blanchard, in conclusione del suo articolo, ricorda un'altra pratica di polizia che si affianca alla *rafle*, si tratta dell'*arrestation à domicile*: “c'est sous la pression de la politique des quotas d'expulsions que la traque aux sans papiers a généré la multiplication des rafles et la réapparition des arrestations à domicile de personnes sous le coup d'une obligation de quitter le territoire français. En participant à ces tâches qui ont eu pour conséquence la mort de plusieurs personnes, décédées en tentant de fuir un domicile dans lequel elles se croyaient protégées des opérations policières, nombre d'agents ont l'impression d'accomplir un «*sale boulot*». Si ces arrestations sur fiches ne se sont pas multipliées autant que le souhaitaient les pouvoirs publics, ce n'est cependant pas en raison des résistances policières. La principale explication réside plutôt dans le fait que des groupes militants ont dénoncé avec force les techniques employées”⁷⁹ (Blanchard, 2009). L'autore

78 Trad. “bisogna ricordare qui che i dispositivi polizieschi di controllo e di arresto di massa di popolazioni vulnerabili e stigmatizzate, conosciuti con il nome di «*rafles*», si ancorano ad una storia di modernizzazione dell'istituzione e delle tecniche di polizia che bisogna far risalire almeno alla seconda metà del XIX^e secolo” Rif.: <http://www.gisti.org/spip.php?article1650>

79 Trad. “è sotto la pressione della politica delle quote delle espulsioni che la persecuzione dei sans papiers ha generato la moltiplicazione delle retate e la riapparizione degli arresti a domicilio delle persone soggette ad un provvedimento di obbligo di lasciare il territorio francese. Partecipando a queste azioni che hanno avuto per conseguenza parecchie persone, decedute tentando di scappare da un domicilio in cui pensavano di essere protetti dalle operazioni di polizia, molti poliziotti hanno l'impressione di compiere un «*lavoro sporco*». Se questi arresti non si sono moltiplicati quanto si auguravano i poteri pubblici, non è tuttavia in ragione delle resistenze dei poliziotti. La principale spiegazione

ricorda come accanto alle retate ed ai rastrellamenti siano riapparsi anche gli arresti “a domicilio” dei soggetti colpiti da un'ordinanza d'obbligo di lasciare il territorio francese e come tali azioni siano viste da molti poliziotti come un “lavoro sporco”; retate, rastrellamenti, arresti casa per casa sono pratiche repressive che ci riportano velocemente con la memoria ai periodi più bui della storia umana.

Casi come quelli fin qui analizzati sono molto frequenti e se ne potrebbero citare molti altri simili, oltre a moltissimi in cui la violenza delle forze dell'ordine non prende la forma fisica ma passa attraverso le pressioni psicologiche, gli insulti, le umiliazioni sia per strada che nei locali di polizia. Gli eventi fin qui riportati mi sembra forniscano comunque un'idea abbastanza precisa di quella che è la condotta e di quali siano gli strumenti e le pratiche repressive attuate dalla polizia per rendere la vita il più difficile possibile ai *sans papiers*.

Quello che vorrei fare invece qui di seguito è cercare di illustrare quale sia il trattamento riservato agli stranieri nelle sedi del potere repressivo come i commissariati o i tribunali e quale sia l'atteggiamento delle forze dell'ordine in risposta alla rivendicazione dei propri diritti e comunque alla volontà di dialogare con l'amministrazione avanzata dai *sans papiers*. In breve, cercherò di analizzare quale sia l'accoglienza riservata agli stranieri nelle sedi del potere.

Più di un anno fa, nella primavera del 2012, un gruppo di *sans papiers* si sono recati all'esterno del Tribunale amministrativo di *Lille* per manifestare pacificamente contro il clima razzista e discriminatorio nei loro confronti; le forze dell'ordine in tutta risposta hanno caricato con gas lacrimogeni e colpi di manganello una manifestazione completamente pacifica, non risparmiando nemmeno le donne presenti. I poliziotti non si sono fermati neanche quando i *sans papiers* si sono seduti a terra per rimarcare ancora di più il carattere pacifico della loro protesta. Ciò che ha sorpreso in particolare, al di là della sproporzione palese fra la violenza usata dalla polizia e la connotazione assolutamente innocua della manifestazione, è che di solito, prima di caricare, le forze dell'ordine procedono con tre avvertimenti e, solo dopo questi, agiscono. In questo caso invece non vi è stato tempo e spazio per gli avvertimenti di rito.

Inoltre, le testimonianze raccolte sembrano convergere sul fatto che il Tribunale amministrativo di *Lille* impedisca alle famiglie immigrate di accedervi per fornire documenti che gli vengono richiesti e per seguire le pratiche che li riguardano. Ancora, vi sono testimonianze di atteggiamenti e condotte profondamente razziste e discriminatorie dei poliziotti nei confronti degli immigrati che sono stati apostrofati in particolare con frasi come: “*Et Toulouse, c'est pas vous ?!*”, “*ça me rappelle les attentats de 1995*”, “*ah! Ils arrivent, dommage, j'ai pas assez de cartouches*”⁸⁰.

risiede piuttosto nel fatto che dei gruppi militanti hanno denunciato con forza le tecniche messe in atto”

80 Trad. “E a Tolosa, non eravate voi?!”, “Questo mi ricorda gli attentati del 1995”, “ah! Arrivano, peccato, non ho abbastanza cartucce”. Fonte:

Questo è il trattamento riservato a *Lille* per i *sans papiers* che non fanno altro che esercitare i propri diritti o al limite manifestano pacificamente per rivendicarli. Non solo gli uomini del potere reprimono con una violenza ingiustificata e palesemente sproporzionata gli immigrati che reclamano e chiedono maggior rispetto dei propri diritti ma addirittura viene loro negata la possibilità di accedere agli uffici dell'amministrazione per poter seguire le pratiche che li riguardano. La violenza fuori dalla norma e gli insulti che abbiamo riportato da parte delle forze dell'ordine, oltre ad essere frutto dell'ambiente e del clima razzista e stigmatizzante che si respira nel Paese, vogliono essere un messaggio lanciato forte e chiaro nei confronti di immigrati che sfidano il potere portandosi fin sotto le sue sedi. Solo così si spiega la violenza inaudita ed il non rispetto del protocollo d'azione da parte delle forze dell'ordine; l'immigrato che si permette di uscire dall'ombra e addirittura si organizza e si reca nei luoghi rappresentativi del potere, sta sfidando il sistema e dunque gli dev'essere ricordato qual'è il suo posto, che ha varcato un limite che non deve varcare, e gli viene ricordato a colpi di manganello ed a dosi di gas lacrimogeni, a pedate ed insulti. Ora vediamo come questo problema sia particolarmente concreto e vi sia una questione assai rilevante che riguarda il trattamento degli immigrati nei commissariati di polizia. Ricordiamo che la violenza si manifesta non solo attraverso l'utilizzo della forza fisica, le botte, gli schiaffi ma anche, ed in maniera più subdola, attraverso gli insulti, le umiliazioni, la discriminazione nell'accesso a determinati servizi, l'atteggiamento stigmatizzante di chi dovrebbe accogliere e svolgere un servizio per l'immigrato ed invece gli nega tale diritto.

Accade allora che, secondo quanto rilevato da un'inchiesta della *CIMADE* riportata dal *Journal du dimanche*⁸¹, le donne “irregolari” che subiscono violenze e che si rechino in commissariato per denunciarle, rischiano nella maggior parte dei casi di essere arrestate per soggiorno irregolare.

In settantacinque commissariati viene posta la domanda: “Una donna che subisce violenze, può liberamente denunciare il suo aguzzino in commissariato?”; il risultato vede il 38% dei commissariati rispondere che la donna verrà automaticamente arrestata per situazione irregolare, il 5% sostiene che non abbia nemmeno il diritto di denunciare le violenze subite (in quanto “irregolare”) ed il 12% non ha fornito risposte.

Dunque quasi la metà dei commissariati interpellati si trovano ad agire contrariamente al Codice di procedura penale e la giurisprudenza, negando a donne che subiscono violenze il diritto di denunciare e dunque lasciando impuniti i responsabili di tali violenze. Anche la *Commission nationale de déontologie de la sécurité (CNDS)*, nel 2008, si era pronunciata contro queste pratiche dei commissariati di polizia: “...en faisant primer la situation irrégulière des personnes victimes de

<http://www.lematindz.net/news/7757-ambiance-islamophobe-et-repression-policiere-des-sans-papiers-a-lille.html>

81 Rif.: <http://www.lejdd.fr/Societe/Actualite/Sans-papiers-La-Cimade-accuse-178102>

violences et dépourvues de titre de séjour [elles] se voient interdire, de ce fait, de déposer plainte et de faire sanctionner les auteurs de ces violences permettant ainsi leur impunité"⁸².

Al di là della gravità del fatto in sé, che lascia queste donne senza il diritto ad essere protette ed in qualche modo le espone e rende lecita la violenza su di esse, è interessante rimarcare come vi sia una distanza per certi versi inquietante fra ciò che è previsto dalla legislazione penale e le pratiche messe in atto dagli operatori dei commissariati. L'operato degli agenti nei commissariati è dunque caratterizzato, in casi come questi ed in particolare quando i destinatari sono *sans papiers*, dall'arbitrarietà e dal non rispetto delle disposizioni di legge e dei pareri e direttive degli organismi dediti al controllo dell'operato delle forze dell'ordine.

Vediamo qui, ancora una volta, come la condizione di “irregolarità” privi dei diritti basilari e umani queste persone; il messaggio dell'amministrazione è tanto chiaro quanto crudele in questo caso e vuole comunicare alle donne immigrate che per loro non esiste il diritto di denunciare chi porta loro violenza, che lo Stato non si occupa della loro incolumità, che non hanno diritto ai diritti delle donne che invece fanno parte della comunità; serve a ricordare a queste donne “irregolari” che loro non fanno parte di questa comunità, che il loro corpo non vale come quello delle donne “regolari” e che in Francia, se non possiedi i documenti richiesti, non non hai diritto ad essere protetta, nemmeno dalle violenze fisiche.

Fortunatamente qualcosa è cambiato e nel 2010 è stata approvata una legge, *la loi 9 juillet 2010*, grazie alla quale anche le donne “irregolari” possono godere di protezione e denunciare i loro aguzzini senza paura di conseguenze legate alla mancanza di documenti in regola. Anche in questo caso bisogna sottolineare che, se si è riusciti a raggiungere questo obiettivo, è solo grazie alla pressione ed allo sforzo delle associazioni che hanno lottato per raggiungerlo. Non vi è stata alcuna presa di coscienza o iniziativa autonoma dell'amministrazione in questo senso.

Vorrei ricordare ancora una volta che la repressione e la violenza nei confronti dei *sans papiers* si realizza concretamente non soltanto attraverso le azioni “fisiche” della polizia che abbiamo visto, retate, rastrellamenti, cariche violente di manifestazioni pacifiche ecc.; la violenza delle forze dell'ordine prende forma e si concretizza anche tramite le pratiche discriminatorie e stigmatizzanti degli uffici di polizia e degli uffici amministrativi. Anzi, per certi versi è più interessante e rilevante analizzare e far venire allo scoperto queste pratiche perché meno visibili e particolarmente subdole, che proprio per questo raggiungono gli obiettivi ed hanno effetti paragonabili se non più pesanti dell'uso della violenza vera e propria.

82 Trad. “facendo primeggiare la condizione irregolare delle persone vittime di violenza e sprovviste di titolo di soggiorno [loro] si vedono impedire, di fatto, di portare denuncia e di far sanzionare gli autori di queste violenze permettendo così la loro impunità”. Fonte: <http://www.lejdd.fr/Societe/Actualite/Sans-papiers-La-Cimade-accuse-178102>

In questo senso un altro rapporto della *CIMADE*⁸³, sul funzionamento dei commissariati e la pratiche discriminatorie di questi ultimi nei confronti degli immigrati, getta luce sulla sistematica stigmatizzazione e violazione dei diritti di queste persone da parte degli operatori di polizia.

Secondo il rapporto dell'associazione infatti l'accoglienza degli immigrati nei commissariati francesi è indegna: “...dans les préfectures aussi on constate des conditions indignes d'accueil et de traitement des personnes étrangères, discriminatoires et attentatoires aux droits fondamentaux: exigence de pièces arbitraires, absence de délivrance d'un document attestant de l'enregistrement d'une demande ou délais de traitement sans fin”⁸⁴ (Migrations État des lieux, 2012, p. 30).

Nel rapporto si evidenzia come siano molte le prefetture in cui le condizioni appaiono critiche, quella di *Bobigny* dove sindacati ed associazioni hanno denunciato a più riprese il trattamento riservato agli immigrati, alla *sous-préfecture d'Antony dans les Hauts de Seine* nell'ottobre 2011 si deve attendere una notte all'esterno per poter accedere ai servizi (anche solo per avere delle informazioni), a *Créteil* sempre nel 2011 viene messo in piedi un sistema per cui le domande e l'attivazione delle pratiche debba avvenire solamente via *mail* trasformando quello che dovrebbe essere un metodo di velocizzazione nell'unico modo possibile per accedere ai servizi; infine, per uscire dall'*hinterland* parigino, a Marsiglia nella primavera del 2011 si registra una fila presente giorno e notte sul marciapiede antistante la prefettura di *Bouches du Rhône*.

Nel rapporto della *CIMADE* si evidenzia perfettamente quale sia la chiave di lettura di questo stato di cose e come queste modalità di “accoglienza” non siano assolutamente casuali o dovute a semplici disfunzioni degli uffici amministrativi ma come la situazione sia “relève d'une politique délibérée que l'insuffisance des moyens matériels et humains ne peut suffire à expliquer. Dans le cadre d'une législation de plus en plus restrictive et répressive, elle vise à limiter les possibilités d'accès au séjour, voire à déstabiliser la population étrangère, qu'elle soit en situation régulière ou privée de droit au séjour”⁸⁵ (Migrations État des lieux, 2012, p. 30).

Nell'analizzare l'impianto repressivo messo in campo dallo Stato francese nei confronti degli immigrati attraverso la mano “armata” delle forze dell'ordine, mi sembra necessario ed utile considerare quale sia il livello di rispetto dei diritti umani in Francia; da un lato perché ciò permette di avere un quadro di contesto su quale sia la situazione nel Paese in questo campo e dall'altro perché è possibile estrarre dei dati interessanti per le riflessioni concernenti l'argomento trattato in

83 Migrations État des lieux 2012, CIMADE, Paris, 2012.

84 Trad. “nelle prefetture si constatano delle condizioni indegne d'accoglienza e di trattamento delle persone straniere, discriminatorie e che attentano ai diritti fondamentali: richiesta di documenti arbitrari, assenza di consegna di un documento attestante la presa in carico di una domanda o tempi di attesa senza fine”.

85 Trad. “frutto di una politica deliberata che l'insufficienza dei mezzi materiali ed umani non è sufficiente a spiegare. Nel quadro di una legislazione sempre più restrittiva e repressiva, essa mira a limitare le possibilità d'accesso al soggiorno, dunque a destabilizzare la popolazione straniera, che sia in situazione regolare o priva del diritto al soggiorno”

questa sede.

Nel suo rapporto “*La situation des droits humains dans le monde*” del 2011 *Amnesty International* riassume la situazione generale relativa al rispetto dei diritti umani in Francia con queste parole: “Cette année encore, des cas de mauvais traitements par des responsables de l'application des lois ont été signalés. Les enquêtes sur ces allégations progressaient lentement. Un projet de loi concernant l'immigration et l'asile était incompatible avec le droit de solliciter l'asile. Le Conseil constitutionnel a déclaré contraire à la Constitution le régime de garde à vue pour les infractions de droit commun. Les Roms et les gens de voyage étaient stigmatisés; ils étaient expulsés par la force de leurs campements et renvoyés dans leur pays d'origine”⁸⁶.

È interessante notare come le problematiche legate direttamente o indirettamente all'immigrazione occupino un peso importante nelle preoccupazioni dell'associazione (in relazione alla valutazione del rispetto dei diritti umani nel mondo) e questo elemento si percepisce maggiormente se si approfondisce il rapporto relativo alla situazione francese; in particolare si può notare che le problematiche legate alla violazione dei diritti umani in Francia si riferiscano principalmente ai soprusi ed ai maltrattamenti subiti dagli immigrati. Si parla di razzismo e stigmatizzazione degli immigrati, particolarmente dei nomadi, della discriminazione dei rifugiati politici e richiedenti asilo nonché, fatto interessante sul quale riflettere, delle morti di persone detenute che, sui quattro casi citati nel rapporto, vedono quattro immigrati come sfortunati “protagonisti”. È bene soffermarsi seppur brevemente su tale questione in quanto l'apparato carcerario rientra pienamente nella macchina repressiva e rappresenta uno degli strumenti utilizzati dal potere per opprimere i *sans papiers*. Per affrontare adeguatamente il tema delle carceri servirebbe tempo e spazio che in questa sede non abbiamo, ciò che mi interessa qui è rilevare come la morte di immigrati in detenzione sia particolarmente frequente tanto che quattro casi su quattro citati nel rapporto di *Amnesty International* riguardano appunto degli stranieri.

Il problema rilevato dall'associazione, inoltre, è che i processi relativi a tali delitti siano lenti e manchino di indipendenza ed imparzialità. Vorrei qui citare uno solo di questi casi a titolo d'esempio, perché credo sia rappresentativo di un sistema marcio che colpisce non solo immigrati, questo sia chiaro, ma in particolare i diseredati ed i più deboli, ed è innegabile che i migranti siano spinti con particolare forza dal potere a rientrare in queste categorie.

Abou Bakari Tandia viene fermato la sera del 5 dicembre del 2004 verso le 20 e portato al

⁸⁶ Trad. “Quest'anno ancora, dei casi di maltrattamenti compiuti da responsabili dell'applicazione della legge sono stati segnalati. Le inchieste su tali accuse proseguono lentamente. Un progetto di legge riguardante l'immigrazione ed il diritto d'asilo era incompatibile con il diritto di richiedere l'asilo stesso. Il Consiglio costituzionale ha dichiarato contrario alla Costituzione il regime di *garde à vue* per le infrazioni di diritto comune. I Rom ed i nomadi sono stigmatizzati; sono espulsi con la forza dai loro accampamenti e rinviiati nei loro paesi d'origine”. Fonte: Amnesty International – Rapport 2011, *La situation des droits humains dans le monde*, p. 119, 2011

commissariato di *Courbevoie* per effettuare un controllo d'identità; mentre si trova nella sua cella l'allora trentottenne maliano finisce in coma, e viene portato d'urgenza in ospedale dove morirà il 24 gennaio 2005. Ciò che risulta interessante in questo caso come in molti altri simili a questo è analizzare il sistema di menzogne e tentativi di insabbiamento che vengono messi in atto dai poliziotti e da coloro che vogliono coprire il loro operato criminale. La polizia infatti comunicò alla famiglia che l'uomo era finito in coma dopo aver volontariamente battuto la testa più volte contro le pareti della cella. I referti medici dei due ospedali in cui Abou venne accolto smentirono la presenza di traumi alla testa.

Nel marzo 2005 il procuratore di *Nanterre*, incaricato del caso dispone l'archiviazione non ritenendo di avere alcun elemento per proseguire le indagini; nell'aprile 2005 la famiglia di Abou presenta una denuncia per “atti di tortura e barbarie aventi causato la morte” e viene aperta un'inchiesta che procede in maniera lenta ed irregolare. Si susseguono parecchie perizie mediche che smentiscono la versione fornita dai poliziotti e nel 2011 viene ordinata una ricostruzione dei fatti che stabilisce definitivamente che l'ipotesi che l'uomo si fosse fracassato la testa da solo rappresentasse una menzogna senza alcun fondamento nella realtà.

Infine la quinta perizia medica del 15 giugno 2011 afferma che l'uomo è morto per mancanza d'ossigeno causata da costrizioni ripetute e forzate, fatto che lascia sospettare che vi sia stato un eccesso di violenza degli agenti sull'uomo fermato. Alla luce di questa rivelazione non verrà attivata nessuna azione giudiziaria ed inoltre nessuno verrà indagato in merito alla sparizione (durata quattro anni) dei dossier medici di Abou ed alla casuale sparizione della registrazione video che riprendeva la cella proprio nel momento cruciale in cui l'uomo moriva; ancora, gli abiti della vittima che potevano portare delle tracce importanti per il processo non sono mai stati più ritrovati. Nel marzo 2013 la *Cour d'appel de Versailles* conferma il “non-luogo a procedere” sostenendo che non vi siano abbastanza elementi per poter stabilire con certezza in che circostanze sia morto Abou e nessuno dei cinque poliziotti sarà accusato per questi fatti in quanto le indagini non hanno permesso di provare le loro responsabilità.

Ciò che mi interessa evidenziare è il carattere esemplare di questo episodio nel senso che è solo uno di una lunga lista di casi simili che vedono le forze dell'ordine usare violenza ed abusare del proprio potere; successivamente è importante sottolineare come tutti questi casi abbiano come sfortunati protagonisti dei soggetti socialmente deboli e marginali, e gli stranieri incarnano nel nostro tempo precisamente questa categoria di “disgraziati” abbandonati e perseguitati dallo Stato “di diritto”; ancora, casi come questo ci suggeriscono e mettono in evidenza un problema enorme che deve essere affrontato quando si discute di forze dell'ordine e repressione: mi riferisco al senso

d'impunità che serpeggia fra gli agenti ed alla difficoltà di perseguire i funzionari di polizia che si macchiano di reati come nel caso che abbiamo visto.

Esistono infiniti casi, in Francia, in Italia ma in tutto il mondo in cui poliziotti responsabili di crimini più o meno gravi, di abusi di potere, di violenze su cittadini per le strade e nelle caserme, nei locali di polizia o in giro per le città, finiscono per non scontare pene e non pagare per i reati commessi. Ciò può succedere per diversi motivi, da un lato esiste un atteggiamento che più che solidale definirei “cameratesco” che fa sì che gli agenti si coprano l'un l'altro e siano disposti a dichiarare il falso (molto spesso accordandosi sulle versioni da fornire) pur di “proteggere” i colleghi.

Vi è poi una responsabilità anche dell'istituzione come nei casi in cui vengono fatte sparire le prove a carico dei funzionari di polizia indagati, vengono fatte pressioni sui giudici che indagano sui fatti, si rilasciano dichiarazioni e versioni false e menzognere e tutto ciò per tentare di depistare ed allungare i tempi delle indagini. A questo proposito l'avvocato Fabio Anselmo, che sta seguendo svariati casi italiani di cittadini uccisi per mano delle forze dell'ordine, in una recente puntata del programma di Rai Tre, “Presadiretta”⁸⁷, ha dichiarato che per certi versi questo tipo di processi sono assimilabili ai processi di mafia; Anselmo con questa provocazione ha voluto mettere l'accento sul fatto che i processi alle forze dell'ordine siano molto spesso caratterizzati dall'omertà, dai depistaggi, dalla sparizione di prove proprio come avviene ed avveniva nei casi di mafia. Dunque questa problematica concerne le forze dell'ordine in generale, come istituzione, e non solamente quelle francesi.

La riflessione appena conclusa può apparire come una divagazione superflua ma a mio avviso quando si analizzano le pratiche ed i meccanismi concreti di repressione, cercando di cogliere quali siano le problematiche reali che entrano in gioco in tale contesto, è molto importante evidenziare le dinamiche che esistono all'interno delle forze dell'ordine, come le contraddizioni ed i paradossi su cui ho cercato di riflettere.

È importante, ritornando al nostro discorso principale, tenere conto di questo sistema di impunità e di difficoltà nel perseguire gli abusi delle forze di polizia quando si parla di repressione e violenza nei confronti degli immigrati e soprattutto, lo ribadiamo, avere ben chiaro in mente che gli stranieri ed in particolare quelli “irregolari” sono colpiti più degli altri (in quanto totalmente impossibilitati a difendersi) da queste pratiche criminali dei funzionari di polizia che troppo spesso restano impunte. Vorrei concludere questo capitolo analizzando la situazione di “caccia all'uomo” vera e propria esistente nel dipartimento francese d'Oltremare di *Mayotte*.

⁸⁷ Rif.: Puntata di “Presadiretta” del 06/01/2014

Rémi Carayol, giornalista indipendente, ha realizzato una ricerca su questo tema intitolata inequivocabilmente “*Chasse à l'homme à Mayotte*” intervistando tra l'altro il *lieutenant-colonel* della *gendarmerie* locale Patrick Guillemot, il quale dichiarava senza alcun problema: “Je cherche effectivement à mettre les étrangers en situation irrégulière dans un climat d'insécurité. Ils doivent savoir qu'on peut les contrôler à tout moment. Ils le doivent craindre...C'est aux personnes en situation irrégulière de se sentir en insécurité. Cette insécurité est nécessaire”⁸⁸ (Carayol, 2009, p.19).

Il giornalista ricorda come ancora nel 2006, quando realizzò l'intervista all'ufficiale, la tattica preferita dalla polizia fosse quella dell'accerchiamento di interi quartieri in piena notte in modo da poter catturare il più alto numero di *sans papiers*. Ciò che Carayol sottolinea è che qui, a *Mayotte*, parlare di *rafle*, di *retate*, non crea problemi alle autorità come invece accade nella Francia metropolitana, qui è normale e nessuno protesta o s'indigna.

A *Mayotte* esistono pratiche d'eccezione che non sono ammesse da altre parti, tanto meno nella Francia metropolitana; la legge infatti prevede la possibilità di bloccare veicoli sia terrestri che marittimi per poter neutralizzare il loro funzionamento, di prendere le impronte digitali degli stranieri “non ammessi a *Mayotte*” e di effettuare controlli più rigidi sulla verifica della paternità e della regolarità dei matrimoni (Carayol, 2009).

I posti di blocco sono all'ordine del giorno, le pattuglie battono le strade senza sosta, le visioni di camion della polizia carichi di *sans papiers* ammanettati (fra cui donne e bambini) sono all'ordine del giorno, le squadre di agenti che si sono auto-nominate “*équipes de chasse*”⁸⁹ modificano le tattiche d'assalto e di controllo per sorprendere sempre le loro prede. Fatima, donna *sans papiers* che risiede a *Combani*, intervistata da Carayol afferma: “si on sort, on risque de se faire arrêter. Les gendarmes patrouillent souvent dans le village, aidés par les policiers municipaux”⁹⁰ (Carayol, 2009, p.20).

In aggiunta a tutto ciò, le previsioni legislative che dovrebbero “garantire” gli stranieri vengono continuamente infrante come la negazione della possibilità di fare ricorso contro provvedimenti irregolari di detenzione amministrativa; oppure le violazioni dei diritti dei migranti che regolarmente hanno luogo e che servono a rendere più efficaci i fermi e le misure di espulsione; ancora, persone che non potrebbero essere espulse vengono rimandate nei propri paesi d'origine perché le autorità non rispettano i tempi necessari per effettuare i dovuti controlli (Carayol, 2009).

La situazione a *Mayotte* appare particolarmente drammatica ed è interessante riflettere sul fatto che

88 Trad. “Io cerco di mettere gli stranieri in situazione irregolare in un clima di insicurezza. Essi devono sapere che possiamo controllarli in qualsiasi momento. Lo devono temere...sono le persone in situazione irregolare che devono sentirsi insicure. Questa insicurezza è necessaria”.

89 Squadre di caccia

90 Trad. “se usciamo, rischiamo di farci arrestare. I gendarmi pattugliano spesso nel villaggio, aiutati dai poliziotti municipali”

l'apparato repressivo di Stato francese dispieghi con maggior vigore ed accanimento i propri strumenti di oppressione nei confronti dei *sans papiers* di *Mayotte* rispetto a quelli presenti nella Francia metropolitana. Pur essendo a tutti gli effetti territorio dello Stato francese, a *Mayotte* esiste un regime speciale per gli immigrati “irregolari” che sono perseguitati in maniera ancora più dura che sul territorio dell'Esagono. Oltremare siamo lontani dagli occhi e dalle orecchie dell'opinione pubblica francese ed i limiti possono essere superati tranquillamente, l'autorità non si preoccupa delle reazioni delle associazioni e della popolazione civile, i rappresentanti delle forze dell'ordine possono dichiarare tranquillamente che il loro obiettivo è dare la caccia ai *sans papiers* e gli agenti possono formare squadre di “caccia all'immigrato”.

In tutto ciò è possibile percepire la continuazione ed il perpetuarsi di un rapporto coloniale vero e proprio in cui il dipartimento Oltremare diventa un laboratorio di violenza e repressione; i metodi sono gli stessi utilizzati al tempo in cui *Mayotte* era ufficialmente una colonia francese e, come abbiamo visto, si potrebbe sostenere che poco sia cambiato. Oggi gli immigrati “irregolari” di questo dipartimento francese non hanno alcun tipo di tutela, ancor meno di quanta ne abbiano i *sans papiers* della Francia metropolitana; le forze dell'ordine ricordano regolarmente agli immigrati che non esiste alcun limite all'esercizio delle pratiche repressive più feroci, ed il messaggio dell'amministrazione tende a ricordare continuamente che a *Mayotte* vige un regime speciale e che i tempi in cui l'isola era una colonia francese non sono finiti.

L'obiettivo dell'apparato di potere francese, a mio avviso, è anche un altro: dimostrando una violenza feroce e senza esclusione di colpi nella repressione degli immigrati a *Mayotte*, si vuole passare il messaggio a chiunque avesse idea di tentare il viaggio verso l'Europa che ciò che aspetta gli stranieri, e quelli “irregolari” in particolare, è un regime tanto crudele come quello che vedono coi loro occhi Oltremare.

CAPITOLO IV: IL CONTROLLO DELLE FRONTIERE E I CENTRI DI DETENZIONE AMMINISTRATIVA PER IMMIGRATI

Nel presente capitolo rifletterò e cercherò di fornire un quadro sufficientemente completo dei meccanismi e dei dispositivi utilizzati dallo Stato francese per controllare le proprie frontiere, sia esterne che interne e per filtrare, gestire e manipolare i movimenti migratori in entrata.

Mi concentrerò sull'analisi delle procedure utilizzate dalle forze dell'ordine incaricate di contrastare l'immigrazione illegale nei luoghi di arrivo e di transito come le stazioni ferroviarie, i porti ma soprattutto gli aeroporti. Sono questi, infatti, i punti nodali in cui arrivano gli immigrati che tentano di entrare in Francia “irregolarmente” o da cui passano per poi cercare di spostarsi in altri Stati europei.

Vedremo dunque quali sono le misure previste dall'amministrazione per gestire e controllare tali fenomeni, quali sono le pratiche e le procedure seguite dalla polizia di frontiera, analizzeremo i mezzi utilizzati ed il tipo di accoglienza riservata ai migranti, ed ovviamente cercherò di approfondire quali siano i meccanismi repressivi, le violazioni dei diritti ed i soprusi che gli stranieri subiscono nei periodi in cui vengono trattenuti nei locali di polizia all'interno degli aeroporti soprattutto.

In particolare mi concentrerò sull'analisi del funzionamento delle *zones d'attente* (spiegherò nel dettaglio più avanti di cosa si tratta) e del loro funzionamento, nello specifico di quelle presenti nei due aeroporti parigini di *Roissy – Charles de Gaulle e Orly* (le quali ospitano il più grande numero di persone trattenute in attesa che vengano effettuati i controlli).

Successivamente analizzerò il tema concernente le espulsioni ed i rimpatri assistiti, che nell'ultimo decennio hanno visto una forte crescita soprattutto sotto la spinta del governo Sarkozy; a questo proposito l'attenzione sarà focalizzata sulla violenza che caratterizza queste pratiche e nello specifico citerò ed approfondirò dei casi concreti ed alcune testimonianze di persone vittime di tali dispositivi e di associazioni che lavorano a sostegno degli immigrati.

L'obiettivo sarà quello, oltre che di evidenziare la violenza delle forze dell'ordine incaricate di eseguire queste operazioni, di valutare e fare un bilancio dei risultati ottenuti attraverso tali pratiche nonché di riflettere su quali siano gli obiettivi concreti e le contraddizioni che le caratterizzano.

Infine mi soffermerò sulla problematica relativa ai centri di detenzione amministrativa per immigrati cercando di evidenziare il legame e la “continuità” che esiste fra le *zones d'attente* e questi luoghi, continuità nelle pratiche e nel trattamento degli stranieri, nelle violazioni dei loro diritti, nella funzione stessa di queste istituzioni e cercando di sottolineare come il controllo

dell'apparato repressivo si concentri in particolar modo sul corpo del migrante e quali siano gli obiettivi di tale “politica”.

Nell'affrontare questi temi è necessario premettere che, con gli accordi di *Schengen* e dunque l'affermazione della libera circolazione negli spostamenti delle persone fra i paesi aderenti, i controlli alle frontiere hanno cambiato natura e forma anche e soprattutto perché le frontiere stesse hanno subito uno spostamento sia concettuale che fisico.

Bisogna ricordare che molti Stati europei hanno rimesso in discussione la politica di *Schengen* e gli impegni presi con questi accordi sostenendo che l'impianto legislativo europeo sia inadeguato a gestire gli arrivi massicci di immigrati extra-comunitari. A titolo esemplificativo, la Francia all'inizio del 2011 ha operato in direzione di un rafforzamento dei controlli alla frontiera con l'Italia con l'obiettivo di “difendersi” e filtrare gli arrivi di immigrati che sarebbero giunti sul territorio dell'Esagono sotto la spinta delle rivoluzioni arabe; associazioni come il GISTI e l'*Anafé*⁹¹ hanno effettuato una missione per valutare e rendere conto di quale fosse la situazione alla frontiera italo-francese riscontrando un aumento rilevante dei controlli discriminatori nonché la manifesta violazione delle regole e degli accordi previsti dal trattato di *Schengen* (Rapport annuel 2011, *Anafé*, 2012).

Per comprendere e cercare di analizzare la natura ed il funzionamento delle *zones d'attentes* mi appoggerò in particolare all'ultimo rapporto realizzato dall'*Anafé*, relativo al 2012.

La *zone d'attente*, sia concettualmente che fisicamente, viene istituita con la *loi Quilès* del 26 luglio 1992 per rispondere ad una situazione paradossale concernente la gestione ed il controllo delle frontiere; i viaggiatori che arrivano nei porti, stazioni ferroviarie ed aeroporti varcano le frontiere trovandosi già all'interno del territorio francese e non ai suoi limiti (qui si vede chiaramente la problematica dello slittamento sia concettuale che fisico della frontiera) e dunque per la polizia che effettua concretamente i controlli, risulta impossibile respingere immediatamente dall'altro lato del confine coloro i quali non sono “ammessi” sul territorio. È per questo che sono state create delle aree per mantenervi le persone per il tempo necessario ad effettuare i controlli relativi alla legittimità del loro ingresso in Francia; queste aree godono di uno statuto giuridico speciale (come previsto dalla legge 26 luglio 1992) in quanto zone di frontiera, e dunque non sottomesse alle regole che si applicano invece sul resto del territorio (Marakemi, 2010).

Per meglio comprendere cosa effettivamente sia, e rappresenti, la *zone d'attente*, è utile riportare le parole della Marakemi, la quale inquadra perfettamente la questione sostenendo che: “la zone

⁹¹ Association Nationale d'Assistance aux Frontières pour les Etrangers, opera da più di vent'anni per sostenere ed aiutare gli stranieri che arrivano alle frontiere francesi e sono mantenuti in *Zone d'attente*.

d'attente est d'abord un cadre juridique – la condition légale du maintien des étrangers à la frontière – qui annule l'extraterritorialité fictive de la zone internationale. L'institution d'un contrôle juridique normalise la procédure de détention et réintroduit ce qui était dénoncé jusqu'alors comme espace de «non droit» dans le champ d'action, et de bataille, du droit”⁹² (Marakemi, 2010, pp. 503 – 504).

Dunque la *zone d'attente* è il luogo pensato per risolvere il paradosso che si è venuto a creare nel momento in cui, con gli accordi di *Schengen*, le frontiere degli stati Europei (ed in particolare dei paesi dell'Europa centrale) cambiano forma, slittano, si modificano e la frontiera esterna non è più al confine fra uno Stato ed un altro ma viene traslata e riprodotta all'interno del territorio francese; dunque, in breve, sono le zone presenti all'interno di porti, stazioni ed aeroporti, dove le forze dell'ordine trattengono le persone che vengono fermate per effettuare un controllo in relazione alla legittimità del loro ingresso in Francia.

L'articolo L. 221-1 del *Ceseda* elenca tre categorie di stranieri che possono essere oggetto di una misura di mantenimento in *zone de d'attente*:

- le persone “non ammesse”, e cioè che non hanno i titoli e non riempiono le condizioni necessarie per entrare sul territorio francese;
- le persone “in transito interrotto”, che non possiedono i documenti richiesti per poter continuare il proprio viaggio verso un Paese straniero;
- le persone che richiedono l'accesso al diritto d'asilo.

La maggior parte degli stranieri mantenuti in *zone d'attente* nel 2011 (il numero totale è di 8541) sono stati fermati nell'aeroporto di *Roissy – Charles de Gaulle* (79,3%), con l'aeroporto di *Orly* che si attesta in seconda posizione con una percentuale del 13,5% (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012).

Il funzionamento di questo meccanismo prevede che gli stranieri che rientrino in una delle tre categorie precedentemente ricordate, vengano fermati al momento dei controlli e ricevano dalla polizia di frontiera una notifica riportante la data e le ragioni per cui il soggetto viene trattenuto in *zone d'attente*. Per ciò che concerne la durata del fermo, con la *loi du 20 novembre 2007* inizialmente è la PAF che la stabilisce (nel momento in cui trattiene lo straniero) per un tempo che non può oltrepassare i quattro giorni; successivamente il *juge des libertés et de la détention* autorizza il prolungamento del fermo per un massimo di otto giorni, passati i quali, l'amministrazione può chiedere un prolungamento eccezionale che può essere dell'ordine di altri otto giorni aggiuntivi. Dunque è importante evidenziare che la durata massima del trattenimento di uno straniero in queste zone, non può superare i venti giorni complessivi (Rapport annuel 2011,

92 “la zone d'attente è prima di tutto un quadro giuridico - la condizione legale del trattenimento degli stranieri alla frontiera – che annulla l'extraterritorialità fittizia della zona internazionale. L'istituzione di un controllo giuridico normalizza la procedura di detenzione e reintroduce ciò che fino allora era denunciato come campo di «non diritto» nel campo d'azione, e di battaglia, del diritto “

Anafé, 2012).

Secondo l'articolo L.221–2 del *Ceseda* la *zone d'attente* è un'area costituita dallo spazio compreso fra i punti d'imbarco e di sbarco e quelli in cui vengono effettuati i controlli dei passeggeri.

Queste zone possono includere dei luoghi deputati ad ospitare i soggetti che vengono fermati per essere controllati, delle aree dedicate all'accoglienza di queste persone; a questo proposito è necessario ricordare che soltanto l'aeroporto di *Rossy - Charles de Gaulle* è fornito di un'area di questo tipo. Nelle altre *zone d'attente* la situazione è diversa: “Dans les autres zones d'attente, les conditions matérielles d'hébergement sont variables: les étrangers peuvent parfois être maintenus dans un hôtel situé à proximité (comme c'est le cas à Orly la nuit), dans des salles au sein des postes de police”⁹³ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.5).

Nel rapporto relativo al 2011 redatto dall'*Anafé* si sottolineano malfunzionamenti nelle procedure di fermo ed in quelle di respingimento degli stranieri: “les étrangers maintenus en zone d'attente ne sont toujours pas correctement informés de leurs droits et des procédures qui leur sont appliquées. Nombre d'entre eux sont ainsi placés en situation de détresse psychologique et de grande insécurité juridique: incompréhension quant aux motifs de leur placement en zone d'attente, méconnaissance des procédures administratives judiciaires, manque d'information sur les modalités d'instruction des demandes d'asile, isolement dans un lieu d'enfermement, peur d'être refoulés dans un pays où ils peuvent craindre pour leur sécurité, ecc.”⁹⁴ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.2).

A questo punto vorrei soffermarmi brevemente sull'analisi della situazione dell'aeroporto *Rossy - Charles de Gaulle* e della sua *zone d'attente*; come abbiamo visto in precedenza qui vi è il più alto numero di stranieri trattenuti e credo possa essere un caso esemplare e per questo interessante da approfondire.

ZAPI 3 (*Zone d'attente pour personnes en instance*), così è stata nominata la *zone d'attente* dell'aeroporto di *Roissy*. Nello specifico con il nome ZAPI 3 si indica l'area dedicata all'accoglienza ed all'ospitalità degli stranieri fermati; al piano terra vi sono i locali della PAF, dell'OFPPRA e le sale adibite alle visite; inoltre ci sono l'ambulatorio medico, il refettorio, due sale tv, uno spazio per i minori non accompagnati, uno spazio dove i detenuti possono passeggiare e circolare liberamente nonché un giardino che si affaccia sulle piste di volo. Al piano superiore si trovano l'ufficio della Croce Rossa francese (che si occupa della gestione quotidiana del centro), dell'*Anafé*, le camere ed i

⁹³ Trad. “nelle altre zone d'attente, le condizioni materiali d'accoglienza sono variabili: gli stranieri possono a volte essere mantenuti in un hotel situato nelle prossimità (com'è il caso ad Orly per la notte), in delle sale nel posto di polizia”

⁹⁴ Trad. “Gli stranieri trattenuti in zone d'attente non vengono informati sempre correttamente dei loro diritti e delle procedure applicate nei loro confronti. Molti fra loro sono così messi in una situazione di pressione psicologica e di grande insicurezza giuridica: non comprensione dei motivi riguardanti il loro trattenimento in zone d'attente, ignoranza delle procedure amministrative giudiziarie, mancanza di informazioni sulle modalità di presentazione delle domande d'asilo, isolamento in luoghi di detenzione, paura di essere rinviiati verso paesi in cui possono temere per la propria sicurezza, ecc.”

bagni per le persone trattenute.

All'aeroporto in questione gli stranieri, prima di essere condotti in *zone d'attente*, sono trattenuti nel posto di polizia e qui non sempre possono esercitare i loro diritti completamente ed in maniera effettiva.

Il diritto di comunicare con l'esterno non sempre viene garantito e anche se dal 2009 tutte le sale utilizzate per i fermi sono provviste di telefoni, molto spesso queste persone sono tenute negli atri degli aeroporti o ad esempio, non gli vengono fornite le istruzioni necessarie per poter effettuare le chiamate. Dopo che la polizia ha notificato allo straniero la decisione di trattenerlo per effettuare i controlli concernenti la regolarità della sua situazione, il trasferimento dai locali dell'aeroporto a quelli della ZAPI 3 dovrebbero avvenire celermente e comunque non deve trattarsi di un periodo di tempo eccessivo, in modo da permettere al soggetto di poter esercitare i propri diritti (come ad esempio quello di poter vedere un medico). A proposito della durata del trattenimento delle persone in aeroporto, in attesa di decidere se trasferirli in ZAPI 3 oppure no, gli agenti della PAF incontrati dall'*Anafé* hanno affermato che tale periodo varia solitamente fra una e due ore e che le variabili che lo fanno estendere o accorciare riguardano ad esempio la disponibilità di veicoli per effettuare il trasferimento e le tempistiche necessarie per effettuare i controlli. In contrasto con quanto sostenuto dalla PAF, l'*Anafé* ha riscontrato che questi periodi di tempo possono oltrepassare di molto le due ore, arrivando anche a dieci e con persone che sostengono di aver atteso negli atri dei posti di polizia o su una sedia, senza poter mangiare, bere o poter andare in bagno (Rapport annuel 2011, *Anafé*, 2012).

Chowra Marakemi illustra in maniera precisa e completa il funzionamento della procedura di decisione del giudice in relazione al trattenimento degli stranieri che arrivano all'aeroporto di *Roissy - Charles de Gaulle* e non ammessi sul territorio francese: “La première présentation des maintenus devant le juge des libertés et de la détention qui statue au tribunal des grande instance de Bobigny, à quelques dizaines de kilomètres de la Zapi 3, a lieu au quatrième jour de détention” “le transfert au tribunal concerne un groupe de maintenus qui sont rassemblés tôt le matin dans une des salles de télévision du rez-de-chaussée, puis accompagnés dans le «dépôt» situé au sous-sol le début des audiences. Celles-ci sont communément appelées «audiences du 35 *quater*», du nom de l'article 35 *quater* de l'ordonnance du 2 novembre 1945, qui a établi le contrôle du juge lors du maintien en zone d'attente (il a depuis été abrogé et remplacé par un article du Ceseda....mais le nom est resté). En fait, ces séances sont mixtes et regroupent les audiences du 35 *quater*, concernant le maintien en zone d'attente, et celles du «35 *bis*», concernant la régularité de la procédure de rétention administrative” ... “Les audiences du 35 *bis* commencent en fin de matinée et se

prolongent sans interruption le plus souvent jusqu'en soirée. Elles ont lieu dans une salle de trente à quarante places située directement à l'entrée du tribunal, en face du portique de sécurité” ... “Les décisions du juge se rendent dans une ambiance relativement bruyante faite de discussions à voix basses, de va-et-vient, de sonnerie de téléphone portable. Une dizaine de policiers sont présents dans la salle et peuvent exercer un contrôle sur les allées et venues du public en refusant par exemple l'accès de la salle. Toutefois, la forme du procès, même vidée de certains attributs symboliques, demeure un moment impressionnant aux yeux de beaucoup d'étrangers, qui ne sont pas prévenus de la tenue et des enjeux de l'audience, comme j'ai pu l'observer durant le travail d'assistance juridique”⁹⁵ (Marakemi, 2010, pp. 505 – 506).

Si può comprendere, già a questo punto del nostro discorso, come i diritti degli stranieri trattenuti in *zone d'attente* siano difficilmente esercitabili da questi ultimi, come vi siano pratiche arbitrarie delle forze dell'ordine (che hanno il compito di valutare “sul campo” se fermare un soggetto) quali per esempio quelle relative alla durata del mantenimento in aeroporto quando questo non dovrebbe superare il tempo strettamente necessario per effettuare i controlli del caso. Abbiamo visto come, pur non avendo ancora affrontato il tema della violenza esercitata dai poliziotti sui fermati, la violazione dei diritti di questi ultimi si giochi sul terreno della privazione di quelli che potremmo definire bisogni primari, come quello di dormire, mangiare, attendere in una posizione comoda, poter fare una telefonata. Ancora una volta poi, è possibile evidenziare che nelle procedure stesse si annida il seme della discriminazione e del trattamento discriminatorio (spesso disumano) degli stranieri; la mancanza di informazioni rispetto alle udienze che li riguardano, le modalità e le sedi precarie in cui si svolgono i procedimenti corrispondono al tipo di trattamento ed alla precarietà che l'amministrazione vuole trasmettere, comunicare e far vivere al migrante.

A questo punto, a mio parere, è importante un breve approfondimento riguardante l'evoluzione della procedura di giudizio relativa al mantenimento dello straniero in *zone d'attente*.

È necessario innanzitutto ricordare che fino al 1990 il giudice decideva nel privato del suo ufficio, non vi erano udienze pubbliche e nessuno assisteva al procedimento, si trattava più che altro di una procedura burocratico-amministrativa con la quale veniva presa la decisione concernente la

⁹⁵ Trad. “La prima apparizione dei fermati davanti al *juge des libertés et de la détention* che si trova al tribunale *de grande instance* di Bobigny, ha luogo al quarto giorno di fermo” ... “il trasferimento al tribunale riguarda un gruppo di fermati che vengono raggruppati la mattina presto in una delle sale tv al piano terra, poi accompagnati da squadre di polizia al tribunale dove attendono, nel «deposito» situato nel seminterrato, l'inizio delle udienze. Queste ultime sono comunemente chiamate «udienze del 35 *quater*», dal nome dell'articolo 35 *quater* dell'*ordonnance du 2 novembre 1945*, che ha stabilito il controllo del giudice al momento del fermo in zone d'attente (è successivamente stato abrogato e rimpiazzato da un articolo del Ceseda...ma il nome è rimasto lo stesso). Queste audizioni sono miste e raggruppano le udienze del 35 *quater*, riguardante il fermo in zone d'attente, e quelle del «35 *bis*», concernenti la regolarità della procedura di detenzione amministrativa” ... “Le udienze del 35 *bis* e *quater* cominciano in tarda mattinata e si prolungano senza interruzione molto spesso fino a sera. Hanno luogo in una sala di trenta quaranta posti situata direttamente all'entrata del tribunale, di fronte al portico di sicurezza” ... “le decisioni del giudice vengono comunicate in un ambiente relativamente rumoroso caratterizzato da discussioni a voce bassa, andirivieni di persone, suonerie di cellulari. Una decina di poliziotti sono presenti nella sala e possono eseguire un controllo sull'entrata del pubblico rifiutandone per esempio l'accesso alla sala. Tuttavia, la forma del processo, anche se svuotata di alcuni attributi simbolici, rimane un momento impressionante agli occhi degli stranieri, che non sono informati sullo svolgimento ed il significato dell'audizione, come ho potuto osservare durante il lavoro di assistenza giuridica”.

situazione dello straniero in questione; erano molti i *dossier* che il giudice esaminava ogni giorno ed il tempo dedicato ad ognuno era minimo.

Successivamente invece, grazie alla mobilitazione delle associazioni in sostegno dei migranti, venne fatta pressione perché le udienze si svolgessero pubblicamente mettendo fine alla “macchina burocratica” che si occupava esclusivamente di produrre sentenze dal privato dell'ufficio del giudice. In questo modo le associazioni hanno voluto operare per ottenere finalmente un controllo giuridico sulle pratiche di polizia alle frontiere, mentre fino a prima ci si poteva accontentare solamente di contestare la legittimità di queste pratiche. Concretamente, con questo cambiamento ottenuto grazie all'opera delle associazioni, l'opposizione alla detenzione degli stranieri in *zone d'attente* si è spostata direttamente sul piano giuridico trasferendo la questione nell'ambito della pratica del diritto e facendo emergere le condizioni e le situazioni concernenti queste persone dall'opacità in cui stagnavano.

Un'ulteriore evoluzione è quella che avviene grazie alla legge *Guigou* del 15 giugno 2000 con la quale viene creata la figura del *juge des libertés et de la détention* (JLD) al quale vengono affidate tutte le decisioni riguardanti la privazione di libertà, la detenzione provvisoria, la detenzione amministrativa o il mantenimento in *zone d'attente*. Sono dei magistrati di esperienza e di livello gerarchico elevato quelli a cui verranno affidate tali funzioni, che sono pensate nello specifico per garantire e proteggere le libertà fondamentali dei soggetti. Ma ciò che è interessante notare, è che questi giudici di elevata esperienza e calibro sono in ogni caso sottoposti ad una pressione amministrativa sul loro operato ed alla “sorveglianza” da parte dell'amministrazione attraverso un'attenzione anche personale e soggettiva tramite pratiche perlomeno discutibili come la circolazione di liste che riportano i nomi dei giudici “favorevoli” agli stranieri nei loro giudizi (Marakemi, 2010).

Anche in questo modo si alimenta e si immette il carburante necessario alla macchina repressiva, attraverso la pressione esercitata su coloro che devono decidere in relazione al fermo o alla detenzione degli stranieri, modalità che potremmo considerare “meno visibili” delle pratiche violente ma altrettanto (se non maggiormente) efficaci; vediamo come l'apparato amministrativo-repressivo agisca sui propri funzionari ed in questo caso sui magistrati in modo da condizionare ed influenzare addirittura i meccanismi giudiziari per far sì che la macchina repressiva raggiunga i propri obiettivi.

Ancora, su questa linea, è importante ricordare che il progetto (risalente al 2003) di trasferire la sede in cui devono aver luogo le udienze dal tribunale di *Bobigny* direttamente all'interno della *zone d'attente* ha suscitato una forte polemica, soprattutto da parte dei magistrati e dei professionisti del

diritto. Il progetto prevedeva chiaramente di riportare lontano dagli occhi e dalle orecchie del pubblico le udienze ed il meccanismo relativo al giudizio sul mantenimento degli stranieri in Zapi 3, di far svolgere tali procedure in maniera “oscura” e dando l'impressione che tutto dovesse prendere forma e compiersi quasi nell'informalità; di più, a mio avviso, la volontà di far svolgere le udienze direttamente all'interno della Zapi 3 risponde all'esigenza di rendere più efficace la macchina repressiva e più diretto il giudizio da un lato, e dall'altro di mantenere il meccanismo nell'oscurità, nell'opacità, tenendo il più possibile distante dall'opinione pubblica tutto ciò che accade a questi stranieri ed il trattamento che viene loro riservato. “... mais au-delà des considérations logistiques, le projet de déplacer les audiences en Zapi 3 rappelle comment, depuis la création des zone d'attente, un enjeu de clôture du dispositif se joue autour du lieu et de la forme assignés au jugement des étrangers”⁹⁶ (Marakemi, 2010, p.517).

Vorrei riprendere ed approfondire ora il tema delle difficoltà che esistono per gli stranieri trattenuti in *zone d'attente* di godere ed esercitare i propri diritti e vorrei farlo prendendo in considerazione tre esempi chiave.

Innanzitutto per ciò che riguarda l'accesso alle cure bisogna dire che in *zone d'attente*, salvo per casi della massima urgenza, non esiste alcun diritto a ricevere cure mediche e solo nei casi più gravi si procede con il trasferimento della persona in ospedale. Mi sembra interessante riportare, a titolo esemplificativo, uno dei casi (e ve ne sono tanti) citati nel *Rapport Annuel 2011* dell'*Anafé* riguardante Goran, un cittadino jugoslavo fermato nella *zone d'attente* di Roissy il 7 luglio che si trovava in Francia da circa dieci anni e che era stato colpito da tempo da un cancro. Goran seguiva un trattamento medico e, fra le altre cose, il 21 luglio avrebbe dovuto recarsi in ospedale per una sessione di cure ma gli è stato impedito dalla PAF (e dal medico della Zapi 3) che non hanno preso alcun provvedimento per permettergli di recarsi in ospedale; il 22 luglio Goran venne rinviato in Jugoslavia (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012).

In seguito, il trattamento riservato alle persone portatrici di handicap ha qualcosa di aberrante e trasmette la totale assenza di attenzione e preoccupazione nei confronti delle persone “ospitate” in *zone d'attente*: “il faut également noter l'absence d'infrastructures adaptées aux handicaps en zone d'attente. Ainsi, la zone de Roissy, pourtant la plus importante, n'est pas équipée pour l'accueil de personnes à mobilité réduite. Le bâtiment comporte de nombreux escaliers: l'espace hébergement ne se situe pas au même étage que le cabinet médical, le réfectoire, le jardin, ou les «salles télé»; il faut franchir une marche pour entrer dans chaque toilette ou cabine de douche, qui ne sont par ailleurs manifestement pas conçues pour accueillir les personnes handicapées, compte tenu de l'étroitesse de

⁹⁶ Trad. “al di là delle considerazioni logistiche, il progetto di spostare le udienze in Zapi 3 ricorda come, dalla creazione delle zone d'attente, una sfida di chiusura del dispositivo si gioca attorno al luogo ed alla forma assegnata al giudizio degli stranieri”

leur surface”⁹⁷ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p. 13).

La terza situazione riguarda il fermo ed il mantenimento in *zone d'attente* dei minori “non accompagnati”; il rifiuto di ammettere un minore sul territorio francese e la sua detenzione in *zone d'attente* risultano essere pratiche contrarie a quanto previsto dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia. Infatti la Francia (come ogni altro paese europeo) dovrebbe privilegiare l'interesse del minore permettendogli di entrare sul territorio e prevedendo l'intervento dei servizi sociali di riferimento in modo che possano valutare le soluzioni migliori per ogni caso particolare. Bisogna sottolineare che le pratiche concrete sono palesemente contrarie a tali previsioni, nel 2011 ben 516 minori sono stati trattenuti in *zone d'attente* essendo sottomessi alla stessa procedura prevista per gli adulti e rischiando di essere espulsi in qualsiasi momento. Per quanto riguarda la situazione in particolare in Zapi 3, a luglio 2011 è stata aperta un'area dedicata ai minori e pensata per poterne accogliere massimo sei; nel caso in cui il numero di minori “trattenuti” sia superiore, è la PAF che decide chi far “soggiornare” in tale spazio. È interessante citare qui un caso specifico che rende l'idea di quale sia l'attenzione che viene riservata ai minori ed ai loro diritti: “Rose, ressortissante camerounaise, a été placée en zone d'attente le 19 décembre. Agée de neuf ans. Elle a été maintenue au sein de la zone «adultes» pendant sept jours jusqu'à ce que la Cour d'appel de Paris l'autorise à entrer sur le territoire et ainsi rejoindre sa famille. L'«espace mineurs» était fermé depuis vingt jours en raison de problèmes techniques et matériels. Les autorités n'ont pas remis en place l'ancien système (hébergement des mineurs de moins de treize ans à l'hôtel) pendant la fermeture de l'espace «mineurs»⁹⁸ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.14).

Con questi tre esempi credo risulti chiaro, in questa sede, come nelle *zone d'attente* i diritti delle persone trattenute siano calpestati e svuotati; è importante sottolineare che effettivamente queste persone hanno dei diritti, sono previsti dalla legislazione e dovrebbero poterli esercitare. È proprio questo il cortocircuito che vorrei mettere in evidenza, la violazione dei diritti di questi immigrati prende forma attraverso lo svuotamento dei diritti stessi, i diritti esistono ma l'amministrazione agisce in modo tale da rendere impossibile o molto difficile il loro esercizio. Risulta interessante poi, notare ancora una volta come le previsioni delle Convenzioni internazionali vengano sistematicamente disattese e rese prive di valore concreto.

La negazione dei diritti degli stranieri in *zone d'attente* è strettamente connessa alle violenze ed alle

97 Trad. “bisogna ugualmente notare l'assenza d'infrastrutture adatte alle persone diversamente abili in zone d'attente. Così, la zona di Roissy, che è la più importante, non è attrezzata per l'accoglienza delle persone a mobilità ridotta. L'edificio ha molte scale: lo spazio d'accoglienza non si trova allo stesso piano dell'ambulatorio medico, del refettorio, del giardino e delle «sale tv»: bisogna superare uno scalino per accedere ad ogni bagno o doccia, che non sono per altro pensate per accogliere le persone handicappate, tenuto conto della ristrettezza della loro superficie”.

98 Trad. “Rose, cittadina camerunense, è stata portata in zone d'attente il 19 dicembre. Dell'età di nove anni, è stata trattenuta nella zona «adulti» per sette giorni fino a che la Corte d'appello di Parigi l'autorizza a entrare sul territorio e così raggiungere la sua famiglia. Lo «spazio minori» era chiuso da venti giorni per problemi tecnici e riguardanti i materiali. Le autorità non hanno rimesso in vigore il regime precedente (accoglienza dei minori di meno di tredici anni in hotel) durante la chiusura dello «spazio minori”.

umiliazioni fisiche che hanno luogo in tali aree e di cui parlerò qui di seguito; mi preme ancora una volta ricordare come tale connessione sia un carattere peculiare ed a mio avviso uno strumento fondamentale della macchina repressiva che dispiega tutta la sua forza contro gli stranieri. La violenza si manifesta in tutta la sua potenza non solo attraverso i soprusi fisici ma anche, in maniera più subdola, attraverso la negazione e lo svuotamento dei diritti come abbiamo visto.

Ora, per quanto riguarda le violenze messe in atto dagli agenti della PAF, mi occuperò qui di seguito di quelle che avvengono nello spazio della *zone d'attente* cercando di analizzare nello specifico le problematiche e le dinamiche che vi sono connesse, mentre più avanti parlerò delle pratiche legate alle espulsioni ed ai rinvii forzati eseguiti sempre dai poliziotti della *Police aux Frontières*.

Rodrigo, cubano trattenuto nella *zone d'attente* di *Roissy* il 18 luglio 2011, ha rivelato agli operatori dell'*Anafé* di essere stato perquisito mentre era completamente nudo; la polizia per contro ha affermato che la prassi delle perquisizioni prevede solamente delle semplici “*palpations de sécurité*”⁹⁹. Il giudice opterà per la liberazione di Rodrigo solamente quattro giorni più tardi, adducendo diverse irregolarità procedurali per motivare la sua scelta.

Un altro caso ha per protagonista Rachid, un ragazzo omosessuale algerino che, una volta giunto all'aeroporto di Lione presenta domanda d'asilo in ragione del suo orientamento sessuale. Quattro giorni dopo il suo arrivo la domanda viene respinta dal ministero dell'Interno e, dopo questa decisione, il ragazzo è stato svegliato più e più volte nel cuore della notte dagli agenti che lo hanno minacciato sostenendo che lo avrebbero rispedito al suo paese e lo hanno insultato con frasi ed epiteti omofobi. L'avvocato di Rachid ha presentato ricorso contro la negazione del diritto all'asilo ed il giudice amministrativo ha annullato la decisione del ministero dell'Interno liberando il ragazzo dalla *zone d'attente* e permettendogli di presentare la richiesta d'asilo in Prefettura. (Rapport annuel 2011, *Anafé*, 2012).

Nel 2011 sono diciotto le testimonianze di soprusi e violenze raccolte dall'*Anafé* e ben nove riguardano la *zone d'attente* dell'aeroporto di *Roissy – Charles de Gaulle*; come viene ricordato nel rapporto dell'associazione: “*Ces agissements, graves par nature, le sont d'autant plus qu'ils ont été commis par des agents dépositaires de l'autorité publique. En aucun cas, ils ne pourraient être justifiés par la nécessité d'exécuter une mesure de refoulement*”¹⁰⁰ (Rapport annuel 2011, *Anafé*, 2012, p.19).

Bisogna ancora ricordare che gli stranieri trattenuti in queste aree molto spesso evitano o rinunciano a denunciare le violenze ed i torti subiti, da un lato perché si trovano in una situazione di

99 Trad. “Palpazioni di sicurezza”

100 Trad. “Questi comportamenti, gravi per natura, lo sono ancor di più in quanto perpetrati da agenti depositari dell'autorità pubblica. In nessun caso, potrebbero essere giustificati dalla necessità di eseguire una misura d'espulsione”

sottomissione, stress e paura continui, per cui è difficile semplicemente prendere l'iniziativa per poter compiere un'azione simile; dall'altro lato sono bloccati dalla paura di subire ritorsioni, minacce e violenze ancora maggiori nonché di essere espulsi più rapidamente.

In effetti quest'ultima situazione risulta verificarsi con una certa frequenza tanto che l'*Anafé* segnala come in generale: “les actions tendant à dénoncer ces pratiques inacceptables n'aboutissent pas. Le plus souvent parce que la plupart des étrangers victimes de telles violences sont refoulés rapidement, de sorte que lorsqu'une enquête est diligentée, ils ne peuvent être entendus. Mais également parce que, de manière plus générale, les procureurs de la République n'engagent que très rarement des poursuites à la suite de ce type de signalements”¹⁰¹ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.19).

Ritroviamo qui il tema della difficoltà di perseguire gli agenti che si macchiano di tali crimini ma anche di venire a conoscenza di casi come quelli citati in quanto gli stranieri difficilmente denunciano, per le ragioni che abbiamo visto; la sicurezza dell'impunità di cui godono questi agenti è, a mio avviso, una questione centrale nell'ambito del tema che stiamo trattando. Ciò che bisogna domandarsi è se tale stato di cose sia casuale, dovuto a delle falle nel sistema giudiziario e all'incapacità di chi dovrebbe perseguire tali reati e non lo fa. A mio parere per avere la risposta a questo enigma si deve considerare due ordini di fattori: da un lato esiste un'indubbia difficoltà nel perseguire i responsabili perché come abbiamo visto le denunce sono rare, i funzionari delle forze dell'ordine fanno di tutto per insabbiare tali casi, esiste un forte problema di omertà e complicità fra gli agenti. Dall'altro lato bisogna fare i conti con il fatto che non vi sia la reale volontà di perseguire i colpevoli e “andare fino in fondo” a queste inchieste, in qualche modo questa impunità viene difesa ed è “ricercata” dagli apparati repressivi che avallano i comportamenti violenti e disumani degli agenti e danno loro il messaggio che tale condotta è quella voluta e richiesta anche dall'amministrazione.

Dalla *zone d'attente* il percorso dell'immigrato può prendere tre strade differenti: può essere ammesso sul territorio francese, può subire una *mésure d'éloignement*¹⁰² ed infine può essere trasferito in un centro di detenzione amministrativa, i cosiddetti *centre de rétention*. Gli ultimi due casi sono quelli che approfondirò di seguito, cominciando dalle pratiche di espulsione violenta degli stranieri e dei rimpatri forzati.

Le cosiddette *mesures d'éloignement* previste dalla legislazione francese sono attualmente cinque¹⁰³

101 Trad. “le azioni tendenti a denunciare queste pratiche inaccettabili non raggiungono alcun obiettivo. Più spesso perché la maggioranza degli stranieri vittime di tali violenze sono espulsi rapidamente, di modo che quando viene condotta un'inchiesta, essi non possono essere ascoltati. Ma ugualmente perché, in maniera più generale, i procuratori della Repubblica danno seguito solo raramente a questo tipo di segnalazioni”

102 Trad. “Misure di allontanamento”

103 Per un approfondimento sulle singole misure: Le Corant, 2010, p.456

Ciò che mi interessa approfondire in questa sede sono le modalità con cui vengono messe in pratica tali misure, cercando di mettere in evidenza il carattere violento, sistematico e discriminatorio dell'azione delle forze dell'ordine. Per raggiungere tale obiettivo mi aiuterò innanzitutto prendendo in considerazione alcune testimonianze di immigrati che sono stati espulsi o ricondotti al proprio paese d'origine dalle forze di polizia francesi.

Il rapporto di *Migreurop* “Paroles d'Expulsé.e.s”, pubblicato nel dicembre 2011, raccoglie diverse testimonianze di questo tipo.

C'è la storia di un uomo maliano che venne fermato dalla polizia mentre stava prendendo un caffè in attesa di un amico a *Val d'Europe* (zona che si trova a circa un'ora e mezza da Parigi) e portato in commissariato in quanto in possesso di un passaporto in corso di validità ma sprovvisto di un titolo di soggiorno.

L'arresto ha luogo l'11 gennaio 2010 ed il 13 gennaio l'uomo viene trasferito in un centro di detenzione amministrativa dove viene trattenuto per quindici giorni, scaduti i quali si attiva la procedura di espulsione e dunque l'uomo viene condotto in aeroporto per essere imbarcato a bordo di un volo diretto in Mali. A questo punto ha luogo un vero e proprio scontro fisico fra lo straniero, che rifiuta di essere espulso con la forza, ed i poliziotti: “donc on a bataillé, ils m'ont mis par terre, les pieds sur mon corps, je ne parvenais pas à respirer” “on m'a ligoté et en rentrant on m'a masqué le visage parce que je saignais et il ne fallait pas que les passagers le voient”¹⁰⁴ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.31). I passeggeri si ribellano e sostengono che non sia possibile viaggiare con un uomo ferito a bordo, in tutta risposta i poliziotti riversano a terra le valigie di due passeggeri maliani e strappano le loro carte di soggiorno, comunicando poi a tutti i passeggeri che chi non avesse voluto viaggiare in tali condizioni sarebbe potuto scendere, il volo viene ritardato di due ore e vengono chiamati dei rinforzi. “J'ai subi des sévices, des bavures de toute sorte. Mon départ a finalement été annullé, ils m'ont porté dans leur camionnette, les pieds sur moi tandis que j'étais allongé par terre”¹⁰⁵ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.31). Alla fine l'uomo viene ricondotto al centro di detenzione con svariate ferite, dopo alcune visite di medici ed infermieri ed un contatto con la *Cimade* l'uomo, senza più le forze per lottare, sarà espulso verso il Mali.

Altro caso è quello di un cittadino colombiano, arrivato in Francia nel luglio del 2001 con la compagna e residente a *Pantin*, comune della *proche-banlieue* parigina.

L'uomo viene arrestato il 16 giugno 2008 ed è colpito da una *obligation de quitter le territoire française* (OQTF), viene messo in *garde à vue* ed interrogato, poi trasferito in un edificio

¹⁰⁴ Trad. “dunque ci siamo battuti, mi hanno messo a terra, i piedi sul mio corpo, non riuscivo a respirare” ... “mi hanno legato e rientrando (sull'aereo) mi hanno mascherato il viso perché sanguinavo e gli altri passeggeri non dovevano vederlo”

¹⁰⁵ Trad. “Ho subito sevizie, maltrattamenti di ogni sorta. La mia partenza alla fine è stata annullata, mi hanno portato nella loro camionetta, i piedi su di me mentre ero steso a terra”

abbandonato dove per bere deve farlo con le mani da un lavandino e quando chiede un'aspirina verso mezzanotte, non riceve alcun tipo di risposta. Dopo vari spostamenti, tutti effettuati senza che la polizia fornisca alcuna informazione, lo straniero viene portato all'aeroporto di *Roissy – Charles de Gaulle* ed attraverso un'entrata secondaria condotto nel piccolo commissariato che vi si trova all'interno. “On m'attache les mains derrière le dos. On m'a attaché les pieds et puis les genoux. Trois gendarmes sont entrés et m'ont mis par terre. On m'a pris par les bras et les pieds. On m'a amené dans le camion de la gendarmerie puis tout de suite dans l'avion. Comme avant, deux policiers m'ont pris par les bras et deux par les pieds. Ils m'ont fait monter par les escaliers à l'arrière de l'avion; ils m'ont pris comme un animal. Chez moi, en Colombie, c'est comme ça qu'on porte les cochons”¹⁰⁶ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.55). Durante tutto questo periodo di tempo l'uomo piange e grida di non voler essere espulso, che ciò significa la separazione dalla sua famiglia; sull'aereo viene sistemato in ultima fila, due poliziotti a lato, un lenzuolo sui piedi per coprire le cinghie. È interessante evidenziare ciò che i poliziotti consigliano allo straniero durante il volo: “Pendant le vol j'ai parlé avec les policiers; je leur ai raconté mon histoire. Ils m'ont expliqué que ce n'était pas de leur faute, que c'est leur boulot. Ils me disaient de revenir avec un visa; que je n'avais pas d'interdiction de retour...”¹⁰⁷ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.56).

L'uomo, in seguito all'espulsione, non ha più visto moglie e figlia che vivono sempre in Francia.

I rapporti delle associazioni come la *Cimade*, il *GISTI*, *Migreurop*, *l'Anafé* ed altre che operano in sostegno degli immigrati sono pieni di testimonianze e di resoconti simili a quelli che abbiamo appena visto riguardanti le procedure violente con cui le forze di polizia rimpatriano le persone colpite da una *mésure d'éloignement*.

A questo punto vorrei soffermarmi ed analizzare quali siano le conseguenze di queste espulsioni, quelle “meno visibili”, e cioè discutere del fatto che molto spesso (per non dire sempre) le autorità francesi non hanno nessun controllo su ciò che accadrà allo straniero rimpatriato una volta giunto al paese d'origine, infatti le autorità di questi paesi non danno alcune garanzie ai funzionari della PAF che riconducono gli immigrati; essi si limitano a consegnare “il pacco” alle autorità locali e non vi è alcuna preoccupazione rispetto a ciò che il soggetto potrà subire, come ad esempio nei casi in cui si tratti di paesi nei quali non vengono rispettati i diritti umani, o vi sono guerre civili o persecuzioni.

L'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e l'articolo 3 della Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti inumani e degradanti escludono qualsiasi rinvio di migranti

106 Trad. “Mi hanno legato le mani dietro la schiena. Mi hanno legato i piedi e poi le ginocchia. Tre gendarmi sono entrati e mi hanno messo per terra. Mi hanno preso per le braccia e per i piedi. Mi hanno portato nel camion della gendarmerie e poi subito sull'aereo. Come prima, due poliziotti mi hanno preso per le braccia due per i piedi. Mi hanno fatto salire per le scale sul retro dell'aereo; mi hanno preso come un animale. A casa mia, in Colombia, è così che si portano i maiali”

107 Trad. “Durante il viaggio ho parlato con i poliziotti; gli ho raccontato la mia storia. Mi hanno spiegato che non era colpa loro; che non avevo alcuna interdizione al ritorno...”

verso paesi in cui vi sia il rischio di violazione dei diritti umani fondamentali.

L'immigrato può essere ricondotto verso il paese d'origine oppure verso il paese di provenienza (o di transito) ed in entrambi i casi non vi è alcuna garanzia riguardo al rispetto dei diritti fondamentali di queste persone: “Selon les témoignages recueillis par l'Anafé des personnes venues demander l'asile en France et dont la demande est refusée doivent affronter, après leur refoulement vers leur pays d'origine, ces même dangers qui les ont conduites à fuir leur pays. Certaines se retrouvent dans des situations parfois plus graves. Lorsque des étrangers sont renvoyés vers leur pays de provenance, simple pays de transit, ils n'y sont généralement pas légalement admissibles. Ils sont alors, alors, bloqués à la frontière ou incarcérés, voire même refoulés vers leur pays de nationalité”¹⁰⁸ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.31).

Nel 2011 ben 117 richiedenti asilo (solo considerando quelli seguiti dall'*Anafé*) sono stati rimpatriati verso i paesi di transito oppure verso il paese d'origine e risulta esemplare il caso dei dodici ivoriani ricondotti al proprio paese.

Nel corso del 2011 infatti, cinquantuno cittadini ivoriani erano trattenuti in *zone d'attente*, la maggior parte di loro (ben quarantadue) erano richiedenti asilo fuggiti dalla Costa d'Avorio in conseguenza dello scoppio della violenza generalizzata in seguito alle elezioni dell'autunno del 2010.

Il 21 gennaio 2011 l'*HCR* raccomanda la sospensione di tutti i rinvii forzati verso il paese africano ma le autorità francesi non prendono alcuna disposizione particolare in merito; nel frattempo il ministero degli Affari esteri francese consiglia a tutti i suoi cittadini presenti sul territorio ivoriano di rientrare il prima possibile. Il ministero dell'Interno al contrario segue una linea apparentemente contraddittoria, rigettando numerose richieste d'asilo di cittadini ivoriani considerandole come “manifestamente infondate” e, come ricordato, ben dodici ivoriani sono stati rimpatriati dalla PAF verso la Costa d'Avorio o verso il Marocco (paese di transito) (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012).

Risulta importante evidenziare, nel contesto di tale caso, oltre alla palese spietatezza dell'amministrazione francese (tra l'altro in chiaro contrasto con le Convenzioni internazionali sottoscritte) che rinvia nei paesi d'origine persone che avrebbero il pieno diritto ad ottenere l'asilo, l'arroganza con cui il ministero dell'Interno motiva il respingimento delle richieste d'accesso al diritto d'asilo dei cittadini ivoriani, considerandole “manifestamente infondate”. Questo ci permette di comprendere come l'apparato amministrativo-repressivo francese operi non solo senza il minimo interesse per la condizione e le situazioni vissute dagli immigrati, ma anche umiliandoli attraverso

¹⁰⁸ Trad. “Secondo le testimonianze raccolte dall'Anafé, delle persone venute a richiedere l'asilo in Francia e la cui domanda è rifiutata devono affrontare, dopo il rimpatrio verso il paese d'origine, gli stessi pericoli che li hanno spinti a scappare dal proprio paese. Alcuni si ritrovano a volte in situazioni più gravi. Quando gli stranieri vengono rinviiati verso il paese di provenienza, semplice paese di transito, generalmente non sono legalmente ammissibili. Vengono allora, bloccati alla frontiera ed incarcerati, oppure anche respinti verso il loro paese d'origine”

le motivazioni fornite e sfruttando il disequilibrio di potere che caratterizza il rapporto fra le due parti in maniera subdolamente discriminatoria. Voglio sostenere, in breve, che esiste certamente la violenza fisica esercitata dai poliziotti ma esiste anche la violenza del ministero dell'Interno che non si preoccupa di rimpatriare persone che avrebbero diritto all'asilo rispeditendole in paesi dove la loro vita è in grande pericolo; ancora, questo tipo di violenza raddoppia la propria atrocità nel momento in cui si prende atto delle motivazioni addotte. A mio avviso, con tali gesti e condotte l'istituzione statale vuole crudelmente riaffermare e ricordare a tutti (non solo agli immigrati) la propria onnipotenza nella gestione di ciò che accade sul proprio territorio, o quantomeno trasmettere l'idea che le cose stiano realmente così.

È indispensabile, in relazione alla questione concernente le espulsioni ed i rimpatri forzati di stranieri irregolari, illustrare quale sia la situazione dei minori che vengono arrestati, trattenuti in *zone d'attente* o nei centri di detenzione amministrativa e poi, appunto, espulsi.

Innanzitutto bisogna ricordare ancora una volta che la legge francese vieta qualsiasi forma di allontanamento forzato nei confronti di minori ma che, nei fatti, tutti i minorenni trattenuti possono essere rimpatriati con la forza (come qualsiasi adulto) in qualunque momento.

Secondo quanto riportato dall'*Anafé* ad esempio: “Sur les neuf mineurs isolés suivis par l'Anafé en 2011, trois n'ont pas été admis sur le territoire ... et cinq d'entre eux ont demandé l'asile à la frontière ... Au moins sept d'entre eux ont été refoulés vers leurs pays de provenance. Par ailleurs, un mineur ivoirien a été refoulé vers une destination qui nous est inconnue et un mineur palestinien a été refoulé vers Beyrouth alors que sa ville de provenance était Cotonou, au Bénin”¹⁰⁹ (Rapport annuel 2011, Anafé, 2012, p.33).

Questa la situazione relativa alle espulsioni di minori in Francia, non viene presa alcuna precauzione e l'amministrazione non si cura assolutamente di ottenere garanzie sul fatto che il minore, una volta giunto al paese di destinazione, verrà affidato ad un membro della famiglia; l'interesse superiore del minore, che dovrebbe essere il primo obiettivo da perseguire (secondo le convenzioni internazionali ma anche secondo la legislazione francese) viene palesemente dimenticato, trascurato e calpestato.

Ancora più inquietanti, per certi versi, risultano i casi in cui si attende la “fatidica” età dei diciott'anni per poter procedere all'espulsione di un ragazzo o ragazza stranieri.

Una ragazza marocchina testimonia che, dopo essere giunta in Francia da piccola per raggiungere il padre ed aver frequentato qui le scuole medie ed il liceo, nel momento in cui raggiunse la maggiore

¹⁰⁹ Trad. “Sui nove minori soli seguiti dall'Anafé nel 2011, tre non sono stati ammessi sul territorio ... e cinque fra loro hanno richiesto l'asilo alla frontiera ... Almeno sette fra loro rimpatriati verso il paese di provenienza. Per altro, un minore ivoiriano è stato rimpatriato verso una destinazione che ci è sconosciuta ed un minore palestinese verso Beirut mentre la sua città di provenienza era Cotonou, in Benin”

età la prefettura rifiutò di concederle la carta di soggiorno e le notificò l'obbligo di lasciare il territorio francese. Divenne, come succede a molti stranieri nello stesso modo, una *sans papiers*.

Il 19 novembre 2007 la ragazza venne arrestata e portata al centro di detenzione amministrativa di Marsiglia e dopo meno di un mese espulsa verso Tangeri. Visse in Marocco in condizioni precarie e sentendosi “straniera” in quanto infatti il legame con la sua terra era ormai debole; fortunatamente con l'aiuto dell'associazione RESF (*Réseau Education Sans Frontières*) la ragazza riuscì, dopo trenta mesi, a rientrare in Francia nel marzo del 2010 (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.35).

Questa storia permette di riflettere sulla crudeltà della macchina repressiva per cui il compimento della maggiore età, per molti ragazzi stranieri, fa scattare la trappola che li mette in condizione di diventare *sans papiers* e venire espulsi, per molti di loro il diciottesimo compleanno rappresenta più una giornata di condanna che di gioia; il meccanismo repressivo basa il proprio funzionamento anche sulle tempistiche, un meccanismo che funziona ad orologeria potremmo dire considerando casi come questi.

Ma ancora, questo caso ci permette di compiere una riflessione di più ampio raggio in relazione ad una problematica che molto spesso viene tralasciata e considerata di secondaria importanza quando si analizza e si approfondisce il tema dei rimpatri ed espulsioni forzate degli stranieri.

Molto spesso infatti accade che le persone rimpatriate, una volta giunte al loro paese d'origine, vivano delle situazioni di alienazione e distacco per cui non si sentono più “a casa” ma si sentono stranieri, i loro cari non sono più dov'erano una volta o i legami parentali si sono deteriorati o sono svaniti; molto spesso questi stranieri vengono espulsi verso paesi nei quali non hanno più nulla (o non hanno mai avuto nulla, come nel caso della ragazza marocchina) e non esiste alcun elemento che li leghi a questi territori. La testimonianza di un uomo maliano, raccolta da Migreurop, rende bene l'idea rispetto a questo paradosso generato dalla *machine à expulser*.

Questo caso riguarda un uomo maliano che dopo aver vissuto e lavorato per ben dieci anni in Francia senza alcun problema, nel 2009 si ritrova *sans papiers* e dunque viene arrestato e dopo due giorni di *garde à vue* condotto in un centro di detenzione amministrativa per un mese. Fino a qui niente di nuovo, si potrebbe dire. La procedura di espulsione avviene in maniera violenta: “J'avais refusé d'embarquer deux fois. A la troisième reprise, les policiers, m'ont bastonné, j'ai été menotté et ccoché des épaules aux pieds comme un fagot de bois. Ils ne m'ont lâché que quelques minutes après le décollage de l'avion”¹¹⁰ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.33).

Una volta in Mali, l'uomo si trova costretto ad andare da un cugino con il quale dice di non avere

¹¹⁰ Trad. “Avevo rifiutato di imbarcarmi per due volte. Alla terza i poliziotti mi hanno bastonato, sono stato ammanettato e legato con lo scotch dalle spalle ai piedi come un fascio di legna. Mi hanno lasciato solamente qualche minuto dopo il decollo”

rapporti ed alcun contatto da almeno dieci anni. Dice di sentirsi inutile e di essersi ridotto a dover mendicare per poter soddisfare i propri bisogni primari; la famiglia del cugino lo ha accettato ma l'uomo si sente male a dover vivere in casa con loro. Ritiene l'intero villaggio responsabile della sua situazione attuale poiché sente che le persone che ci abitano abbiano un atteggiamento svalorizzante nei suoi confronti ed afferma di sentirsi continuamente nervoso in questa situazione (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.35).

Un'altra forma di violenza, diversa da quella delle manette, delle bastonate, delle tecniche di incapacitamento vero e proprio utilizzate dai poliziotti per caricare gli immigrati sui voli è quella praticata rinviando queste persone verso paesi dove non hanno più nulla, dove tutto ciò che gli sta intorno è estraneo, persone che dopo essersi costruite una vita lavorando onestamente e senza aver mai avuto alcun problema con la giustizia (come nel caso che abbiamo appena visto) vengono prese, caricate su un aereo e senza la minima attenzione o preoccupazione rispetto alle problematiche citate, sono “rispedite al mittente”. La violenza della repressione degli stranieri “irregolari” si manifesta anche in questo modo, anche attraverso questa violenza che è materiale, fisica e psicologica, che costringe uomini onesti e che lavorano per anni in Francia a dover subire lo *shock* di dover tornare in un paese in cui saranno costretti a mendicare per poter mangiare ed in cui non hanno più legami affettivi su cui poter contare.

Concludendo questa parte sulle espulsioni violente ed i rimpatri forzati degli stranieri “irregolari” si deve ricordare che le pratiche che abbiamo appena descritto ed approfondito vengono attuate in maniera concertata da tutti i paesi europei e come con la nascita dell'agenzia europea Frontex (che mette a disposizione voli *charters* a questo scopo) via sia una linea univoca che accomuna gli Stati europei in questo ambito.

Accade anche che un unico aereo faccia delle tappe in differenti paesi europei caricando persone che verranno rinviate nello stesso paese; bisogna sottolineare dunque come vi sia una politica comune e come gli Stati del Vecchio Continente facciano “rete” con l'obiettivo di risparmiare tempo e denaro ottenendo la massima efficacia nelle espulsioni.

Nel rapporto di Migreurop viene sintetizzata perfettamente la problematica che abbiamo fin qui analizzato: “Cette violence est physique, verbale, psychologique. Les migrants sont menottés, battus et bâillonnés afin qu'ils se taisent, qu'ils ne dérangent pas les autres passagers présents dans l'avion. Cette dégradation physique des migrants est le symbole du dénigrement de leurs droits. La brutalité de l'expulsion va de pair avec la rapidité de l'arrestation, tout se fait de manière systématique, le commissariat, le centre de rétention et l'aéroport. Le temps de détention varie selon les pays européens, et lorsqu'il y a un accord de réadmission avec le pays de transit ou d'origine tout peut

s'enchaîner rapidement. Pour ces personnes c'est le début de la fin. Tout ce qu'ils avaient construit dans un pays européen est perdu¹¹¹ (Paroles d'Expulsé.e.s, Migreurop, 2011, p.28).

A questo punto è utile affrontare il tema relativo ai centri di detenzione amministrativa (*centres de rétention administrative*) in quanto dispositivi che, insieme a tutti quelli considerati fin qui, costituiscono gli strumenti utilizzati dagli apparati repressivi per opprimere gli immigrati; cercheremo di approfondire, seppur brevemente, quali siano la natura e la funzione dei CRA e quali le pratiche delle forze dell'ordine e le dinamiche che esistono all'interno di tali centri.

Innanzitutto i CRA (*centre de rétention administrative*) sono dei centri utilizzati per ospitare gli immigrati colpiti da una misura d'allontanamento durante tutto il periodo necessario per organizzare la loro espulsione.

La durata della detenzione ha subito, nel corso del tempo, un processo di progressivo prolungamento ed oggi il periodo di reclusione è di massimo quarantacinque giorni, dopo i primi cinque giorni infatti, è prevista la possibilità di prolungare (per mezzo di una decisione del giudice) la detenzione per due volte successive e per una durata rispettivamente di venti giorni.

Secondo quanto scrive Nicolas Fischer i CRA esistono ufficialmente in Francia dal 1981 ed: “accueillent indistinctement les étrangers interpellés en situation irrégulière (communément appelés «sans papiers»), et ceux qui, tout en étant en situation irrégulière, sont éloignés du territoire en raison d'une condamnation pénale (situation juridique connue sous le nom de «double peine»)”¹¹² (Fischer, 2010, p. 481).

Fischer non a caso utilizza il termine “ufficialmente” e grazie a quanto scrive Le Courant possiamo comprenderne il motivo: “C'est en 1980 que le dispositif de rétention et la possibilité de reconduite forcée à la frontière apparaissent dans le droit français, mais la pratique policière de l'enfermement des étrangers existait auparavant. Le scandale de la découverte sur le port de Marseille, à Arenc, en 1975, d'un lieu d'enfermement d'étrangers en passe d'être expulsés du territoire va être à l'origine d'une vague de protestations dans l'opinion publique, ce qui incitera le ministère de l'Intérieur à légiférer sur cette question”¹¹³ (Le Courant, 2010, p.457).

In effetti la reclusione degli stranieri esiste già dall'inizio del ventesimo secolo come pratica

111 Trad. “Questa violenza è fisica, verbale, psicologica. Gli immigrati sono ammanettati, picchiati ed imbavagliati in modo che tacciano, che non disturbino gli altri passeggeri presenti sull'aereo. Questa degradazione fisica degli immigrati è il simbolo dello svuotamento dei propri diritti. La brutalità dell'espulsione va di pari passo con la rapidità dell'arresto, tutto viene fatto in maniera sistematica, il commissariato, il centro di detenzione, l'aeroporto. Il tempo di detenzione varia a seconda dei paesi europei, e quando c'è un accordo di riammissione con il paese di transito o di origine, tutto può risolversi rapidamente. Per queste persone è l'inizio della fine. Tutto quello che avevano costruito in un paese europeo è perduto”.

112 Trad. “accolgono indistintamente gli stranieri fermati in situazione irregolare (comunemente chiamati «sans papiers»), e quelli che, essendo in situazione irregolare, sono allontanati dal territorio in ragione di una condanna penale (situazione giuridica conosciuta sotto il nome di «doppia pena»)”

113 Trad. “È nel 1980 che il dispositivo di detenzione amministrativa e la possibilità di ricondotta forzata alla frontiera appaiono nel diritto francese, ma la pratica della reclusione degli stranieri esisteva da prima. Lo scandalo della scoperta al porto di Marsiglia, ad Arenc, nel 1975, di un luogo di reclusione di stranieri in attesa di essere espulsi dal territorio sarà all'origine di un'onda di proteste da parte dell'opinione pubblica, contesto che spingerà il ministro dell'Interno a legiferare su tale questione”

informale e poliziesca, priva di alcun inquadramento giuridico e non legittimata da alcuna previsione legislativa, una gestione repressiva “di fatto” e lasciata al “libero arbitrio” delle forze di polizia; solamente nel corso degli anni '70, quando il fenomeno dei *centres de rétention* comincia a diventare pubblico, inizierà un processo di legittimazione ed inquadramento giuridico di tale istituto e delle modalità di gestione della vita al suo interno.

Si assiste ad un processo di istituzionalizzazione della reclusione amministrativa, con l'obiettivo di dare uno statuto giuridico autonomo a tale strumento repressivo nonché di renderlo “legittimo” e di distinguerlo dalla informalità ed arbitrarietà dei campi per immigrati gestiti esclusivamente dalle forze di polizia; negli ultimi decenni del ventesimo secolo si assiste dunque ad un fenomeno di assoluta importanza nella storia della repressione degli immigrati che vede l'inquadramento dei dispositivi di detenzione amministrativa all'interno dell'impianto e del perimetro dello Stato “di diritto” (Fischer, 2009).

Vedremo come, nonostante l'inserimento della detenzione amministrativa degli immigrati nell'alveo dell'impianto giuridico, la gestione dei centri e le pratiche rimangono caratterizzate dall'informalità e dall'arbitrarietà mantenendo una connotazione fortemente repressiva.

Ciò che bisogna assolutamente sottolineare ed avere ben chiaro in mente, per cercare di comprendere ed approfondire la funzione ed il funzionamento di questi centri, è la loro natura ambigua e per certi versi paradossale che si gioca sul fatto che da un lato essi non siano, in effetti, delle prigioni e che non siano sottomessi giuridicamente alle regole ed ai meccanismi propri degli istituti detentivi (questi dispositivi rientrano infatti legalmente nel quadro amministrativo e non penale); dall'altro lato il paradosso prende forma nel fatto che, a livello concreto, questi centri siano gestiti effettivamente come delle prigioni a partire dall'elemento principale ed ineliminabile concernente la privazione della libertà dei soggetti detenuti.

Ancora, altro elemento problematico in relazione al funzionamento dei *centres de rétention*, è che al loro interno si realizzi l'incontro e l'interazione fra soggetti differenti (per natura ed obiettivi) come le forze dell'ordine e gli operatori delle associazioni incaricati di “controllare” e rendicontare sulla gestione del centro e sulle pratiche della polizia. Dunque, ancor prima di cercare di comprendere quale sia il trattamento e le condizioni di “accoglienza” riservate agli immigrati reclusi in questi centri, è necessario a mio avviso far luce su tali contraddizioni ed equivoci propri di questi dispositivi.

Bisogna dunque, rispetto a quest'ultimo punto, evidenziare come a partire dagli anni '80, e cioè quando è iniziato il processo di istituzionalizzazione dei centri di detenzione amministrativa, le forze di polizia (che inizialmente erano le sole incaricate della gestione dei centri) siano state

progressivamente affiancate da altri soggetti che hanno cominciato ad operare a vario titolo all'interno di tali dispositivi.

Mi riferisco alle associazioni che si occupano della gestione dei centri come ad esempio la *Crouge Rouge Française* ma anche, ed in particolare, alle associazioni come la Cimade che si occupano di controllare l'operato ed il rispetto delle regole da parte delle forze di polizia. Qui, è individuabile l'elemento problematico che genera dinamiche contraddittorie e conflittuali in relazione alla sfida riguardante la disciplina e la sua gestione all'interno dei centri; in particolare è necessario sottolineare come la presenza di soggetti di natura e con compiti differenti renda più complessa la gestione ed il controllo della disciplina all'interno di tali istituti. In concreto, si tratta del fatto che, ad un certo punto, la “mano libera” delle forze dell'ordine all'interno dei centri si è trovata ad essere affiancata dall'occhio attento delle associazioni che effettuano in pratica un controllo sul controllo effettuato dai funzionari di polizia.

Ma ciò che risulta ancora più rilevante da comprendere è il fatto che tale affiancamento di soggetti in opposizione l'uno con l'altro sia in realtà funzionale e necessario al dispiegamento di un controllo delle forze di polizia sugli immigrati che sia, oggi più che mai, legittimo e legittimato agli occhi dell'opinione pubblica: “Cette nouvelle organisation peut se lire comme une rationalisation du fonctionnement des centres – qui gagnent ainsi en efficacité disciplinaire – mais elle n’a pu s’effectuer qu’au prix du maintien permanent de l’institution dans une tension critique confrontant son fonctionnement concret aux principes de l’État de droit. L’inclusion dans le personnel des CRA des experts indépendants de la Cimade chargés de contrôler le respect de la réglementation correspond alors moins à une limitation des disciplines qu’à une nouvelle manière d’agencer leur exercice” ... “Entre l’institutionnalisation de la rétention et son contrôle, il n’y a donc pas opposition mais complémentarité. De la dénonciation de l’opacité d’Arenç à la transparence évoquée dans les années 2000, ce nouvel agencement du pouvoir se noue toutefois spécifiquement autour de la visibilité de l’action policière. C’est cette visibilité que doit garantir le cadre juridique de la rétention, et la présence sur le terrain d’un acteur associatif critique chargé de le faire observer”¹¹⁴ (Fischer, 2009, par. 6).

Un ulteriore elemento che caratterizza la natura della detenzione amministrativa e che è necessario evidenziare, è quello relativo alla funzione di esclusione operato dai centri ed alla loro intrinseca

¹¹⁴ Trad. “Questa nuova organizzazione si può leggere come una razionalizzazione del funzionamento dei centri – che guadagnano così in efficacia disciplinare – che ha potuto effettuarsi solo al prezzo del mantenimento permanente dell'istituzione in una tensione critica tramite il confronto del suo funzionamento concreto ai principi dello Stato di diritto. L'inclusione nel personale dei CRA di esperti indipendenti della Cimade incaricati di controllare il rispetto del regolamento corrisponde meno ad una limitazione dell'esercizio della disciplina che non ad una nuova maniera di gestire il suo esercizio” ... “tra l'istituzionalizzazione della detenzione amministrativa ed il suo controllo, non vi è dunque opposizione ma complementarietà. Dalla denuncia dell'opacità di Arenç alla trasparenza evocata negli anni 2000, questa nuova organizzazione del potere si muove specificamente intorno alla visibilità dell'azione poliziesca. È questa visibilità che deve garantire il quadro giuridico della detenzione amministrativa, e la presenza sul terreno di un attore associativo critico incaricato di farlo rispettare”

proprietà di essere degli “spazi-frontiera”.

In questo senso tali dispositivi operano una separazione netta fra coloro che sono inclusi all'interno comunità statale, protetti e riconosciuti dallo Stato (e dunque si tratta dei cittadini e degli immigrati “regolari”) e coloro che da questo *Eldorado* sono esclusi e tenuti ben lontani e che non possono neanche permettersi di sognare un privilegio di questo tipo (si tratta, ovviamente, dei *sans papiers*). Questa assenza di protezione statale per gli stranieri “irregolari” ha condotto alcuni studiosi, come ben ricorda Fischer, a considerare i centri di detenzione amministrativa come dei luoghi in cui gli immigrati sono ridotti a dei semplici corpi senza diritti e senza statuto giuridico, degli “spazi d'eccezione” in cui il corpo di queste persone può essere soggetto a qualsiasi tipo di sofferenza e costrizione (Fischer, 2010).

Dunque è necessario approfondire, seppur brevemente in questa sede, la questione relativa alla gestione del corpo degli stranieri reclusi nei centri e soprattutto le contraddizioni esistenti in relazione a questo tema: “si les centres de rétention visent bien à éloigner du territoire des étrangers que l'État ne reconnaît pas comme «ses» sujets de droit, ils constituent également des espaces humanitaires où le corps et l'état physique mêmes des «retenus» doivent faire l'objet d'une protection spécifique tant qu'ils se trouvent encore sur le territoire français”¹¹⁵ (Fischer, 2010, p.478).

La questione riguarda il paradosso per cui nei centri di detenzione per stranieri “irregolari” da un lato abbia luogo la costrizione, la disciplina, il controllo e molto spesso la violenza sui corpi dei detenuti e dall'altro lato prenda forma, obbligatoriamente, la questione “umanitaria” legata alla necessità di fornire gli elementi fondamentali alla sussistenza delle persone recluse.

Bisogna fare attenzione però a non cadere nella trappola che il termine “umanitario” può tendere ed è necessario liberare il campo da un equivoco molto frequente per cui si deve evidenziare che l'obiettivo degli agenti (e legato alla funzione stessa del centro) è sempre quello dell'allontanamento, dell'espulsione dell'immigrato e dunque la problematica dell'assistenza umanitaria risulta essere sempre e comunque inserita in questa dinamica, in un meccanismo per cui essa risulta essere necessariamente connessa e funzionale al raggiungimento dell'obiettivo finale dell'amministrazione. Il controllo del corpo del detenuto e la prevenzione ed eliminazione di qualsiasi ostacolo alla sua espulsione sono infatti gli elementi caratterizzanti questo “umanitarismo”: “Pour ceux derniers – policiers ou agents de préfecture – l'assistance humanitaire doit en effet permettre d'éviter tout accident majeur, nécessairement problématique dès lors que les

115 Trad. “se i centri di detenzione amministrativa mirano ad allontanare dal territorio gli stranieri che lo Stato non riconosce come «suoi» soggetti di diritto, allo stesso modo essi costituiscono uno spazio umanitario dove il corpo e lo stato fisico stesso dei «reclusi» devono essere oggetto di una protezione specifica in quanto si trovano sul territorio francese”

retenus se trouvent encore sur le territoire français et sous la responsabilité de l'administration. De manière plus immédiate, elle doit également permettre de maintenir les étrangers dans une condition «éloignable» - c'est à dire éviter qu'un problème sanitaire rende impossible le renvoi forcé qui reste le but ultime de la rétention¹¹⁶ (Fischer, 2010, p. 479).

Ovviamente gli immigrati detenuti nei centri mettono in pratica, “sfruttando” il loro corpo, delle tattiche di resistenza alla violenza e repressione dell'amministrazione cercando di trarre a loro volta vantaggio da questo elemento di “umanitarismo”; ciò che voglio dire è che molto spesso i detenuti, per non essere espulsi o per rinviare il più possibile l'espulsione, si procurano appositamente delle ferite in modo da impedire l'allontanamento.

Risulta qui evidente l'importanza del corpo degli immigrati, il suo ruolo cruciale all'interno dei centri di detenzione amministrativa, elemento attorno al quale ha luogo e prende forma la sfida tra amministrazione e straniero; ognuna delle due parti gioca ed utilizza il corpo del recluso a proprio vantaggio e secondo i propri obiettivi (ovviamente, lo squilibrio di potere che caratterizza tale sfida appare evidente).

Inoltre vorrei riflettere sul fatto che, mentre quella dell'amministrazione è una scelta ben precisa (quella di agire sul corpo, disciplinarlo e sfruttarlo), per l'immigrato “utilizzare” il proprio corpo è l'ultima speranza, l'unica alternativa possibile per tentare di opporsi allo spietato meccanismo repressivo di cui è vittima.

Dopo aver riflettuto sulle contraddizioni ed i paradossi a mio parere più rilevanti che caratterizzano i dispositivi di detenzione amministrativa, vorrei, appoggiandomi ad alcuni studi etnografici esistenti, cercare di approfondire e discutere del funzionamento concreto dei centri con l'obiettivo, anche qui, di evidenziare soprattutto le dinamiche e le problematiche salienti.

Il clima di sospensione, di attesa di un evento che si sa che arriverà ma non si conosce quando né come, è prima di tutto ciò che caratterizza la vita dell'immigrato all'interno di un *centre de rétention*: “L'incertitude du devenir, combinée à une absence d'activités particulières, rend les journées pour les retenus interminablement longues et pour les moins suspendues à quelques informations punctuelles qu'ils pourraient glaner¹¹⁷ (Enjolras, 2010, p.222).

Dunque l'incertezza e la sensazione di non sapere cosa accadrà nell'immediato futuro caratterizzano la vita all'interno del centro, questo è il contesto e la condizione in cui sono costretti a vivere gli immigrati; questa condizione (che ha effetti psicologici devastanti) si va ad aggiungere a quella

116 Trad. “Per questi ultimi – poliziotti o agenti della prefettura – l'assistenza umanitaria deve in effetti permettere di evitare qualsiasi incidente maggiore, necessariamente problematico dal momento che i reclusi si trovano ancora sul territorio francese e sotto la responsabilità dell'amministrazione. In maniera più immediata, deve ugualmente permettere di mantenere gli stranieri in una condizione di «allontanabili» - che vuol dire evitare che un problema sanitario renda impossibile il rimpatrio forzato.

117 Trad. “L'incertezza dell'avvenire, combinata a un'assenza di attività particolari, rende le giornate per i reclusi interminabilmente lunghe e perlomeno appese ad alcune informazioni che potrebbero ottenere”

vissuta normalmente nelle prigioni “normali” che vede i detenuti vivere nell'apatia perché privati di modalità costruttive per spendere il proprio tempo. Un mix letale per qualsiasi essere umano.

È fondamentale aggiungere una riflessione in relazione al clima di incertezza e di sospensione del futuro dei soggetti detenuti e cioè che questa situazione è generata in maniera particolare dal fatto che gli immigrati abbiano difficilmente accesso alle informazioni riguardanti il loro destino come quelle concernenti le date delle udienze, o quando e come saranno trasferiti in tribunale e, soprattutto, quando avverrà l'espulsione. Da un giorno all'altro possono essere presi, trascinati su un aereo ed espulsi senza alcun preavviso e sono lasciati nell'ignoranza assoluta di ciò che potrà accadere loro il giorno successivo.

La negazione delle informazioni (anche quelle più basilari) riguardanti il proprio destino rappresenta una forma di violenza psicologica mirante a mantenere l'immigrato in una condizione fortemente precaria privandolo della possibilità di comprendere la situazione in cui si trova e le modalità con cui potersi “difendere” dall'amministrazione.

Un rapporto della Cimade relativo alla situazione nel centro di *Vincennes*, nella periferia est di Parigi, recita così: “Le service de gestion du ministère de la justice affiche chaque soir dans le centre la liste des audiences prévues le lendemain. Cet affichage ne répond qu'à minima aux exigences légales: effectué le soir entre 19h et 22h pour des audiences débutant parfois dès 10h le lendemain, il ne permet pas la préparation sérieuse par l'étranger de sa défense. L'absence d'interprètes à l'intérieur du centre rend très difficile l'exercice des droits et la vie quotidienne pour les étrangers ne parlant aucune langue européenne. Ainsi, lorsque des groupes d'étrangers originaires d'Asie (Chine, Vietnam, Pakistan, etc...) sont placés en rétention, notamment après des opérations de police dans des ateliers clandestins, ils éprouvent les pires difficultés à comprendre leur situation et à exercer leurs droits de recours. La Cimade est alors sollicitée fréquemment pour faire cette information, suppléant ainsi aux obligations données à l'administration par la loi. Il n'existe pas de modalités d'information systématique des retenus sur l'organisation de leur éloignement (délivrance du laissez-passer et date de réservation du vol). De ce fait, lors de leur départ, les personnes sont simplement appelées par haut-parleur et ne savent pas, en quittant le centre, si elles vont être effectivement reconduites. Cette situation entraîne évidemment une angoisse permanente et représente foncièrement une atteinte au respect de la dignité et des droits des personnes.”¹¹⁸

118 Trad. “Il servizio di gestione del ministero della giustizia appende ogni sera nel centro una lista delle udienze previste il giorno dopo. Questo servizio risponde in maniera minima alle esigenze previste dalla legge: effettuato la sera fra le 19 e le 22 per delle udienze che iniziano a volte dalle 10 del giorno seguente, non permette agli stranieri la preparazione seria della propria difesa. L'assenza d'interpreti all'interno del centro rende molto difficile l'esercizio dei diritti e la vita quotidiana per gli stranieri che non parlano alcuna lingua europea. Così, quando dei gruppi di stranieri originari dell'Asia (Cina, Vietnam, Pakistan, ecc...) vengono reclusi, spesso dopo operazioni di polizia in magazzini clandestini, hanno grandissime difficoltà a comprendere la loro situazione ed a esercitare i loro diritti di ricorso. La Cimade viene spesso sollecitata per dare queste informazioni, supplendo così alle obbligazioni date all'amministrazione dalla legge. Non esistono modalità sistematiche d'informazione dei detenuti sull'organizzazione della loro espulsione (consegna del lasciapassare e data di prenotazione del volo). Per ciò, al momento della partenza, le persone sono semplicemente chiamate per mezzo di un altoparlante e non sanno, lasciando il centro, se saranno effettivamente rimpatriate.

(Cimade, Un fonctionnement carcéral, 2001, p.28).

Ancora una volta vediamo che non sono solamente le pratiche violente quelle attraverso cui agisce l'amministrazione e viene messa in atto la repressione degli immigrati; ancora più spietata, e per certi versi efficace, risulta essere la tendenza ad agire in modo da svuotare i diritti dei soggetti pur rimanendo nell'alveo delle previsioni legislative e l'esempio appena citato ne è la prova ulteriore.

Ed ancora, riguardo le scorte all'esterno del centro e l'utilizzo facile delle manette da parte degli agenti: "Les escortes entre le centre de rétention et les tribunaux ... se font dans des fourgons cellulaires blindés comprenant plusieurs «cages» individuelles d'une surface inférieure à 1^{m2}. Les conditions de sécurité dans ces fourgons, surtout lorsque le nombre de retenus escortés est important, sont insuffisantes. Ainsi, le 5 novembre 2000, trois retenus ont été examinés par le service médical du centre de rétention à la suite d'un coup de frein brusque du fourgon ayant entraîné des contusions. Cette année, une nouvelle fois, des retenus se sont plaints d'attentes de plusieurs heures dans ces véhicules ... En été comme en hiver, les températures extrêmes entraînent des conditions d'attente inacceptables. A la prévention des évasions ou actes délictueux qui devrait fonder l'utilisation au cas par cas des menottes, s'est substitué une utilisation «de facilité» des menottes par les services d'escorte, ce qui constitue une indéniable atteinte à la dignité des personnes"¹¹⁹ (Cimade, Un fonctionnement carcéral, 2001, pp. 27 – 28).

È necessario ricordare che le persone che vengono trattenute in questi centri non hanno commesso alcun crimine, non sono delinquenti e nella maggior parte dei casi l'unica colpa che hanno è quella di essere entrati in Francia senza un titolo di soggiorno regolare. È importante ricordarlo, è indispensabile tenerlo bene a mente quando si analizza la situazione ed il funzionamento dei centri di detenzione amministrativa. Infatti, vediamo come questi immigrati subiscano un trattamento comparabile a quello che è riservato ai detenuti nelle carceri "ordinarie", con la stessa costrizione fisica, la privazione della libertà, limitazioni relative alle comunicazioni con l'esterno certo, ma anche le manette e gli spostamenti in furgoni blindati. Il funzionamento di questi centri può essere, da questo punto di vista, tranquillamente paragonabile a quello di un qualsiasi carcere presente sul territorio francese.

Qui, vorrei anche liberare il campo da un possibile equivoco che potrebbe nascere in relazione al termine "detenuti" che ho usato finora; tale termine non vuole in nessun modo suggerire che gli

Questa situazione produce evidentemente un'angoscia permanente e rappresenta un attentato al rispetto della dignità e dei diritti delle persone"

119 Trad. "Le scorte dal centro ai tribunali ... si fanno in dei furgoni cellulari blindati formati da parecchie «celle» individuali di superficie inferiore ad 1^{m2}. Le condizioni di sicurezza in questi furgoni, soprattutto quando il numero di detenuti scortati è importante, sono insufficienti. Così, il 5 novembre 2000, tre detenuti sono stati visitati dal servizio medico del centro in seguito ad una frenata brusca del furgone che gli aveva provocato delle contusioni. Quest'anno, un'altra volta, dei detenuti si sono lamentati di attese di parecchie ore in questi veicoli ... in estate come in inverno le temperature estreme generano delle condizioni d'attesa inaccettabili. Alla prevenzione delle evasioni o degli atti delittuosi che dovrebbe essere alla base dell'uso caso per caso delle manette, si è sostituito un utilizzo «facile» delle manette da parte del servizio di scorta, che costituisce un innegabile attentato alla dignità delle persone"

immigrati di cui sto parlando siano dei delinquenti; ho utilizzato questo termine da un lato perché, come abbiamo visto, pur non avendo commesso alcun crimine la loro condizione è paragonabile a quella dei detenuti “ordinari” e dall'altro per una mera questione concernente l'efficacia della scrittura.

La violazione e lo svuotamento dei diritti degli immigrati nei centri di detenzione amministrativa, come quelli che abbiamo citato, sono la norma e soffermarsi su tutti i casi, le violenze, i soprusi sarebbe impossibile ed a mio avviso anche sterile, in quanto credo non aggiungerebbe nulla di utile ed interessante al mio discorso.

Quello che mi sembra di maggior interesse in fase di conclusione su questo tema è sottolineare gli obiettivi della detenzione amministrativa ma soprattutto gli effetti che questi dispositivi producono, in quanto strumenti della macchina repressiva statale, sugli immigrati.

Dunque, come dice Le Courant: “Ainsi, au quotidien, la menace de l'expulsion est rendue plus concrète après avoir fait l'expérience de la rétention” ... “plus tangible surtout, parce qu'en étant enfermé l'étranger prend conscience du traitement particulier qui est réservé aux irréguliers. Ayant frôlé l'expulsion, la possibilité d'un renvoi forcé devient omniprésente une fois le territoire français retrouvé. La menace que représente cette «expulsabilité» est intégrée. Il faut adapter son comportement quotidien en conséquence. Dans un premier temps, l'expérience de la rétention va se traduire par la peur d'une nouvelle arrestation”¹²⁰ (Le Courant, 2010, p.463).

Quindi l'utilità, l'obiettivo, la potenza repressiva della detenzione amministrativa non si manifesta e non prende forma solo attraverso la privazione della libertà e lo svuotamento dei diritti degli immigrati nel periodo in cui sono internati; vi è qualcosa di più, per cui la reclusione in questi centri ha l'effetto di comunicare allo straniero che esiste per lui un regime speciale, che in quanto “irregolare” è previsto un trattamento particolare per cui può essere arrestato anche senza aver commesso alcun crimine ed i suoi diritti possono essere calpestati. Inoltre, se l'immigrato non verrà espulso e, una volta terminato il periodo di detenzione sarà liberato, la reclusione nel *centre de rétention* avrà comunque fatto raggiungere un obiettivo all'amministrazione: l'immigrato avrà provato sulla sua pelle cosa vuol dire essere “irregolare” in Francia, il rischio di essere espulso in qualsiasi momento, arrestato, deportato. Una tattica terroristica di Stato, potremmo azzardare.

Ciò di cui sto parlando, risulta ancora più chiaro se continuiamo a seguire Le Courant: “Au cours de la rétention, l'individu se voit résumé à sa situation administrative. Il n'est plus qu'un irrégulier,

120 Trad. “Così, nel quotidiano, la minaccia dell'espulsione è resa più concreta dopo aver fatto l'esperienza della detenzione amministrativa” ... “soprattutto più tangibile, perché essendo recluso lo straniero prende coscienza del trattamento particolare che è riservato agli irregolari. Avendo sfiorato l'espulsione, la possibilità di un rinvio forzato diventa onnipresente una volta riguadagnato il territorio francese. La minaccia rappresentata da questa «expulsabilité» viene interiorizzata. Bisogna adattare il proprio comportamento quotidiano di conseguenza. In un primo tempo, l'esperienza della detenzione amministrativa si tradurrà nella paura di un nuovo arresto”

parmi d'autres, que l'administration cherche à renvoyer. Une fois libéré, sa principale préoccupation sera de redevenir invisible pour éviter de nouveaux contrôles d'identité" ... "l'arrestation devient une menace constante et quotidienne. Les trajets habituels sont modifiés pour éviter certaines gares de RER ou d'autres lieux dans lesquels la présence policière est jugée trop grande. Certains vont même jusqu'à envisager de modifier leur apparence physique"¹²¹ (Le Courant, 2010, pp. 463-464).

Ritorna qui quanto sostenuto nel ragionamento di Fischer, che è indispensabile tenere bene a mente nell'ambito del nostro discorso, e cioè la funzione escludente ed in qualche modo di "confine" dei centri di detenzione; questi ultimi dispositivi hanno il compito non solo e non tanto di contribuire all'espulsione di immigrati "irregolari" ed indesiderati ma anche e soprattutto di segnare la linea di confine fra cittadini dello Stato ed immigrati "regolari" da un lato, ed immigrati "irregolari" dall'altro. I primi fanno parte della comunità, hanno il diritto alla protezione dello Stato sul cui territorio risiedono ed i secondi sono esclusi, non degni di poter godere degli stessi diritti di chi è "regolare" (Fischer, 2010).

Dal canto suo Le Courant mette perfettamente in evidenza quale sia la funzione dei centri di detenzione rimanendo sulla medesima linea tracciata da Fischer: "...c'est l'existence de ce traitement différentiel entre étranger en situation irrégulière et le reste de la population qui construit le groupe des irréguliers, qui trace une limite nette entre les sujets de cette politique et ceux qui en sont épargnés. Les expériences répétées de cette mise à l'écart ne font qu'affirmer la spécificité du traitement réservé à cette catégorie. Et le sentiment d'enfermement perdure après la sortie de la rétention, puisqu'il devient consubstantiel de cette condition d'irrégulier"¹²² (Le Courant, 2010, p.472).

Tutto questo meccanismo, come abbiamo visto, ha luogo in una tensione continua fra pratiche repressive ed "umanitarismo" che si mescolano e che, solo apparentemente in maniera contraddittoria convivono; è qui che vediamo il carattere subdolo e per certi versi vigliacco del potere. Il sostegno umanitario agli immigrati che viene fornito nei *centres de rétention* serve semplicemente a bilanciare e a rendere più efficace la macchina delle espulsioni; non si può espellere punto e basta, non si può usare la violenza senza controbilanciarla con le cure, non si può far vedere il vero volto violento e repressivo dello Stato di diritto ma si utilizza l'umanitarismo per annacquare e rendere più opaco il meccanismo di oppressione facendo passare il messaggio che

121 Trad. "Durante la detenzione, l'individuo si vede ridotto alla sua situazione amministrativa. Non è altro che un irregolare, fra altri, che l'amministrazione cerca di espellere. Una volta liberato, la sua principale preoccupazione sarà di ridiventare invisibile per evitare dei nuovi controlli d'identità" ... "l'arresto diviene una minaccia costante e quotidiana. I tragitti abituali sono modificati per evitare certe stazioni della RER o altri luoghi nei quali la presenza della polizia è giudicata troppo grande. Certi arrivano fino a considerare di modificare il proprio aspetto fisico"

122 Trad. "...è l'esistenza di questo trattamento differenziale tra straniero in situazione irregolare ed il resto della popolazione che costruisce il gruppo degli irregolari, che traccia un confine netto fra le vittime di questa politica e quelli che ne sono risparmiati. Le esperienze ripetute di questa marginalizzazione non fanno altro che affermare la specificità di questo trattamento riservato a questa categoria. Ed il sentimento di reclusione perdura dopo l'uscita dalla detenzione, poiché diventa consustanziale di questa condizione d'irregolare"

l'amministrazione si occupa della salute di queste persone mentre, come abbiamo visto, le cure fornite servono per avere la certezza che l'espulsione avverrà e non sarà rimandata o annullata.

In conclusione di questo quadro che ho cercato di tratteggiare in relazione ai CRA bisogna ricordare che i numeri testimoniano chiaramente il fallimento della politica delle espulsioni confermando come vi sia un forte scarto fra gli obiettivi prefissati dall'amministrazione e quelli effettivamente ottenuti; a titolo d'esempio, per ottenere l'espulsione di ventiseimila stranieri nel corso del 2008 era stato fissato un obiettivo di centotrenta mila arresti.

Le cifre infatti dimostrano che la maggior parte degli immigrati arrestati oppure oggetto di una misura d'allontanamento dal territorio francese, alla fine non vengono espulsi¹²³; allora i centri di detenzione sono inutili? Il loro ruolo all'interno della macchina repressiva dev'essere ridimensionato?

Tutto il contrario: “Ces «expulsables non expulsés» continuent à séjourner sur le territoire français et si cette période d'enfermement n'as pas abouti à une expulsion, elle n'est pas sans conséquence pour l'étranger en situation irrégulière. Car faire l'expérience de la rétention, c'est aussi frôler l'expulsion, qui se transforme en spectre d'un retour forcé au pays une fois la personne libérée”¹²⁴ (Le Courant, 2010, p.459).

¹²³ Cfr. Le Courant, 2010

¹²⁴ Trad. “Questi «expulsables non expulsés» continuano a soggiornare sul territorio francese e se questo periodo di reclusione non ha portato ad un'espulsione, essa non è senza conseguenze per lo straniero in situazione irregolare. Poiché fare l'esperienza della detenzione amministrativa, è anche sfiorare l'espulsione, che si trasforma in spettro di un ritorno forzato al paese d'origine dopo che la persona è stata liberata”

CAPITOLO V: OBIETTIVI, ATTESE, RISULTATI E RESISTENZA ALLA POLITICA DI REPRESSIONE DEGLI IMMIGRATI IN EUROPA

In quest'ultimo capitolo, come già detto in sede d'introduzione, cercherò di descrivere ed approfondire il contesto e le cause che hanno portato al dispiegamento della “macchina repressiva” statale negli ultimi decenni in tutta Europa attraverso le politiche, gli strumenti e le pratiche che sono state fin qui analizzate; mi servirò di quanto visto e discusso fino a questo punto del mio lavoro cercando di connettere ed intrecciare quanto approfondito rispetto al caso francese con la situazione europea, dando un più ampio respiro al mio ragionamento e tentando di individuare le reali motivazioni che hanno fatto montare questa ondata di politiche repressive.

Innanzitutto in apertura del capitolo c'è bisogno di affrontare, e liberare da possibili equivoci, una questione che risulta essere di fondamentale importanza rispetto all'argomento di questa tesi di laurea e che ha trovato finora poco spazio.

Ho parlato più volte del lavoro delle associazioni di sostegno agli immigrati, del loro impegno nel cercare di far rispettare i diritti di queste persone e per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita e delle previsioni legislative che li riguardano. In Francia, come abbiamo visto, esistono molte associazioni di questo tipo e la loro azione risulta essere molto importante per gli immigrati che finiscono nella morsa dello Stato repressivo.

L'equivoco in cui si può facilmente restare impigliati è quello di pensare che tutti i miglioramenti delle condizioni di vita degli immigrati, le conquiste a livello legislativo, i successi ottenuti nel corso del tempo per ciò che concerne il maggior rispetto dei diritti di queste persone derivino solo ed esclusivamente dall'azione di tali associazioni.

L'opera di queste ultime risulta essere fondamentale ma bisogna ricordare e sottolineare che il vero motore dei cambiamenti e delle vittorie ottenute nel corso degli anni è rappresentato dalla mobilitazione e dall'azione degli immigrati stessi che si attivano, si organizzano e collaborano per difendere i propri diritti e migliorare le proprie condizioni e, prima di tutto, per resistere al Tallone di ferro che lo Stato repressivo gli schiaccia sul viso.

Sono molti solo a Parigi i Collettivi di *sans papiers* nati con l'obiettivo di unire le forze per far sentire in maniera più concreta la propria voce e per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto alla problematica che queste persone vivono tutti i giorni; questi immigrati organizzano giornate di permanenza nei luoghi centrali delle città (come per esempio ogni mercoledì in *Place de la République* a Parigi) in cui i *sans papiers* possono recarsi per ottenere informazioni utili su come comportarsi e cosa sia meglio fare, sulla propria situazione giuridica, su quali siano i propri diritti e

così via. Inoltre queste azioni servono a “farsi vedere”, a rendersi visibili agli occhi della popolazione “regolare” e ricordare che i *sans papiers* esistono e che le problematiche che queste persone vivono necessitano e meritano delle risposte da parte dell'amministrazione, servono in poche parole a tenere alta la tensione in modo da poter lottare con maggior vigore per la difesa e la rivendicazione dei propri diritti.

Altri strumenti tramite cui prende forma la lotta dei *sans papiers* sono, certamente, le manifestazioni che hanno luogo con una cadenza molto serrata ed in cui si chiede la regolarizzazione per tutti gli “irregolari” e la fine del trattamento discriminatorio, del regime speciale riservato a queste persone.

Le lotte e le rivendicazioni di questi immigrati non mirano soltanto, è bene ricordarlo, a “limitare i danni” creati nei loro confronti dalla repressione di Stato ma hanno come obiettivo quello di ottenere condizioni di vita migliori e potremmo dire, “normali”, avere cioè gli stessi diritti degli altri cittadini residenti sul territorio francese.

Non dimentichiamo che molto spesso queste persone vivono da parecchio tempo in Francia ed hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo economico e culturale del Paese.

Ciò che voglio dire è che le proteste e le azioni degli immigrati non mirano solamente a denunciare le violenze, i soprusi ed in generale la persecuzione di cui sono oggetto da parte degli apparati amministrativi statali; queste persone rivendicano il diritto a godere dei diritti di cui vengono spietatamente privati, con la piena coscienza della difficoltà della battaglia che stanno combattendo e del nemico che hanno di fronte e molto spesso ricordando ai cittadini europei (che spesso lo dimenticano, o sembra lo abbiano dimenticato) che c'è ancora spazio, e bisogna difenderlo con le unghie e con i denti, per lottare per i propri diritti.

Dunque, l'azione delle associazioni che sostengono i *sans papiers* è e rimane per molti versi fondamentale ma non si deve mai dimenticare che l'attività dell'universo associativo si affianca e gioca il suo ruolo in appoggio agli immigrati che sono i principali attivisti impegnati nella difesa, salvaguardia e sostegno di sé stessi e dei propri diritti.

In questo senso è necessario riflettere su un'altra questione cui si è brevemente accennato nel corso della tesi ma che è bene riprendere ed approfondire; si tratta della fondamentale importanza concernente il legame che esiste fra il destino degli immigrati vessati e presi di mira dallo Stato “democratico”, e quello dei cittadini “regolari” che godono dei diritti e della protezione di quest'ultimo.

La questione è fondamentale ed assolutamente centrale nel discorso relativo all'impianto repressivo che mira a colpire gli immigrati in Europa; più in particolare bisogna evidenziare come la

“macchina repressiva” si attivi per colpire gli immigrati e rendere profondamente precaria la loro vita sul territorio del Vecchio Continente.

Ma l'obiettivo degli Stati europei, come abbiamo già visto in precedenza e come vedremo più avanti in questo capitolo, non è quello di arrestare completamente i flussi migratori in entrata ma piuttosto di rendere sempre più difficile e problematico l'ingresso “regolare” (spingendo gli immigrati alla clandestinità per forza di cose) da un lato, e dall'altro di mettere in campo tutti gli strumenti ed i mezzi a disposizione per perseguire e far vivere queste persone in un clima di insicurezza e precarietà perdurante.

Ora, ciò che è necessario aver chiaro, è che questa politica repressiva non viene messa in piedi per motivi ideologici, razzisti o xenofobi; non vorrei essere frainteso, certo ci sono anche questi elementi che contribuiscono alla genesi di tali politiche ma non sono i fattori principali, a mio parere, che hanno portato lo Stato “di diritto” a creare questo sistema repressivo spietato. Meglio, diffusione di razzismo e xenofobia giocano il loro indiscutibile ruolo ma, si deve ricordare, sono fattori strumentali ad ottenere altri obiettivi.

Le persone che arrivano in Europa in cerca di un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie rappresentano, per la classe dominante europea, prima di tutto (e forse solamente) braccia a basso costo da sfruttare e spremere fino all'ultima goccia di sudore e di sangue. Ma soprattutto ed in particolare rappresentano la possibilità di avere manodopera che costi poco in modo da poter essere “ancora” competitivi sul mercato mondiale.

Dunque rendere totalmente precaria l'esistenza di questi immigrati, negando loro i diritti fondamentali, è funzionale al meccanismo di cui ho appena parlato; persone senza diritti e perseguitati, insicuri, non protetti dalle istituzioni, privati dei più basilari strumenti necessari a qualsiasi essere umano per vivere dignitosamente sono molto più facilmente ricattabili e sfruttabili. Stiamo parlando dunque del fatto che gli immigrati di cui abbiamo raccontato in questa tesi sono dei lavoratori, che agli occhi dei capitalisti europei rappresentano un'occasione, un affare, uno strumento di produzione da sfruttare e per ottenere il quale è indispensabile mettere in atto una politica repressiva spietata.

La connessione fondamentale che non bisogna farsi sfuggire, inoltre, è quella che lega i lavoratori immigrati a quelli autoctoni, il destino dei primi a quello dei secondi.

Infatti la discriminazione e lo sfruttamento dei lavoratori immigrati, nonché la compressione e la violazione sistematica dei loro diritti è funzionale anche a comprimere sempre di più i diritti dei lavoratori europei; il meccanismo è tanto semplice quanto crudele, avere una manodopera immigrata disposta a fare qualsiasi tipo di lavoro, sfruttata, vessata ed i cui diritti sono ridotti

all'osso e continuamente calpestati permette al sistema imprenditoriale europeo di abbassare perentoriamente e gradualmente gli *standard* e le condizioni di impiego dei lavoratori “regolari” negando, comprimendo e calpestando i loro diritti come fatto in precedenza con gli immigrati.

Dunque è importante avere chiaro come il destino dei lavoratori europei sia indissolubilmente legato a quello degli immigrati e come il capitalismo, quando si tratta di fare i conti e di difendere e perseguire il profitto, non badi al colore della pelle delle persone ma consideri i lavoratori come tutti appartenenti alla medesima classe, una classe da sfruttare ed usare per i propri interessi e questo obiettivo viene perseguito cercando di dividere e mettere in competizione i lavoratori.

Ora, dopo aver chiarito questi due punti fondamentali, mi preme cercare di tratteggiare ed approfondire quale sia il contesto all'interno del quale si inseriscono le pratiche repressive che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti.

Innanzitutto il complesso delle politiche che sono state approfondite in questa tesi e che riguardano la Francia devono essere contestualizzate ed inserite in una dinamica di più ampio respiro, che vede coinvolti tutti i paesi europei e più precisamente i paesi “occidentali”.

Infatti il dispiegamento della “macchina repressiva” che abbiamo analizzato in relazione al caso francese non è qualcosa di specifico e caratteristico dell'Esagono ma rappresenta un fenomeno che accomuna tutti i paesi occidentali e che si iscrive in una dinamica più complessa di repressione degli indesiderabili e dei soggetti considerati come marginali.

In particolare mi riferisco qui alle teorie avanzate da Loic Wacquant secondo il quale negli ultimi decenni vi è stato uno scivolamento graduale da un modello basato sullo Stato sociale ad uno basato sullo Stato penale, uno slittamento che ha avuto la sua origine negli Stati Uniti e che successivamente si è realizzato anche in Europa.

“L'irrésistible ascension de l'État pénal américain durant les trois décennies passées répond non pas à la montée de la criminalité – qui est resté globalement constante avant de s'infléchir en fin de période – mais aux dislocations provoquées par le désengagement social et urbain de l'État et par l'imposition du travail précaire comme nouvelle norme de citoyenneté pour les Américains d'en bas”¹²⁵ (Wacquant, 2004, p.16).

Due osservazioni sono immediatamente necessarie e riguardano da un lato il fatto che l'ascesa dello Stato penale corrisponda non all'aumento della criminalità ma alla progressiva sparizione dello Stato sociale e dall'altro lato la centralità che riveste il tema dello sfruttamento del lavoro rispetto al

125 Trad.: “l'irresistibile ascesa dello Stato penale americano risponde non all'aumento della criminalità – che globalmente è rimasta costante prima di avere una flessione verso la fine di questo periodo – ma ai cambiamenti provocati dal disimpegno a livello sociale ed urbano dello Stato e dall'imposizione del lavoro precario come nuova norma di cittadinanza per gli americani delle classi più basse”

fenomeno di ascesa dello Stato repressivo.

Wacquant dimostra cifre alla mano come non vi sia stato alcun aumento della criminalità che potesse giustificare o legittimare un tale investimento di forze, mezzi e pratiche da parte degli apparati statali nella costruzione di un sistema repressivo così spietato (cfr. Wacquant, 2004).

Ciò che mi interessa sottolineare in questa sede è come questa politica repressiva sia stata giustificata e legittimata in Francia proprio attraverso l'utilizzo della retorica relativa all'aumento della criminalità ed alla necessità di trovare una soluzione al sentimento di insicurezza dei cittadini francesi attraverso la repressione della criminalità “da strada” o urbana.

Laurent Mucchielli ricorda infatti come con l'arrivo di Nicolas Sarkozy al ministero dell'Interno francese nel 2002, abbia visto la luce in Francia un nuovo metodo di *management de la sécurité* basato sulla politica delle cifre e dell'ottenimento dei risultati connessi ad obiettivi prefissati e ben precisi.

La retorica utilizzata da Sarkozy batteva sulla necessità di contrastare la criminalità urbana in modo da operare per la sicurezza dei cittadini francesi, e questa nuova modalità di gestione della sicurezza si è basata sulla pressione esercitata dal ministero dell'Interno sui corpi di polizia perché ottenessero i risultati prestabiliti e soprattutto sulla comunicazione e sulla manipolazione delle cifre da parte del ministero in modo da manovrare a proprio piacimento i risultati. Ma come in molti altri casi, le cifre possono ritorcersi contro coloro che le manipolano e, Laurent Mucchielli dimostra, appoggiandosi proprio ai numeri relativi alla diffusione della delinquenza prima e dopo Sarkozy, come la tesi per cui si mettono in campo strumenti e metodi fortemente repressivi per combattere la criminalità costituisca pura retorica (Mucchielli, 2008).

L'altro elemento importante evidenziato da Wacquant è quello del lavoro precario come nuova “norma di cittadinanza” per gli americani delle classi inferiori (che successivamente ha riguardato anche gli europei).

In questo senso bisogna ricordare che i soggetti in questione sono gli indesiderabili, i marginali, i poveri, le persone da escludere; gli immigrati incarnano perfettamente queste caratteristiche e possono per questo essere considerati come il principale obiettivo dello Stato repressivo. Ciò che ritengo utile sottolineare è la connessione esistente fra la repressione attraverso le pratiche violente, le incarcerazioni sistematiche, le persecuzioni vere e proprie della componente più povera della popolazione e quella che avviene attraverso la compressione del diritto al lavoro, lo sfruttamento e la precarizzazione lavorativa degli appartenenti alle classi sociali più basse, in modo da poterli sfruttare più facilmente e senza ostacoli.

Seguendo ancora Wacquant è fondamentale riportare quale sia, per l'autore, la questione centrale

riguardo l'origine e la legittimazione della persecuzione dei soggetti più poveri ed indifesi: “Ce n'est pas tant la criminalité qui a changé en l'occurrence que le regard que la société porte sur certains illégalismes de voie publique, c'est à dire, en bout de course, sur les populations déshéritées et déshonorées par leur statut ou leur origine qui en sont les auteurs supputés, sur la place qu'elles occupent dans la cité, et les usages dont ces populations sont redevables dans les champs politique et médiatique” e ancora “ces catégories-rebuts – jeunes chômeurs des banlieues en déshérence, mendiants et sans domicile fixe des centre-villes, nomades et toxicomanes à la dérive, immigrés de couleur sans papiers ni attaches – sont devenues subitement saillantes dans l'espace public, leur présence indésirable et leurs agissements intolérables parcequ'elles sont l'incarnation vivante et menaçante de l'insécurité sociale généralisée produite par l'érosion du salariat stable et homogène promu paradigme d'emploi lors des décennies d'expansion fordiste (1945-1975) et par la décomposition des solidarités de classe et de culture qu'il soutenait dans un cadre national clairement circonscrit”¹²⁶ (Wacquant, 2004, pp. 24 – 25).

Vediamo, come già accennato in precedenza, la rilevanza del tema relativo al lavoro ed in particolare come vi sia stato un fenomeno di progressivo impoverimento della popolazione e graduale sparizione del salariato stabile in favore di una diffusione della disoccupazione e del lavoro precario; inoltre si fa riferimento alla scomparsa ed erosione della solidarietà e cultura di classe che ha portato ad uno sfaldamento del tessuto sociale.

A queste problematiche e criticità che sono pienamente di carattere economico e sociale lo Stato “democratico” e “di diritto”, in America come in Europa, ha risposto non attraverso misure proprie del modello del *welfare state* salvaguardando ad esempio il diritto al lavoro, all'assistenza, alle cure ed all'educazione ma dispiegando con tutta la sua potenza l'apparato repressivo con i suoi strumenti principali: polizia, giustizia e carcere (Wacquant, 2004).

L'autore indica tre tendenze individuabili nella maggior parte dei paesi occidentali e che rendono conto della trasformazione dello Stato nel senso in cui ne stiamo parlando:

- “la marchandisation des biens publics et montée du travail précaire et sous-rémunéré sur fond de misère laborieuse en Amérique et de chômage de masse pérenne en Europe
- Délitement des protections sociales conduisant au remplacement du droit collectif au secours contre le chômage et la pauvreté par l'obligation individuelle d'activité afin

¹²⁶ Trad. “Non è tanto la criminalità che è cambiata quanto lo sguardo che la società porta su certi reati da strada, cioè a dire, in fin dei conti, sulle popolazioni diseredate e disonorate dal proprio statuto e dalle proprie origini che sono le responsabili supposte di tali reati, sul posto che esse occupano nella città, e gli usi che vengono fatti nei campi politico e mediatico. Queste categorie-rifiuto – giovani disoccupati delle banlieues, mendicanti e senza fissa dimora dei centri-città, nomadi e tossici alla deriva, immigrati di colore senza documenti né legami – sono divenuti subito visibili nello spazio pubblico, la loro presenza indesiderabile ed i loro comportamenti intollerabile perché essi sono l'incarnazione vivente e minacciante dell'insicurezza sociale generalizzata prodotta dall'erosione del salariato fisso e omogeneo promosso paradigma d'impiego nei decenni dell'espansione fordista (1945 – 1975). e dalla decomposizione delle solidarietà di classe e di culture che esso sosteneva in un quadro nazionale chiaramente circoscritto”

d'imposer le salariat désocialisé comme horizon normal du travail au nouveau prolétariat urbain des services.

- Renforcement et extension de l'appareil punitif recadré sur les quartiers déshérités des centre-villes et des périphéries où s'accumulent les désordres et la désespérance engendrés par le double mouvement de retrait de l'État front économique et social"¹²⁷ (Wacquant, 2004, p.26).

Dunque appare chiaro come gli immigrati possano essere considerati la categoria di soggetti nei confronti della quale si dispiega in maniera più pesante il meccanismo repressivo dello Stato, in particolare nei confronti degli “irregolari” ovviamente. Esclusi, marginalizzati e “lasciati al loro destino” gli immigrati possono essere considerati come l'oggetto esemplare della repressione dello Stato che si trasforma, ed essendo incapace di risolvere le questioni sociali attraverso gli strumenti propri del sistema di *welfare* agisce reprimendo e “bastonando”, perseguendo ed incarcerando coloro che non è in grado di aiutare.

Inoltre vorrei qui evidenziare il fatto, di primaria importanza, che questo slittamento verso lo Stato penale non è avvenuto solamente perché ad un certo punto l'istituzione, pur volendo, è stata incapace di dare risposte sociali a problemi sociali ed economici e dunque in alternativa ha optato per l'uso della violenza in quanto unica soluzione possibile.

Al contrario, sono gli effetti del sistema economico neoliberista dominante nei paesi occidentali come la diffusione della disoccupazione, del lavoro precario, la sotto-proletarizzazione di buona parte della popolazione, la difficoltà per gran parte dei lavoratori di accedere ai diritti ed ai servizi; tutto questo ha un'origine ben precisa ed è il risultato delle politiche neoliberali degli ultimi decenni. Dunque dopo aver prodotto tale situazione drammatica, dopo aver approfondito il divario fra popolazione ricca inclusa nella comunità statale e disgraziati che devono restare ai margini ed esclusi, gli Stati occidentali hanno risposto nel modo che abbiamo visto e che stiamo analizzando.

Uno degli strumenti utilizzati dallo Stato penale per gestire, controllare e criminalizzare la povertà e la marginalità è il ricorso all'incarcerazione. Ciò che risulta importante sottolineare in questa sede è come vi sia una sovra-rappresentazione innegabile degli immigrati nella popolazione carceraria nei paesi occidentali e come tale stato di cose confermi e contribuisca a corroborare la tesi qui sostenuta secondo cui sono gli immigrati ad essere colpiti in maggior misura dalla mano pesante dello Stato

127 Trad. : “- la messa sul mercato dei beni pubblici e la crescita del lavoro precario e sotto-remunerato sulla base di miseria lavoratrice in America e di disoccupazione di massa perenne in Europa.

- disintegrazione delle protezioni sociali conducenti alla sostituzione del diritto collettivo all'aiuto contro la disoccupazione e la povertà con l'obbligo individuale all'attività al fine d'imporre il salariato desocializzato come orizzonte normale del lavoro al nuovo proletariato urbano dei servizi

- rafforzamento ed estensione del dispositivo punitivo inquadrato sui quartieri diseredati dei centri-città e delle periferie dove si accumulano i disordini e la disperazione generata dal doppio movimento di ritiro dello Stato dal fronte economico e sociale.

penale.

Negli ultimi trent'anni parecchi paesi europei hanno visto crescere in maniera molto forte la propria popolazione carceraria e questo fenomeno si è verificato in concomitanza con l'inizio di un periodo caratterizzato da disoccupazione di massa e flessibilizzazione del lavoro.

In particolare, secondo quanto scrive Wacquant. “In Francia, la proporzione di stranieri sulla popolazione incarcerata è passata dal 18 per cento nel 1975 al 29 per cento vent'anni dopo (mentre gli stranieri costituiscono appena il 6 per cento della popolazione complessiva del paese)...” e ancora “la sproporzione etnorazziale che colpisce i residenti provenienti dalle ex-colonie deriva dal fatto che, a parità di reato, le corti optano più prontamente per l'incarcerazione quando il condannato non possiede la cittadinanza francese, mentre la sospensione condizionale della pena e le sanzioni alternative al carcere sono praticamente monopolizzate dai nazionali” (Wacquant, 2002, p. 111). Dunque non solamente gli immigrati sono sovra-rappresentati all'interno degli istituti carcerari europei ma esiste un regime penale speciale per loro, differenziato da quello dei nazionali. In particolare è interessante riportare quanto evidenziato da Salvatore Palidda in relazione a tale questione: “Comme on peut le remarquer à travers l'analyse critique des données disponibles, en particulier au cours des années 1990, la substitution de l'autochtone par l'immigré étranger ou le «national» d'origine étrangère s'est accélérée dans les rangs de la population visée par l'action répressive-pénale. Ainsi, si aux États Unis les Noirs continuent à être sept ou huit fois plus criminalisés que les Blancs, en Europe on arrive parfois à des écarts encore plus importants entre immigrés et autochtones”¹²⁸ (Palidda, 1999, p.40).

È fondamentale a questo punto chiarire che la sovra-rappresentazione degli immigrati nelle prigioni francesi, ma più in generale europee, è legata al triplicarsi degli arresti causati dalle infrazioni connesse alla disciplina sull'immigrazione. Inoltre questa presenza sproporzionata degli immigrati è frutto e deriva non solo dalla posizione sociale svantaggiata di queste persone ma anche dal trattamento speciale loro riservato da parte dell'amministrazione penale e dal fatto che vi sia la volontà precisa di contrastare l'immigrazione “illegale” attraverso il ricorso alla detenzione (Wacquant, 2002).

Ancora più interessante per il nostro discorso è l'interpretazione che Palidda fornisce in relazione al meccanismo di criminalizzazione degli immigrati: “Du point de vue des agents de la répression, des médias et de quelques auteurs qui incarnent plus ou moins la pensée du nouvel ordre social européen, la croissance continue des arrestations, des incarcérations et des condamnations des

128 Trad. “Come possiamo evidenziare grazie all'analisi critica dei dati disponibili, in particolare nel corso degli anni '90, la sostituzione dell'autoctono con l'immigrato straniero o il «nazionale» di origine straniera si è accelerata nelle fasce della popolazione colpita dall'azione repressivo-penale. Così, se negli Stati Uniti i Neri continuano ad essere sette o otto volte più criminalizzati che i Bianchi, in Europa si arriva a volte a degli scarti ancora più importanti fra immigrati e autoctoni”

immigrés serait la preuve indiscutable d'une attitude délinquante qui caractériserait les migrants d'aujourd'hui. On verra mieux par la suite qu'il s'agit, au contraire, d'un processus de criminalisation qui produit aussi l'autocriminalisation comme conséquence de l'interdiction de la migration libre et régulière, ... , de l'ethnisation des activités informelles et illégales et de la dégradation des sociétés d'émigrations"¹²⁹ (Palidda, 1999, p.41).

Dunque vediamo come vi sia in Europa, da alcuni decenni, un processo di criminalizzazione degli immigrati che da un lato con l'aiuto dei media e la comunicazione e dall'altro lato tramite le pratiche come l'incarcerazione e gli altri strumenti repressivi che abbiamo visto mira a far apparire, agli occhi dell'opinione pubblica, la categoria degli immigrati come composta da delinquenti per cui è necessario che lo Stato metta in campo la forza e tutti gli strumenti a sua disposizione per proteggere i "suoi" cittadini.

Palidda evidenzia un elemento molto importante mettendo in risalto il fatto che nell'opera di criminalizzazione degli immigrati rivestano un ruolo fondamentale da un lato, l'etnicizzazione dei reati e, dall'altro, le previsioni legislative come il divieto posto alla migrazione libera costringendo alla clandestinità questi immigrati che cercano di giungere nel Vecchio Continente sperando in un futuro migliore.

È dunque utile, a questo punto, sottolineare e ricordare che l'emersione (o meglio la riemersione) dell'apparato repressivo e penale risulta essere conseguente alla sparizione o comunque alla progressiva uscita di scena dell'apparato assistenziale; è importante avere ben chiaro che è il *deficit* di credibilità da parte dei detentori del potere generato dalla mancanza di risposte a livello sociale in rapporto alle problematiche dei cittadini che ha creato lo spazio per l'affermazione di risposte autoritarie e repressive. In questo senso, come sostiene Wacquant, l'emersione dei discorsi e delle retoriche ma anche delle pratiche miranti a salvaguardare il "diritto alla sicurezza" corrispondono e vanno a riempire il vuoto lasciato dalla sparizione del diritto al lavoro (Wacquant, 2004).

È necessario inoltre rimarcare come sia i partiti di destra che quelli di sinistra si trovino pienamente immersi e si facciano entrambi portatori di questa politica neoliberale ed in particolare è importante sottolineare come in tutta Europa alla sinistra di governo stia particolarmente a cuore questa politica di "tolleranza zero".

È interessante approfondire brevemente la motivazione di tale interesse dei partiti progressisti nei confronti delle politiche repressive e del "pugno duro" contro la criminalità "di strada"; adottando

¹²⁹ Trad. "Dal punto di vista degli agenti della repressione, dei media e di qualche autore che incarna più o meno il pensiero del nuovo ordine sociale europeo, la crescita continua degli arresti, delle incarcerazioni e delle condanne di immigrati sarebbe la prova indiscutibile di un'attitudine delinquente che caratterizzerebbe gli immigrati di oggi. Vedremo meglio in seguito che si tratta, al contrario, di un processo di criminalizzazione che produce anche l'auto-criminalizzazione come conseguenza del divieto della migrazione libera e regolare, ... , dell'etnicizzazione delle attività informali e della degradazione delle società d'emigrazione"

politiche neoliberali, le Sinistre hanno fundamentalmente tradito il proprio elettorato popolare che nei fatti si aspettava delle politiche di protezione dagli effetti perversi e penalizzanti (per le classi medio – basse) del libero mercato.

Dunque questa “passione” per il dispiegamento del braccio penale dello Stato da parte delle Sinistre è dovuto all'idea che in tal modo sia possibile fornire una risposta al proprio elettorato trasferendo tale risposta dalla soluzione dei problemi reali (sotto-proletarizzazione, esclusione e marginalizzazione delle fasce più basse della popolazione, precarizzazione del lavoro) generanti l'insicurezza della popolazione, alla soluzione tramite la repressione e la penalizzazione dei diseredati e degli esclusi che vengono fatti diventare il “nemico numero uno” attraverso un sapiente processo di criminalizzazione.

Didier Bigo inquadra la questione già nel 1996 quando scrive: “Un continuum structurant les insécurités à travers l'argument sous-jacent d'une immigration cause des problèmes sociaux, politiques et sécuritaires se met en place dans nombre de pays occidentaux et touche les partis politiques bien au delà d'une droite nationale qui ne fait qu'exprimer de manière caricaturale ce que beaucoup se plaisent à penser”¹³⁰ (Bigo, 1998, p.26).

Etienne Balibar sempre su questa linea scrive qualche anno dopo: “L'alternarsi della destra e della sinistra al governo ha lasciato invariato, nella sostanza, il contenuto di questo tipo di politiche repressive. Entrambi gli schieramenti hanno fatto dell'immigrazione l'oggetto principale per attivare e lanciare i temi della lotta all'insicurezza dei cittadini e della difesa dell'interesse nazionale” (Balibar, 2004, p.71).

Risulta chiaro come esista una “Santa Alleanza” dei due versanti politici sul tema dell'immigrazione e, come già precedentemente accennato, come questa comunità d'intenti riguardo tale materia derivi dal fatto che i rappresentanti ed i partiti politici in questione altro non sono che rappresentanti degli interessi delle classi dominanti che hanno un unico obiettivo e cioè quello di perseguire la realizzazione del massimo profitto che li porta oggi ad operare per avere sempre un serbatoio di manodopera sfruttabile a disposizione; ecco dunque spiegata la ragione di un'alleanza che potrebbe sembrare paradossale.

In relazione al trattamento differenziato riservato in Europa agli immigrati, è necessario soffermarsi a riflettere sul dispositivo che Balibar definisce della *double peine*; “con questo istituto giuridico è possibile associare alle condanne penali degli individui di nazionalità straniera delle misure di espulsione o d'interdizione dal territorio francese, indipendentemente dai legami biografici o

¹³⁰ Trad. “Un continuum che struttura le insicurezze tramite l'argomentazione soggiacente di un'immigrazione causa di problemi sociali, politici e di sicurezza ha luogo in molti paesi occidentali e coinvolge i partiti politici ben oltre una destra nazionale che non fa altro che esprimere in maniera caricaturale quello che molti altri pensano”

familiari che essi possano aver costruito nel tempo. La doppia pena spiega bene quanto i diritti fondamentali, considerati solitamente come «inalienabili» vengano, di fatto, modulati in funzione dell'appartenenza nazionale e in una prospettiva securitaria” (Balibar, 2004, p.72 – 73).

Ciò che mi sembra ancora più interessante nei ragionamenti di Balibar è la sua analisi rispetto alle motivazioni che stanno alla base del ritorno dello Stato penale e dell'utilizzo della forza e della repressione da parte degli apparati del potere pubblico.

Egli sostiene infatti che i soprusi e la repressione nei confronti degli stranieri alla quale si assiste oggi in Europa esista e sia in qualche modo “richiesta” dai cittadini europei perché saremmo nel pieno di un cortocircuito epocale per cui l'onnipotenza che si è abituati ad attribuire allo Stato-Nazione viene oggi offuscata e appare sempre più debole di fronte alle conseguenze ed ai disastri economici e sociali creati dalle politiche neoliberiste.

Dunque per tentare di ricreare nella popolazione l'idea di uno Stato-Nazione forte come e più di prima, si investe nella repressione e discriminazione dei soggetti considerati come esterni, degli “altri”, in modo da ricompattare i propri cittadini in opposizione a questi “altri”, attorno ad un “noi” in realtà sempre più debole e non per colpa degli immigrati ma delle ragioni economiche e sociali elencate (Balibar, 2004).

Ancora, questo autore inquadra a mio parere perfettamente il nucleo della problematica riguardante la discriminazione e la repressione dell'immigrazione in Europa quando avanza l'idea che si possa parlare, in relazione a questo fenomeno, di un vero e proprio *apartheid* degli immigrati nel Vecchio Continente: “la «cittadinanza europea» si presenta, ormai, come un meccanismo che include determinate popolazioni storicamente presenti nello spazio europeo e ne rifiuta altre che, per la maggior parte, contribuiscono da molto tempo allo sviluppo della «società civile» e del nuovo spazio politico. Gli stranieri, in particolare i lavoratori immigrati e i richiedenti asilo, sono diventati dei *second class citizens* ... il cui ingresso e la cui uscita, il cui soggiorno e le cui attività sono oggetto di una sorveglianza speciale” ed ancora “il meccanismo dell'esclusione riguarda le popolazioni del «Sud», legate all'Europa da circuiti più o meno antichi, più o meno legali, di reclutamento della manodopera ... è chiaro che questi meccanismi di esclusione dalla cittadinanza, ma di inclusione nell'economia, costituiscono delle caratteristiche strutturali «gestite» in funzione delle congiunture interne ed esterne” ed infine “A suggerire l'uso di tale termine [*apartheid*] è il processo di costituzione di una popolazione inferiorizzata (in diritti e, dunque, anche in dignità), tendenzialmente sottoposta a forme violente di controllo «securitario», che è costretta a vivere permanentemente «sulla frontiera» né del tutto all'interno, né totalmente all'esterno (Balibar, 2004, pp. 138 – 139).

Dunque si assiste oggi in Europa ad un processo che vede da un lato l'inclusione degli immigrati nei processi economici e produttivi in quanto fonte di manodopera a basso costo e dunque utili per lo sviluppo e la prosperità del capitale del Vecchio Continente, e dall'altro l'esclusione di questi stessi soggetti dall'accesso alla cittadinanza e dunque dal godimento dei diritti che sono invece concessi a chi "fa parte" della comunità.

Potremmo quindi sostenere che oggi nel Vecchio Continente esista un regime di inclusione differenziale degli immigrati nel senso che, attraverso i metodi e le politiche repressive che abbiamo approfondito in precedenza, si è creato un sistema che vuole da un lato che gli immigrati continuino ad arrivare per includerli nei processi produttivi (sfruttandoli come abbiamo visto) e dall'altro tenerli ai margini della società praticandone l'esclusione attraverso la negazione dei diritti e la precarizzazione dell'esistenza.

Bisogna ricordare poi che le motivazioni che stanno alla base di questo sistema persecutorio messo in piedi nei confronti degli immigrati sono in buona parte economiche ma non bisogna credere che siano solo ed esclusivamente condizionate dalle necessità dettate dal mercato.

Si deve infatti avere ben presente che lo Stato "di diritto" europeo, lo Stato-Nazione per come concepito e generatosi nella modernità trova in questi immigrati, che non si adattano e non rispettano i confini territoriali nazionali, che li violano rimettendoli in discussione, dei soggetti che mettono in equilibrio precario l'idea della potenza assoluta dello Stato moderno appunto, che tutto gestisce e tutto controlla sul suo territorio.

La reazione violenta e iper-repressiva dello Stato-Nazione risponde anche al tentativo, in questo modo, di ristabilire e rimarcare la propria onnipotenza, la propria capacità di controllo su ciò che accade all'interno dei propri confini e, essendo incapace (ed allo stesso tempo essendone la causa) di risolvere le problematiche sociali ed economiche che investono i propri cittadini cerca, attraverso la criminalizzazione e la repressione degli immigrati, di dare risposta (invano) alla "sua" popolazione.

La risposta, pur non avendo efficacia a livello concreto, produce i suoi effetti a livello delle rappresentazioni che i cittadini europei si costruiscono; l'immigrato, entrando "irregolarmente" sul territorio di un qualsiasi Stato europeo mette, con questo stesso atto, in discussione l'autorità e "l'integrità" dell'istituzione stessa che, attraverso la repressione e la persecuzione di queste persone, cerca di ristabilire e di ricomporre agli occhi dei suoi cittadini un'autorità ed una capacità di controllo che in realtà risulta inevitabilmente svuotata.

Ancora, nell'analizzare le teorie che fanno da cornice alle politiche di repressione e criminalizzazione dell'immigrazione e le condizioni di contesto all'interno delle quali tali politiche

s'inscrivono, si deve evidenziare come il nuovo ordine economico, neoliberista o neocapitalista che dir si voglia, abbia fatto sì che nei paesi d'origine dei movimenti migratori si siano create condizioni sociali e politiche drammatiche caratterizzate da povertà, violenze, fame, guerre civili ecc.

Dunque anche se emigrare è diventato sempre più rischioso e sempre più costoso (ricordiamo che coloro che hanno la possibilità di partire spendendo ingenti somme per il viaggio non sono mai persone facenti parte delle classi più disagiate), allo stesso tempo è rimasto l'unico strumento tramite il quale poter sperare nel raggiungimento di una qualche “salvezza”.

Ora, è importante riflettere sul fatto che la proibizione ed il divieto di migrare, come tutte le previsioni proibizioniste, risultino avere effetti criminogeni in quanto la norma che vieta la migrazione crea il crimine stesso ovviamente. È interessante rimarcare come in questo senso, più gli Stati affermino il divieto di migrare più in questo modo producano il crimine stesso.

“Le fait de migrer devient un acte qui place en lui-même le migrant dans la catégorie criminalisée, dans les rangs des sujets potentiellement délinquants et qui donc doivent esquivier les polices”¹³¹ (Palidda, 1999, p.45).

Palidda inoltre sottolinea e mette in risalto un elemento di grande importanza a mio parere, legato a ciò che accade ed al “ruolo” giocato dai paesi di partenza nel processo di criminalizzazione e repressione dei movimenti migratori: “dans certains pays d'émigration, le délit d'émigration clandestine peut être puni encore plus sévèrement que dans les pays d'immigration et s'accompagne de risques de rétorsion sur la famille du migrant, dans des situations où les abus policiers sont plus fréquents et les garanties pour l'inculpé et le condamné inexistantes ou aléatoires, et où les prisons sont des lieux infernaux ... aux abords de l'Union Européenne, les effets de cette orientation des politiques migratoires produisent un nombre croissant de migrants morts au cours du voyage en mer ou par voie de terre”¹³² (Palidda, 1999, p.45).

La questione riguardante gli effetti e le interconnessioni prodotte dalle politiche migratorie europee sui Paesi d'origine dei movimenti migratori, e cioè sui paesi ai “bordi” dell'Europa, e più in particolare degli effetti che poi colpiscono direttamente le persone che emigrano, meriterebbe uno spazio ed un'attenzione che in questa sede non possono esserle dedicate.

È sufficiente, nell'ambito di questo lavoro, avere ben chiaro come le politiche repressive europee sull'immigrazione condizionino e determinino le situazioni e le condizioni esistenti nei paesi di

131 Trad. “ Il fatto di migrare diventa un atto che pone in sé stesso il migrante nella categoria criminalizzata, nelle fasce di soggetti potenzialmente delinquenti e che dunque devono schivare le polizie”

132 Trad. “in certi paesi d'emigrazione, il reato d'emigrazione clandestina può essere punito ancor più severamente che nei paesi d'immigrazione ed è accompagnato da rischi di ritorsione sulla famiglia del migrante, in delle situazioni in cui gli abusi della polizia sono più frequenti e le garanzie per l'incolpato ed il condannato sono inesistenti o aleatorie, e dove le prigioni sono dei luoghi infernali ... ai bordi dell'Unione Europea, gli effetti di questa orientazione delle politiche migratorie producono un numero crescente di migranti morti durante il viaggio in mare o per via terrestre”

partenza e le politiche attuate in materia d'immigrazione (o meglio, “d'emigrazione”) da questi ultimi.

È dunque necessario comprendere come le politiche attuate dall'Europa s'inscrivano in un sistema di rapporti con i paesi limitrofi che possono essere considerati, senza alcun timore di poter essere smentiti, come territori sottomessi ancora (e forse in maniera più subdola di un tempo) ad un regime coloniale vero e proprio.

Dunque, grazie all'interazione fra le politiche migratorie europee ed alle condizioni presenti nei paesi d'origine (ed anche al trattamento riservato in questi paesi a coloro che tentano di emigrare), immigrare in maniera regolare e sempre più difficile se non impossibile; inoltre è l'immagine stessa dell'immigrato che risulta oggi, per coloro i quali hanno come progetto di partire, un'immagine poco attraente.

Al di là delle difficoltà del viaggio, dei pericoli, dei rischi che si dovranno correre, è l'idea del trattamento e delle condizioni di vita che attendono questi immigrati una volta giunti in Europa ad risultare poco attraente: “s'il est vrai qu'une minorité a effectivement connu une certaine réussite, la majorité semble condamné à la précarité et reste constamment sous la menace de perdre la possibilité de renouveler son permis de séjour, ne faisant que basculer entre emplois précaires, «au noir», logement provisoire et indigence l'image qui semble prévaloir – surtout parmi les jeunes qui sont les plus frappés par tout ce qui va à l'encontre de la migration – consiste à voir l'immigré comme un sujet destiné à être traité comme un quasi-esclave, en tout cas comme un dominé, comme une personne qui n'aura jamais la certitude d'accéder à un véritable statut régulier stable, à des garanties, et qui n'arrivera jamais à mettre de côté une épargne suffisante ... La crise des possibilités de réussite d'une immigration régulière semble donc favoriser la construction sociale de la criminalisation d'une partie des migrants et même des enfants d'immigrés qui ont acquis la nationalité du pays de résidence”¹³³ (Palidda, 1999, p.46).

Risulta fondamentale evidenziare come la costruzione, la progettazione e la realizzazione del processo di criminalizzazione degli immigrati passi non soltanto attraverso la previsione di legislazioni sempre più repressive, attraverso pratiche oppressive e violente, politiche di incarcerazione su basi etnico-razziali, stigmatizzazione continua degli stranieri nei mezzi di comunicazione di massa e trattamento discriminatorio da parte dei funzionari dell'amministrazione.

¹³³ Trad. “se è vero che una minoranza ha effettivamente conosciuto un certo successo, la maggior parte sembra essere condannata alla precarietà e resta costantemente sotto la minaccia di perdere la possibilità di rinnovare il proprio permesso di soggiorno, non facendo altro che oscillare fra impieghi precari, «in nero», alloggi provvisori ed indigenza ... l'immagine che sembra prevalere – soprattutto fra i giovani che sono i più colpiti da tutto ciò che concerne la migrazione – consiste a vedere l'immigrato come un soggetto destinato ad essere trattato come un quasi schiavo, comunque come un dominato, come una persona che non avrà mai la certezza di accedere ad un vero statuto regolare stabile, a delle garanzie, e che non arriverà mai a mettere da parte un risparmio sufficiente ... La crisi delle possibilità di riuscita di una immigrazione regolare sembra dunque favorire la costruzione sociale della criminalizzazione di una parte dei migranti ed anche dei bambini degli immigrati che hanno acquisito la nazionalità del paese di residenza”

Questo obiettivo viene raggiunto anche mantenendo gli immigrati in una situazione svantaggiata, nell'impossibilità di migliorare nelle proprie condizioni di vita (o comunque ponendo loro ostacoli enormi), privandoli dei propri diritti, della possibilità di emanciparsi dalla condizione di miseria e degrado da cui cercano di fuggire e che in realtà ritrovano una volta arrivati in Europa; bloccando dunque la possibilità per queste persone di migliorare le proprie condizioni di vita si vuole contribuire a mantenerle ai margini della società, risultando così più facile e maggiormente proficuo il processo di criminalizzazione di questi soggetti.

Dunque non solo la violenza, la repressione, i soprusi, ma anche la negazione e lo svuotamento dei diritti e soprattutto l'abbandono da parte delle istituzioni che escludono e marginalizzano (più di quanto già non lo siano) gli immigrati; ritroviamo qui lo Stato sociale che attraverso il disimpegno rispetto a quelli che sono i suoi compiti ed attraverso il tradimento della sua stessa essenza, negando assistenza e sostegno agli immigrati, contribuisce prima al processo di criminalizzazione di queste persone e poi, come diretta conseguenza, al dispiegamento della repressione da parte del braccio penale dello Stato.

Dunque la volontà di escludere e mantenere emarginato il gruppo sociale composto dagli immigrati appare evidente, ed è ancora Wacquant che ci aiuta a comprendere i tratti salienti di questo processo e come vi sia una precisa volontà europea in questo senso: "...nella vigenza delle disposizioni dei trattati di Maastrich e di Schengen, orientate ad accelerare l'integrazione giudiziaria così da assicurare l'effettiva "libertà di circolazione" dei cittadini europei, l'immigrazione è stata ridefinita dai paesi firmatari come una questione continentale (e quindi nazionale) di *sicurezza*, rubricata sotto lo stesso titolo della criminalità organizzata e del terrorismo, a cui è stata assimilata sotto il profilo sia discorsivo che amministrativo. È così che attraverso l'Europa le pratiche poliziesche, giudiziarie e penali convergono quanto meno per il fatto che si dispiegano con particolare diligenza nei confronti di persone dalle sembianze non europee, facilmente individuate e sottoposte all'arbitrio della polizia e del sistema giudiziario..." (Wacquant, 2002, pp. 114 – 115).

Appare poi chiaro, e corroborato dalle tesi dello studioso francese, quanto si sosteneva precedentemente in relazione al fatto che la criminalizzazione degli immigrati si produca da un lato attraverso la persecuzione penale e la stigmatizzazione giudiziaria e dall'altro attraverso un sistema di "discriminazione sociale" per cui queste persone vengono in qualche modo mantenute nelle fasce più povere e marginalizzate della popolazione rendendo loro sempre più difficile emanciparsi da tale condizione (un processo di esclusione vera e propria dal corpo sociale).

Questo è il sistema tramite il quale si procede alla criminalizzazione degli stranieri che costringe queste persone a rimanere nella clandestinità ed a "sopravvivere" nell'illegalità generando un

circolo vizioso per cui poi tale stato di cose giustifica, agli occhi dei cittadini europei e dell'opinione pubblica, l'opportunità di reprimere con la forza questa popolazione diseredata e la necessità di avere “un occhio di riguardo” da parte degli apparati di polizia nei confronti degli immigrati: “la conseguenza principale di questo processo di criminalizzazione è infatti quella di sospingere ulteriormente la popolazioni che ne sono rese oggetto nella clandestinità e nell'illegalità, e di alimentare il consolidamento di specifiche reti di socializzazione e di aiuto reciproco, oltre che di una vera e propria economia parallela sottratta a qualsiasi regolazione statale: risultato che a sua volta giustifica la particolare attenzione riservata a questi gruppi da parte delle forze dell'ordine. Questo processo è poi rinsaldato efficacemente dai mezzi di comunicazione di massa e da politici di ogni provenienza, ansiosi di cavalcare l'ondata xenofoba che ha attraversato l'Europa a partire dalla svolta neoliberista degli anni Ottanta. Autenticamente o per puro cinismo, direttamente o indirettamente, comunque in modo sempre più superficiale, essi sono riusciti ad amalgamare insieme immigrazione, illegalità e criminalità” (Wacquant, 2002, p.115).

In conclusione dei questo capitolo vorrei citare ancora Salvatore Palidda che, in questo passaggio realizza una chiara sintesi di quanto ho cercato di sostenere ed approfondire fin qui: “La criminalisation de la migration en Europe peut être considérée comme l'un des faits sociaux les plus caractéristiques de la redéfinition de l'ordre politique et social en Europe. En Europe, l'activité de contrôle et de répression des polices ainsi que les pratiques de l'administration de la justice son marquées de plus en plus par une discrimination négative vis-à-vis des immigrés, qui semble relever moins des éventuelles attitudes racistes des personnels de ces agences que du choix du pouvoir politique local et national partagé et parfois sollicité par les citoyens. Ainsi, si pendant toute l'histoire de la société industrielle l'exclusion sociale était le produit de l'épuisement des capacités d'inclusion et si la criminalisation n'était réservée qu'aux subversifs et aux classes dangereuses qui se confondaient avec ceux-ci, aujourd'hui, la criminalisation de la migration signifie que la frontière entre autochtones et immigrés étrangers, voire entre citoyens des pays dominants et des autres est devenue une barrière de violence”¹³⁴ (Palidda, 1999, p.47).

In conclusione, possiamo evidenziare tre sentieri teorici che contribuiscono a spiegare l'ascesa e l'affermazione del sistema di repressione e di violenza statale di cui si è parlato nel corso della tesi:

- il passaggio negli ultimi decenni da uno Stato “democratico” basato sul modello del *welfare*

¹³⁴ Trad. “La criminalizzazione della migrazione in Europa può essere considerata come uno dei fatti sociali più caratteristici della ridefinizione dell'ordine politico e sociale in Europa. In Europa, l'attività di controllo e di repressione delle polizie così che le pratiche dell'amministrazione della giustizia sono segnate sempre più da una discriminazione negativa nei confronti degli immigrati, che sembra derivare meno dalle attitudini razziste dei singoli del personale che dalla scelta del potere politico locale e nazionale diviso ed a volte sollecitato dai cittadini. Così, se durante tutta la storia della società industriale l'esclusione sociale era il prodotto dell'esaurimento delle capacità d'inclusione e se la criminalizzazione era riservata ai sovversivi ed alle classi pericolose, oggi, la criminalizzazione della migrazione significa che la frontiera tra autoctoni ed immigrati stranieri, oppure fra cittadini dei paesi dominanti e degli altri è divenuta una barriera di violenza”

state ad uno basato sul modello dello Stato penale che utilizza la repressione come risposta alle problematiche economico-sociali generate dalle politiche neoliberiste;

- la crisi dello Stato-Nazione moderno che, messo in discussione il suo potere di controllo e gestione della popolazione presente sul suo territorio, dispiega gli strumenti repressivi di cui dispone per tentare di riaffermare la propria sovranità agli occhi dei “suoi” cittadini;
- ultimo punto, ma forse il più importante, la necessità delle classi capitaliste occidentali di avere sempre a disposizione una quota sufficiente (ed inesauribile) di immigrati privati dei propri diritti e costretti a vivere in condizioni sempre più precarie in modo da poter essere ricattabili e sfruttabili dalle imprese capitaliste europee che ne hanno bisogno per sopravvivere.

CONCLUSIONI

In questa tesi ho cercato di analizzare ed approfondire, concentrandomi in particolare sul caso francese, i metodi e le pratiche attraverso cui lo Stato “si occupa” degli immigrati presenti (e che arrivano) sul proprio territorio e le motivazioni per le quali a queste persone viene riservato un trattamento tanto speciale quanto crudele e spietato.

Ho cercato di descrivere e tratteggiare il più esaustivamente possibile quali siano gli strumenti e le pratiche attraverso cui gli apparati statali perseguitano e cercano di precarizzare il più possibile la vita degli immigrati, avendo particolare attenzione per le modalità informali e che si giocano al limite fra la legalità e l'illegalità in quanto per certi versi più potenti ed efficaci rispetto alle altre. Successivamente ho cercato di tratteggiare il quadro di contesto all'interno del quale si inscrivono tali meccanismi facendo riferimento alle teorie che fanno da cornice alla riemersione in Europa, e più precisamente nell'insieme dei paesi occidentali, del sistema e degli apparati repressivi come strumento di gestione e controllo della popolazione.

Credo sia possibile individuare e tratteggiare alcune indicazioni conclusive in relazione a quanto visto in questo mio lavoro.

Oggi, in Francia ma in Europa in generale, siamo di fronte ad un processo di riassetto e ricalibrazione degli equilibri economici, sociali e culturali che portano a rimettere in discussione i principi e le regole che stanno alla base della forma e dell'idea che la civiltà europea ha di sé stessa. Di fronte agli effetti sempre più disorientanti della globalizzazione, ai movimenti sempre più repentini ed inarrestabili di uomini, informazioni e capitali che mettono profondamente in discussione l'istituzione dello Stato-Nazione moderno, le istituzioni di questi stessi Stati reagiscono tentando di riaffermare il proprio potere ed il proprio controllo sui movimenti delle popolazioni e soprattutto su quelle presenti sul proprio territorio.

Vi sono differenti fattori che stanno alla base e spiegano il montare di politiche repressive ed autoritarie da parte dei paesi europei negli ultimi decenni.

Sono prima di tutto ragioni di ordine economico e sociale che vedono nell'ultimo trentennio un generale cambiamento di segno dell'istituzione statale e del posizionamento che quest'ultima ha assunto nei confronti dei propri cittadini.

Le politiche economiche neoliberiste hanno generato disastri all'interno del tessuto sociale e soprattutto nelle fasce medio-basse della popolazione, aumentando il divario fra queste ultime e le classi più agiate, quelle dominanti; la classe operaia e quella salariata più in generale si è vista investire da un processo di progressiva esclusione e come dice Wacquant “desocializzazione”,

attraverso la privazione dei propri diritti, dei diritti sociali in particolare, la precarizzazione e lo svuotamento del diritto al lavoro nello specifico.

Gli effetti spietati e devastanti del neoliberismo hanno generato un impoverimento ed una emarginazione sempre più profondi della popolazione, non solamente a livello economico ma soprattutto a livello sociale, lasciando i cittadini di ceto medio-basso al proprio destino.

A tale situazione, della quale gli Stati e dunque le classi dominanti europee sono causa, le istituzioni statali stesse hanno risposto non con gli strumenti propri dello Stato sociale, non con le politiche di *welfare* e di sostegno alle fasce più svantaggiate della popolazione, ma con il dispiegamento della repressione più violenta e spietata (applicata in maniera così sistematica) mai vista negli ultimi trent'anni.

Dunque si è registrato uno slittamento da una concezione di Stato che ha come obiettivo il sostegno e l'assistenza verso le fasce più marginali della popolazione ad una che vede questo stesso Stato perseguire, reprimere e criminalizzare questa marginalità.

Quindi tale scivolamento da un modello basato sullo Stato sociale ad uno basato su quello penale fa da sfondo e da contesto alla repressione degli immigrati che giungono in Europa e che è stata descritta in questa tesi; in particolare, gli stranieri rappresentano la categoria paradigmatica di questa marginalità perseguitata, ne sono oggi il simbolo e l'icona.

Infatti le conseguenze delle politiche neoliberiste e l'esclusione dal corpo sociale delle classi più povere hanno come obiettivo principale e privilegiato gli immigrati che sono colpiti in maniera più forte e con effetti drammatici da questo sistema; loro sono oggetto, come abbiamo visto, di un trattamento speciale da parte del braccio penale dello Stato.

La “macchina repressiva” ha nel suo mirino gli stranieri ed in particolare quelli “irregolari” che vengono prima lasciati a sé stessi ed emarginati attraverso la negazione e lo svuotamento dei propri diritti, esclusi in questo modo dal corpo sociale; in questa maniera si “prepara il terreno” per la campagna di criminalizzazione di queste persone, resa più facile ed efficace dal fatto che siano costrette a vivere ai margini. A questo punto, come in un gioco perverso e paradossale, la repressione e l'oppressione di queste popolazioni *coloured* si rende, agli occhi dei cittadini e dell'opinione pubblica, quasi indispensabile. “Sono loro che se lo cercano”, questo sembra essere il messaggio che l'istituzione vuole mandare ai propri cittadini.

L'obiettivo di questo sistema crudele e per certi versi inquietante è quello di creare una divisione netta e sempre più forte fra cittadini “autoctoni”, inclusi e protetti dallo Stato e che possono godere ed esercitare i propri diritti, ed immigrati, che vengono esclusi dalla comunità e tenuti in questa condizione di marginalità, non solo attraverso la repressione e la violenza ma anche tramite un

sistema discriminatorio che impedisce loro di godere dei propri diritti sociali e poter così uscire dal recinto di marginalità in cui vengono tenuti a forza.

Ora, ciò che a mio avviso è molto importante da sottolineare e rimarcare ancora una volta in fase di conclusione è che lo stato di cose appena descritto trova due ulteriori cause che risultano essere di fondamentale importanza se si vuole cercare di comprendere perché oggi in Europa gli immigrati siano perseguitati come abbiamo visto.

Una prima motivazione riguarda il fatto che gli immigrati, per il solo fatto di esistere e per la loro stessa natura, mettono in crisi e rimettono in discussione i confini (non solo fisici ma anche a livello concettuale) degli Stati così come pensati e costituitisi nella modernità.

Dunque lo Stato reagisce all'affronto portatogli dallo straniero che (in maniera sempre più frequente e massiccia grazie all'evolversi della globalizzazione) viola, infrange e destruttura i suoi confini e quindi i confini del suo potere; le istituzioni dello Stato-Nazione la cui credibilità è messa fortemente in discussione, come reazione a questo affronto e per cercare di ristabilire la propria autorità e dimostrare ai propri cittadini che niente si muove sul territorio della comunità fuori dal controllo dell'amministrazione, mettono in campo tutto l'impianto di leggi, divieti, interdizioni, pratiche repressive formali ed informali che abbiamo visto. In questo modo si cerca di ristabilire da un lato la propria autorità e, dall'altro, di segnare un netto e preciso confine tra chi sta dentro e chi sta fuori dalla comunità statale.

La seconda motivazione che aiuta a comprendere l'onda di repressione e violenza di Stato nei confronti degli immigrati in Europa, e che forse può essere considerata quella che ha più peso e particolare importanza, trova le sue radici nelle politiche economiche neoliberiste degli ultimi decenni e nelle necessità e obiettivi che la classe dominante (capitalista) europea ha perseguito e continua a perseguire.

Si tratta, in breve, del fatto che la repressione e la persecuzione degli immigrati siano strumentali e funzionali ai progetti economici della classe imprenditoriale del Vecchio Continente che, avendo bisogno oggi più che mai, di manodopera a basso costo per essere (e rimanere) competitiva a livello mondiale e continuare così a creare profitto, ha bisogno di braccia e corpi da sfruttare e da inserire nel processo produttivo spendendo il meno possibile.

Quale categoria di persone può essere sfruttata in questo modo meglio degli immigrati?

Attraverso la “chiusura” delle frontiere, che consiste in realtà nel divieto di emigrare regolarmente e non nel divieto di emigrare di per sé, si vuole spingere gli stranieri nell'irregolarità e nella clandestinità in modo che sia più facile svuotare e violare i loro diritti, rendendo le loro vite il più precarie possibile così da poterli sfruttare meglio e più proficuamente. Rendendo queste persone

“illegali” e “clandestine” si vuole ottenere l'obiettivo di farle vivere ai margini della società, rendendo le loro vite precarie e sfruttando in questo modo la vulnerabilità di queste persone.

Dunque strumenti come il divieto di entrare regolarmente, la conseguente privazione dei diritti sociali e molto spesso anche umani, la costrizione ai margini della comunità sono allo stesso tempo prodotto, causa e conseguenza delle pratiche repressive e della violenza che lo Stato dispiega sugli immigrati.

L'obiettivo del potere capitalista è dunque quello di avere una classe che potremmo definire “desocializzata”, privata di qualsiasi diritto sociale in modo da essere più facilmente sfruttabile; il mantenimento ai margini della società ed in condizioni materiali e culturali misere di queste popolazioni, mira certamente a mantenere separati il gruppo sociale degli autoctoni da quello degli stranieri in modo da poter costruire attorno a quest'ultimo l'aura di un gruppo che rappresenti il “Nemico” da combattere e su cui scaricare tutti i fallimenti dello Stato “di diritto” e capitalista.

D'altra parte non bisogna farsi fuorviare da questo dato di fatto e non si devono dimenticare le ragioni materiali di questa realtà; lo svuotamento dei diritti degli immigrati, la precarizzazione delle loro vite ed in particolare del diritto al lavoro, lo sfruttamento che di questi ultimi viene compiuto dal sistema economico e la generale compressione dei loro diritti corrisponde alla volontà ed al progetto di abbassare e comprimere contestualmente i diritti degli autoctoni. A questo serve, anche e soprattutto, il dispiegamento dell'apparato repressivo in tutte le sue forme. A questo serve, la divisione che le amministrazioni statali vogliono rendere sempre più profonda fra cittadini inclusi e cittadini esclusi; la divisione che si vuole produrre in questo modo serve a dividere, fondamentale, la classe lavoratrice salariata mettendo gli uni contro gli altri, autoctoni contro immigrati in modo da poter sfruttare di più e meglio entrambi.

Dunque, di fronte a tale situazione, non esiste speranza di modificare il corso della storia e l'unica opzione che resta è la rassegnazione?

Assolutamente no, oggi più che mai è il momento in cui è possibile reagire e rispondere alla violenza ed ai soprusi, ma soprattutto allo sfruttamento che le classi capitaliste perpetuano (forse in maniera meno “visibile”, ma sicuramente ancor più spietata di prima), nei confronti delle classi subalterne.

È venuto il momento in cui la classe dei salariati prenda coscienza del meccanismo di compressione dei diritti che la sta investendo *tout court* e nasca la consapevolezza (soprattutto da parte dei lavoratori europei) che i destini degli uni e degli altri risultano essere strettamente legati ed intrecciati; è necessario respingere e controbattere con forza al tentativo in atto di dividere le nostre società in una specie di lotta fra miserabili, mentre chi detiene il potere continua ad esercitarlo con

l'obiettivo di perseguire i propri interessi che in fin dei conti consistono nella ricerca del continuo profitto.

I cittadini europei, a mio parere, devono tornare a pensare che sia possibile (ed indispensabile) difendere i propri diritti ed in questo sono proprio gli immigrati a fornire loro delle esemplari lezioni. I movimenti, i collettivi le rivendicazioni e le proteste che questi stranieri hanno messo in piedi non solo in Francia ma in tutta Europa devono segnare la strada anche per i lavoratori europei, sono azioni e movimenti assolutamente in grado di risvegliare le coscienze ed i sentimenti dei salariati (e dei sindacati) europei.

Ciò che è necessario, a mio parere, è la presa di coscienza da parte di tutti che il destino che ci attende è unico, interconnesso ed indissolubile; non ci può essere emancipazione degli immigrati senza l'appoggio dei lavoratori europei e non ci sarà miglioramento delle condizioni e salvaguardia dei diritti dei lavoratori autoctoni se questi non capiranno che la causa degli immigrati è anche la loro causa.

Ci vuole inoltre, e concludo, la presa di coscienza da parte della società civile tutta che la posta in gioco riguarda principalmente i lavoratori salariati e i loro diritti ma non solo, riguarda anche il tipo di società e di comunità in cui si vuole vivere, in cui ogni cittadino vuole, può e deve scegliere di vivere; credo che sia necessario riconquistare, da parte di tutti i cittadini, la consapevolezza che qualcosa si può e si deve fare. Il rischio è quello di lasciarsi inghiottire da un sistema ingiusto e spietato.

Allora ciò che bisogna recuperare, a mio parere, è la speranza; non quella sterile che “qualcosa prima o poi cambierà” e che costituisce, potremmo dire, un ulteriore oppio per i popoli, ma una speranza legata all'azione, che prenda le più svariate forme tramite la conoscenza, l'informazione, la coscienza, la lotta, la protesta e la rivendicazione dei propri diritti e che sia motore per le classi subalterne, unite, per emanciparsi dalla propria condizione di sfruttati e miserabili, oggi come non mai.

BIBLIOGRAFIA

- Ferrajoli L. (2010), *Politiche contro gli immigrati e razzismo istituzionale in Italia*, in Pietro Basso (a cura di), *Razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano, pp. 115-125.
- Wacquant L. (2004), *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille
- Wacquant L. (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona
- Basso P. (a cura di), (2010), *Razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano
- Basso P. (2000), *Razze schiave e razze signore. I. Vecchi e nuovi razzismi*, FrancoAngeli, Milano
- Balibar E., (2004), *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato il popolo*, Manifestolibri, Roma
- Foucault M. (1975), *Surveiller et Punir. La naissance de la prison*, Gallimard, Paris
- Laacher S. (2002), *Après Sangatte...nouvelles immigrations nouveaux enjeux*, La Dispute/Snédit, Paris
- Sciarba A. (2009), *Campi di forza...Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte/culture, Verona
- Carrère V. (2003), *Sangatte, un symbole d'impuissance*, Plein Droit n°58, articolo online, <http://www.gisti.org/doc/plein-droit/58/sangatte.html>
- Enquête CCFD, Cimade, Gisti, Saf et SM sur les «réfugiés» de Sangatte, *Des milliers de fantômes en camp*, articolo online, <http://www.gisti.org/spip.php?article654>
- Alaux J.P. (2001), *Le droit d'asile, secret d'État à Sangatte*, Plein droit 4/2001 (n° 51), p.25-26, <http://www.cairn.info/revue-plein-droit-2001-4-page-25.htm>
- Liagre R. et Dumont F. (2005), *Sangatte: vie et mort d'un centre de «réfugiés»*, Annales de géographie, 1/2005 (n° 641), p.93-112, <http://www.cairn.info/revue-annales-de-geographie-2005-1-page-93.htm>
- Petit F. (2006) *Les règles de l'inhospitalité*, Plein Droit (n°68), articolo online, <http://www.gisti.org/spip.php?article55#nh9>
- GISTI (2013), *Sans papiers mais pas sans droits*, Ed. GISTI, Paris
- Brun F. (2005), *Sans papiers, mais pas sans emploi*, Plein Droit (n° 61), pp.8-12, articolo online: www.cairn.info/revue-plein-droit-2004-2-page-8.htm.

- Le Courant S. (2010), *L'intériorisation de la frontière sous menace d'expulsion. Le quotidien des étrangers en situation irrégulière*, in Didier Fassin (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, La Découverte, Paris, pp. 455 – 476
- Mouhanna C. (2009), *Politique du chiffre et police des étrangers*, Plein Droit (n°82), GISTI, Paris, pp. 3-6
- Mucchielli L., Névanen S. (2009), *Delinquenza, vittimizzazione e criminalizzazione degli stranieri in Francia*, in Salvatore Palidda (a cura di), *Razzismo democratico, la persecuzione degli stranieri in Europa*, Bianca e Volta, Milano
- Pruvost G., Névanen S. (2009), *Étrangers: quels policiers prônent la vigilance?*, Plein Droit (n°82), GISTI, pp.15-18
- Carayol R. (2009), *Politique du chiffre et police des étrangers*, Plein Droit (n°82), GISTI, Paris, pp. 19 – 23
- Samy I. (2012), *Ambiance islamophobe et répression policière des sans papiers à Lille* Le Matin.Dz.: <http://www.lematindz.net/news/7757-ambiance-islamophobe-et-repression-policiere-des-sans-papiers-a-lille.html>
- Rapport CIMADE (2012), *Migrations État des lieux*, CIMADE, Paris
- Rapport Amnesty International (2011), *La situation des droits humains dans le monde*, Amnesty International Publications, Londres
- Olivier M. (2010), *Sans papiers: la Cimade accusée*, Le Journal du dimanche: <http://www.lejdd.fr/Societe/Actualite/Sans-papiers-La-Cimade-accuse-178102>
- <http://www.amnesty.fr/AI-en-action/Violences/Mauvais-traitements/Actualites/Affaire-Abou-Bakari-Tandia-Confirmation-du-non-lieu-8210>
- Blanchard E. (2009) , Ce que rafler veut dire, articolo estratto dalla rivista “Plein Droit” n°81: <http://www.gisti.org/spip.php?article1650>
- Marakemi C. (2010), *Les audiences du 35 quater. Une procédure de jugement à la frontière*, in Didier Fassin (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, La Découverte, Paris, pp. 499 – 521
- Rapport Annuel 2011 Anafé (2012), *Zones d'ombres à la frontière*, Anafé, Paris
- LDH, SAF, Syndicat de la Magistrature (2008), *Citoyens – Justice – Police*, LDH, Paris, http://www.gisti.org/IMG/pdf/rapport_ldh-saf-sm_2008-12-03.pdf
- Rapport Migreurop (2011), *Paroles d'Expulsé.e.s*, Migreurop, France

- Fischer N. (2010), *Les corps-frontières. Atteinte physique et expertise médicale dans un centre de rétention administrative*, in Didier Fassin (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, La Découverte, Paris, pp. 477 – 498
- Enjolras F. (2010), *Des policiers aux frontières. La gestion ordinaire d'un centre de rétention*, in Didier Fassin (a cura di), *Les nouvelles frontières de la société française*, La Découverte, Paris, pp. 219 – 243
- Fischer N. (2009), *Jeux de regards. Surveillance disciplinaire et contrôle associatif dans les centres de rétention administrative*, *Genèses* 2/2009 (n° 75), p.45-65.
URL :www.cairn.info/revue-geneses-2009-2-page-45.htm.
- Mucchielli L. (2008), «*Le «nouveau management de la sécurité» à l'épreuve: délinquance et activité policière sous le ministère Sarkozy (2002-2007)*», [En ligne], Vol. V|2008, mis en ligne le 28 avril 2008. URL: <http://champpenal.revues.org/3663>; DOI: 10.4000/champpenal.3663
- Palidda S. (1999), *La criminalisation des migrants*. In: Actes de la recherche en sciences sociales. Vol. 129. Délits d'immigration. pp. 39-49
- Bigo D. (1998), *L'immigration à la croisée des chemins sécuritaires*. In: *Revue européenne de migrations internationales*. Vol. 14 N°1. La ville destabilisée ? Faits et représentations. pp. 25-46.
- *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile*, <http://www.legifrance.gouv.fr>

RINGRAZIAMENTI:

Per la realizzazione di questa tesi devo ringraziare sentitamente il Professor Pietro Basso che mi ha seguito e sostenuto durante tutto il percorso di questi mesi con attenzione e grande disponibilità, pur con le difficoltà particolari dettate dalla distanza.

In secondo luogo un grazie particolare alla Professoressa Francesca Coin per i preziosi consigli ed il sostegno sia a livello didattico che umano, per niente scontati.

Grazie anche alla “casa di Montreuil” che mi ha ospitato in questi mesi e dove ho trovato ambiente e persone speciali che mi hanno aiutato ed hanno contribuito alla realizzazione del mio lavoro.

Grazie ad Anja, che mi è stata vicina sostenendomi e credendo in me, accompagnandomi in questo percorso bello ma a volte complicato.

Ultimo ringraziamento alla mia famiglia, sempre al mio fianco, senza la quale non avrei potuto portare a termine questo percorso, e sicuramente non con la serenità e le motivazioni con cui ho potuto farlo.